

# L'ORIGINE DELLA FAMIGLIA, DELLA PROPRIETÀ PRIVATA E DELLO STATO

Friedrich Engels (1820-1895)

## **Prefazione alla prima edizione del 1884**

I capitoli che seguono rappresentano, in certo qual modo, l'esecuzione di un lascito. Non altri che Karl Marx si era riservato il compito di esporre i risultati delle indagini di Morgan, connettendoli con i risultati della sua (posso dire nostra, entro certi limiti) indagine materialistica della storia, mettendo così in evidenza tutta la loro importanza. Morgan, infatti, aveva riscoperto a modo suo in America quella concezione materialistica della storia che quarant'anni prima era stata scoperta da Marx e che, nel raffronto tra barbarie e civiltà, l'aveva portato, nei punti principali, agli stessi risultati di Marx. E come in Germania *Il Capitale* fu per anni sia zelantemente plagiato dagli economisti di professione, sia circondato dal più ostinato silenzio, proprio così fu trattata in Inghilterra dai portavoce della scienza «preistorica» l'*Ancient Society* di Morgan<sup>1</sup>. Il mio lavoro può solo offrire un modesto surrogato di ciò che al mio amico scomparso non fu più concesso di fare. Tuttavia ho davanti a me le annotazioni critiche ai suoi ampi estratti da Morgan, che riproduco qui nella misura in cui è possibile.

Secondo la concezione materialistica, il momento determinante della storia, in ultima istanza, è la produzione e la riproduzione della vita immediata. Ma questa è a sua volta di duplice specie. Da un lato, la produzione di mezzi di sussistenza, di generi per l'alimentazione, di oggetti di vestiario, di abitazione e di strumenti necessari per queste cose; dall'altro, la produzione degli uomini stessi: la riproduzione della specie. Le istituzioni sociali entro le quali gli uomini di una determinata epoca storica e di un determinato paese vivono, sono condizionate da entrambe le specie della produzione; dallo stadio di sviluppo del lavoro, da una parte, e della famiglia, dall'altra. Quanto meno il lavoro è ancora sviluppato, quanto più è limitata la quantità dei suoi prodotti e quindi anche la ricchezza della società, tanto più l'ordinamento sociale appare prevalentemente dominato da vincoli di parentela.

Tuttavia sotto questa articolazione della società fondata su vincoli di parentela si sviluppa sempre più la produttività del lavoro e con questa si sviluppano la proprietà privata e lo scambio, le disparità di ricchezze, la possibilità di utilizzare forza-lavoro estranea e insieme la base di antagonismi di classi: nuovi elementi sociali che nel corso di generazioni si sforzano di adattare l'antica costituzione sociale alle nuove condizioni, finché alla fine la incompatibilità dell'una con le altre provoca un completo rivolgimento.

L'antica società fondata su unioni gentilizie saltò in aria nell'urto con le nuove classi sociali sviluppatasi e al suo posto subentrò una nuova società, che si compendia nello Stato, le cui unità inferiori non sono più unioni gentilizie, ma associazioni locali, una società in cui l'ordinamento familiare viene interamente dominato da quello della proprietà e nella quale si dispiegano liberamente quegli antagonismi e quelle lotte di classi di cui consta il contenuto di tutta la storia scritta fino ad oggi.

Il grande merito di Morgan è quello di avere scoperto e ristabilito, nei loro tratti principali, queste basi preistoriche della nostra storia scritta e di avere trovato nelle unioni gentilizie degli Indiani dell'America del

---

<sup>1</sup> *Ancient Society, or Researches in the Lines of Human Progress from Savagery, through Barbarism, to Civilisation* (La società antica, ossia ricerche sulle linee del progresso umano dallo stato selvaggio, attraverso la barbarie, alla civiltà). By Lewis H. Morgan. London, Macmillan Co., 1877. Il libro è stampato in America ed è estremamente difficile averlo a Londra. L'autore è morto da qualche anno.

Nord la chiave che ci schiude i più importanti e fin qui insolubili enigmi della più antica storia greca, romana e tedesca. Ma il suo scritto non è opera di un giorno. Per circa quarant'anni egli ha lottato col suo materiale, finché lo ha completamente dominato. Perciò il suo libro è una delle poche opere del nostro tempo che fanno epoca.

Nella esposizione che segue il lettore distinguerà facilmente nel complesso che cosa proviene da Morgan e che cosa ho aggiunto io. Nelle sezioni storiche che riguardano la Grecia e Roma non mi sono limitato ai documenti di Morgan, ma vi ho aggiunto quelli che avevo a disposizione. Le sezioni riguardanti i Celti e i Tedeschi sono in sostanza opera mia; Morgan qui disponeva quasi soltanto di fonti di seconda mano e, per le condizioni tedesche, tranne Tacito, disponeva soltanto delle cattive falsificazioni liberali del sig. Freeman. Le esposizioni economiche, in Morgan sufficienti al fine che egli si proponeva, assolutamente insufficienti al mio, sono state tutte rielaborate da me. Ed infine, dove Morgan non è espressamente citato, si intende che sono responsabile io di tutte le conclusioni.

### **Prefazione alla quarta edizione del 1891**

Le edizioni precedenti di questo scritto (pur essendo uscite in molte copie) sono esaurite da circa mezzo anno e l'editore già da qualche tempo mi ha chiesto di curare un'altra edizione. Lavori più urgenti me lo hanno sin qui impedito. Dalla pubblicazione della prima edizione sono trascorsi sette anni nei quali la conoscenza delle forme originarie della famiglia ha fatto importanti progressi. Si trattava dunque di dare mano a ritoccare e completare diligentemente il lavoro, tanto più che la progettata edizione stereotipa del testo presente mi renderà impossibili per qualche tempo ulteriori cambiamenti.

Ho dunque sottoposto ad una revisione accurata tutto il testo ed ho fatto una serie di aggiunte, in cui, come spero, tengo in dovuto conto lo stato attuale della scienza. Inoltre nel corso ulteriore di questa prefazione dò un breve sguardo d'insieme allo sviluppo della storia della famiglia da Bachofen fino a Morgan e ciò soprattutto perché la scuola preistorica inglese, leggermente tinta di sciovinismo, continua a fare del suo meglio per seppellire sotto il più assoluto silenzio il rivolgimento delle concezioni delle origini della storia umana attuato dalle scoperte di Morgan, senza tuttavia esitare neppure un minuto ad appropriarsi i risultati di Morgan. Anche altrove, occasionalmente, si segue fin troppo questo esempio inglese.

Il mio lavoro è stato tradotto in diverse lingue straniere. Dapprima in italiano: L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato, versione, riveduta dall'autore, di Pasquale Martignetti. Benevento, 1885. Poi in rumeno: Origina familiei, proprietatei private si a statului, traducere de Joan Nadejde, nella rivista Contemporanul di Jassi, dal settembre 1885 fino al maggio 1886. Inoltre in danese: Familjens, Privatejendommens og Statens Oprindelse, Dansk, af Forfatteren gennemgaaet Udgave, besdrget af Gerson Trier. Kobenhavn, 1888. Una traduzione francese di Henri Ravé, fondata sulla presente edizione tedesca, è in corso di stampa.

Fino all'inizio del decennio che va dal '60 al '70 non si può parlare di una storia della famiglia. La scienza storica in questo campo era ancora interamente sotto l'influenza dei cinque libri di Mosé. La forma patriarcale della famiglia, ivi descritta in maniera più circostanziata che altrove, non soltanto veniva considerata, senz'altro, come la più antica, ma veniva anche identificata, previa eliminazione della poligamia, con la odierna famiglia borghese, cosicché propriamente la famiglia non avrebbe in generale percorso alcun sviluppo storico; tutt'al più si ammetteva che nei tempi primitivi fosse potuto esistere un periodo di promiscuità sessuale. Certo si conoscevano, oltre la monogamia, anche la poligamia orientale e la poliandria indo-tibetana, ma queste tre forme non potevano essere ordinate in una successione storica e figuravano l'una accanto all'altra prive di un nesso. Che presso singoli popoli della storia antica come presso

alcuni selvaggi ancora esistenti la discendenza venga calcolata non secondo il padre ma secondo la madre, che quindi si consideri la linea femminile come la sola valida; che presso molti popoli d'oggi sia proibito il matrimonio all'interno di determinati gruppi più ampi, che in quel tempo non erano stati sottoposti a più precisa indagine, e che questo costume si trovi in tutte le parti del mondo: questi fatti, certo, erano noti e se ne raccoglievano sempre nuovi esempi. Ma non si seppe utilizzarli e perfino nelle *Researches into the Early History of Mankind* ecc. di E. B. Tylor, 1865, questi esempi figurano come semplici «strane usanze», accanto alla proibizione, vigente presso alcuni selvaggi, di toccare con un arnese di ferro legna ardente ed a simili stramberie religiose.

La storia della famiglia risale al 1861, con la pubblicazione del *Mutterrecht* di Bachofen. Qui l'autore fa le asserzioni seguenti:

- 1) che gli uomini all'inizio erano vissuti in un commercio sessuale promiscuo, che egli, con espressione inesatta, qualifica come eterismo;
- 2) che tale commercio esclude ogni certezza di paternità, che perciò la discendenza poteva essere calcolata solo in linea femminile, secondo il diritto matriarcale, e che ciò originariamente avvenne in tutti i popoli dell'antichità;
- 3) che in conseguenza di ciò, le donne, in quanto madri, cioè in quanto genitrici sicuramente note della giovane generazione, godevano di così grande autorità e rispetto che, secondo l'idea di Bachofen, si giunse fino al completo dominio della donna (ginecrazia);
- 4) che il passaggio alla monogamia, in cui la donna apparteneva esclusivamente ad un uomo, rappresentò la violazione di un antichissimo comandamento religioso (cioè, in realtà, una violazione dell'antico tradizionale diritto alla stessa donna da parte degli altri uomini), violazione che doveva essere espiata o la cui tolleranza doveva essere acquistata mediante un temporaneo concedersi della donna.

Bachofen trova le prove di queste asserzioni in innumerevoli passi della letteratura classica antica, riuniti con un'indagine diligente. Secondo l'autore, l'evoluzione dall'«eterismo» alla monogamia e dal matriarcato al patriarcato avviene, in particolare presso i Greci, in seguito ad un'ulteriore evoluzione delle idee religiose, all'introduzione di nuove divinità, rappresentanti la nuova maniera di vedere, nel vecchio gruppo tradizionale delle divinità, che rappresentava il vecchio modo di vedere; cosicché quest'ultimo è spinto sempre più in secondo piano dal primo. Quindi non già lo sviluppo delle reali condizioni di vita degli uomini, bensì il riflesso religioso di queste condizioni di vita nella mente degli uomini stessi, è quello che, secondo Bachofen, ha causato i mutamenti storici nella reciproca posizione sociale dell'uomo e della donna.

Conseguentemente Bachofen presenta l'*Orestide* di Eschilo come la descrizione drammatica della lotta tra il diritto matriarcale al suo tramonto e il diritto patriarcale nascente e vittorioso nell'età eroica. Clitennestra, per amore del suo amante Egisto, ha ucciso il marito Agamennone che tornava in patria reduce dalla guerra di Troia, ma il figlio suo e di Agamennone, Oreste, vendica l'assassinio del padre uccidendo la madre. Perciò lo perseguitano le Erinni, custodi demoniache del diritto matriarcale, secondo il quale il matricidio era il più grave ed inespiable delitto. Ma Apollo, che col suo oracolo aveva spinto Oreste a questa azione, ed Atena, chiamata come giudice, entrambe divinità che qui rappresentano il nuovo ordine, il diritto patriarcale, lo difendono; Atena ascolta le due parti in causa. Tutta la controversia si compendia, in breve, nel dibattito che ora si svolge tra Oreste e le Erinni. Oreste si appella al fatto che Clitennestra ha commesso un doppio delitto, uccidendo ad un tempo colui che era marito di lei e padre di lui. Perché allora le Erinni perseguitavano lui, e non lei che era molto più colpevole? La risposta è convincente:

«Ella non aveva legami di sangue coll'uomo che uccise».

L'uccisione di un uomo non consanguineo, anche se marito dell'assassina, è espiabile e perciò non riguarda le Erinni, il cui ufficio è solo di punire i delitti tra consanguinei, e il matricidio, secondo il diritto matriarcale, è il più grave ed inespiable dei delitti. Apollo si presenta come difensore di Oreste. Atena fa votare gli Areopagiti, scabini del tribunale di Atene; i voti di condanna eguagliano quelli di assoluzione; allora Atena,

come presidentessa, vota a favore di Oreste e lo proscioglie. Il diritto patriarcale ha riportato la vittoria sul diritto matriarcale. Gli «dei di nuova stirpe», come sono chiamati dalle stesse Erinni, vincono le Erinni e queste alla fine si lasciano indurre ad assumere un nuovo ufficio a servizio del nuovo ordine.

Questa interpretazione nuova, ma decisamente giusta, dell'Orestide è tra i passi più belli e migliori di tutto il libro, ma mostra al tempo stesso che Bachofen crede, per lo meno quanto Eschilo, nelle Erinni, in Apollo e Atena; e crede persino che essi, nell'età eroica della Grecia, abbiano compiuto il miracolo di rovesciare il diritto matriarcale per mezzo del diritto patriarcale. Che una tale concezione, dove la religione rappresenta la leva decisiva della storia universale, debba in conclusione andare a finire nel puro misticismo, è cosa chiara. Perciò farsi strada attraverso il voluminoso in quarto di Bachofen è un lavoro aspro e davvero non sempre remunerativo. Ma tutto ciò non diminuisce i suoi meriti di pioniere; egli per primo ha sostituito alle frasi vaghe intorno ad un ignoto stato primitivo di commercio sessuale promiscuo, la dimostrazione che l'antica letteratura classica ci offre copiose tracce della effettiva esistenza, tra i Greci e gli Asiatici, di uno stato di cose anteriore alla monogamia, nel quale non soltanto un uomo aveva commercio sessuale con più donne, ma una donna con più uomini senza offendere il costume; che tale costume non scomparve senza lasciare le sue tracce nel senso che le donne dovevano temporaneamente concedersi per comprarsi il diritto alla monogamia; che perciò originariamente la discendenza si poteva calcolare solo in linea femminile, di madre in madre; che questa validità esclusiva del ramo femminile si è mantenuta ancora a lungo nell'età della monogamia con paternità sicura o almeno riconosciuta, e che questa posizione originaria delle madri, in quanto genitrici sicure dei loro figli, assicurava loro, e conseguentemente alle donne in generale, una posizione sociale più elevata di quella che, dopo di allora, abbiano mai posseduta. Queste proposizioni, veramente, non furono espresse in maniera così chiara da Bachofen: glielo impediva la sua concezione mistica. Ma egli le ha dimostrate, e ciò per il 1861 significava una rivoluzione radicale.

Il voluminoso in quarto di Bachofen fu scritto in tedesco, cioè nella lingua del paese che allora meno si interessava della preistoria della famiglia odierna. Rimase perciò ignorato. Il suo successore più vicino, nello stesso campo di studi, comparve nel 1865 senza aver mai sentito parlare di Bachofen.

Questo successore fu J. F. McLennan, che fu proprio l'opposto del suo predecessore; invece del mistico geniale abbiamo qui l'arido giurista, invece della rigogliosa fantasia poetica, le plausibili argomentazioni dell'avvocato che arringa. McLennan trova presso molti popoli selvaggi, barbari e anche civili di tempi vicini e remoti, una forma di matrimonio secondo la quale lo sposo, solo o in compagnia degli amici, deve rapire la sposa ai suoi parenti, apparentemente con la violenza. Questo costume deve essere la sopravvivenza di un costume più antico secondo il quale gli uomini di una tribù si procuravano le loro donne rapendole effettivamente con la forza, dall'esterno, da altre tribù. Come è sorto dunque questo a «matrimonio per ratto»? Fino a quando gli uomini poterono trovare nella propria tribù donne in numero sufficiente, non vi fu assolutamente motivo per questo fatto. Ma noi troviamo ora altrettanto frequentemente che presso popoli di scarso sviluppo esistono certi gruppi (che verso il 1865 venivano ancora spesso identificati con le stesse tribù), all'interno dei quali il matrimonio era proibito, cosicché gli uomini e le donne sono costretti a prendere i loro coniugi al di fuori del gruppo; mentre presso altri popoli sussiste il costume per cui gli uomini di un certo gruppo sono costretti a prendere le loro donne solo all'interno del loro proprio gruppo. McLennan chiama i primi esogami, i secondi endogami e costruisce ora senz'altro una rigida antitesi fra «tribù» esogame ed endogame. E quantunque la sua indagine sull'esogamia gli metta sotto il naso il fatto che questo contrasto esiste in molti casi, se non nella maggior parte o addirittura in tutti i casi, solo nella sua idea, egli tuttavia ne fa la base di tutta la sua teoria. Tribù esogame potrebbero conseguentemente prendere le loro donne solo in altre tribù e, dato il permanente stato di guerra tra tribù e tribù, proprio dello stato selvaggio, ciò sarebbe potuto accadere soltanto attraverso il ratto.

McLennan si chiede inoltre: donde questo costume della esogamia? L'idea della consanguineità e dell'incesto non potrebbe averci nulla a che fare, perché son cose che si sviluppano solo molto più tardi. Ma

esisteva il costume assai diffuso fra i selvaggi di uccidere i neonati di sesso femminile. Da ciò sorgerebbe una eccedenza di maschi in ogni singola tribù, la cui conseguenza più immediata e inevitabile sarebbe che più uomini possederebbero in comune una donna (poliandria). La conseguenza di ciò a sua volta sarebbe che si sapeva chi era la madre di un bambino, ma non chi era il padre, e perciò: parentela calcolata solo in linea femminile, escludendo la linea maschile (matriarcato). E una seconda conseguenza della scarsità di donne nella tribù, scarsità attenuata ma non eliminata dalla poliandria, sarebbe stato precisamente il sistematico, violento ratto di donne di tribù straniere.

Siccome esogamia e poliandria sorgono da una sola e medesima causa — la sproporzione numerica tra i due sessi — dobbiamo ritenere che tutte le razze esogame fossero originariamente dedite alla poliandria... E dobbiamo ritenere perciò inoppugnabile che tra razze esogame il primo sistema di parentela fu quello che conosce legami di sangue solo per parte di madre. (McLennan, *Studies in Ancient History*, 1886. *Primitive Marriage* p. 124).

Il merito di McLennan è quello di avere richiamato l'attenzione sulla diffusione generale e sulla grande importanza di ciò che egli chiama esogamia. Egli non ha affatto scoperto e ancora meno ha capito il fatto accertato dell'esistenza di gruppi esogami. Prescindendo da notizie anteriori e isolate che ci sono in molti osservatori (precisamente le fonti di McLennan), Latham (*Descriptive Ethnology*, 1859) aveva descritto con precisione ed esattezza questa istituzione presso gli Indiani Magari e detto che essa era generalmente diffusa ed esistente in tutte le parti del mondo; passo questo che lo stesso McLennan cita.

Ed il nostro Morgan già nel 1847 nelle sue lettere sugli Irochesi (nella *American Review*) e nel 1851 in *The League of the Iroquois* ne aveva dimostrata l'esistenza presso questa tribù e l'aveva descritta con esattezza; mentre, come vedremo, l'intelletto avvocatesco di McLennan ha preso qui un abbaglio molto più grosso di quello preso dalla mistica fantasia di Bachofen nel campo del diritto matriarcale.

Un ulteriore merito di McLennan è quello di aver riconosciuto come originario l'ordine di discendenza matriarcale, sebbene qui, come egli ha riconosciuto in seguito, Bachofen lo abbia preceduto. Ma nemmeno in questo campo ha le idee chiare: egli parla sempre di «parentela solo in linea femminile» (kinship through females only) ed applica continuamente questa espressione, giusta per uno stadio anteriore, anche a stadi di sviluppo successivi, in cui discendenza ed ereditarietà erano sì, ancora calcolati in linea femminile esclusivamente, ma era riconosciuta ed espressa una parentela anche per parte maschile. È questa la limitatezza del giurista che si crea un'espressione giuridica fissa e continua ad applicarla, senza mutarla, a condizioni che, frattanto, l'hanno resa inapplicabile.

A quel che sembra, malgrado tutta la sua plausibilità, la teoria di McLennan non apparve troppo solidamente fondata neppure al suo autore. Per lo meno egli stesso rimase colpito dal fatto che sarebbe «degnò di attenzione che la forma del ratto [apparente] di donne si trova nella maniera più spiccata e caratteristica precisamente presso i popoli nei quali domina la parentela maschile» (intendendo la discendenza in linea maschile) (p. 140). E del pari: «È un fatto singolare che, per quanto ne sappiamo, l'infanticidio non sia praticato in maniera sistematica in nessun luogo dove l'esogamia e la più antica forma di parentela sussistono l'una accanto all'altra» (p. 146). Fatti, questi due, che fanno direttamente a pugno con la sua maniera di spiegare le cose e ai quali egli non può opporre che nuove ipotesi ancora più intricate. Malgrado ciò, la sua teoria incontrò molto successo e molto favore in Inghilterra. McLennan era ivi comunemente considerato come il fondatore della storia della famiglia e la prima autorità in questo campo. Per quanto si potessero constatare singole eccezioni e varianti, la sua sintesi tra «tribù» esogame ed endogame rimase però la base riconosciuta della maniera di vedere dominante e divenne il paraocchi che rese impossibile ogni libero sguardo d'insieme nel campo in esame e conseguentemente ogni progresso decisivo.

Alla sopravvalutazione di McLennan, diventata consueta in Inghilterra e secondo il modello inglese anche altrove, è doveroso opporre il fatto che egli con la sua antitesi tra «tribù» esogame ed endogame, dovuta a puro fraintendimento, ha portato più danno di quanto con le sue indagini abbia giovato.

Tuttavia ben presto vennero sempre più alla luce fatti nuovi che non si inquadravano bene nella sua leggiadra cornice. McLennan conosceva solo tre forme di matrimonio: poligamia, poliandria e monogamia. Ma, una volta diretta l'attenzione su questo punto, si trovarono sempre più prove che presso popoli non sviluppati sussistevano forme di matrimonio nelle quali una serie di uomini possedeva in comune una serie di donne e Lubbock (*The Origin of Civilization*, 1870) riconobbe come un fatto storicamente provato questo matrimonio di gruppo (*communal marriage*).

Subito dopo, nel 1871, comparve Morgan con materiale nuovo e per molti aspetti decisivo. Egli si era convinto che il peculiare sistema di parentela vigente presso gli Irochesi fosse comune a tutti gli aborigeni degli Stati Uniti e che fosse quindi diffuso su tutto un continente, sebbene ciò sia in diretto contrasto con i gradi di parentela, quali risultano realmente dal sistema di matrimonio colà in vigore. Egli indusse allora il governo federale americano, in base a questionari e tabelle da lui stesso redatte, ad assumere informazioni sui sistemi di parentela degli altri popoli, e in base alle risposte scopri:

- 1) che il sistema di parentela indio-americano è in vigore anche in Asia e, in forma un po' modificata, presso numerose tribù di popoli dell'Africa e dell'Australia;
- 2) che ciò si spiega completamente con una forma di matrimonio di gruppo già in via d'estinzione nelle Hawaii ed in altre isole dell'Australia; e
- 3) che però, accanto a questa forma di matrimonio, nelle stesse isole è in vigore un sistema di parentela spiegabile soltanto con una forma ancora più primitiva di matrimonio di gruppo ora estinta. Egli pubblicò le notizie raccolte, con le connesse conclusioni, nei suoi *Systems of Consanguinity and Affinity*, 1871, e così portò il dibattito in un campo infinitamente più vasto. Prendendo le mosse dai sistemi di parentela, e ricostruendo le forme di famiglia ad essi corrispondenti, schiuse una nuova via di indagine e permise uno sguardo retrospettivo più ampio nella preistoria dell'umanità. Se questo metodo avesse acquistato validità, la leggiadra costruzione di McLennan sarebbe andata in fumo.

McLennan difese la sua teoria nella nuova edizione di *Primitive Marriage (Studies in Ancient History, 1876)*. Mentre egli stesso combina una storia della famiglia, servendosi di pure ipotesi, in maniera estremamente artificiosa, pretende poi da Lubbock e da Morgan, non soltanto prove per ognuna delle loro osservazioni, ma prove di incontestabile validità, quali soltanto sono ammesse in un tribunale scozzese. E ciò fa quello stesso uomo che dallo stretto legame tra fratello della madre e figlio della sorella esistente presso i Tedeschi (Tacito, *Germania*, cap. XX), dal resoconto di Cesare secondo cui tra i Britanni dieci o dodici uomini hanno in comune le loro donne, e da tutti gli altri resoconti degli antichi scrittori sulla Comunità delle donne presso i barbari, trae senza esitare la conclusione che presso tutti questi popoli abbia dominato la poliandria. Si crederebbe di udire un pubblico accusatore che per aggiustare la sua tesi può permettersi ogni libertà, ma che pretende dal difensore, per ogni parola, la più formale prova giuridicamente valida.

Il matrimonio di gruppo sarebbe una pura immaginazione, egli afferma, e ricade con ciò molto più indietro di Bachofen. I sistemi di parentela di Morgan non sarebbero altro che semplici norme di cortesia sociale dimostrate dal fatto che gli Indiani si rivolgono anche ad uno straniero, ad un bianco, chiamandolo fratello o padre. E come se si volesse affermare che le denominazioni di padre, madre, fratello, sorella siano pure forme appellative prive di senso perché ci si rivolge anche a preti e badesse cattolici con l'appellativo di «padre» e «madre», e perché monaci e monache, e perfino frammassoni e membri di associazioni inglesi in seduta solenne si rivolgono la parola chiamandosi fratello e sorella. In breve la difesa di McLennan era miserevolmente debole.

Rimaneva però ancora un punto dove egli non era stato attaccato. L'antitesi tra «tribù» esogame ed endogame su cui si fondava tutto il suo sistema, non solo non era scossa, ma veniva comunemente

riconosciuta come il cardine di tutta la storia della famiglia. Si ammetteva che il tentativo di McLennan di spiegare questa antitesi fosse insufficiente e contraddicesse ai fatti da lui stesso enumerati. Ma l'antitesi stessa, l'esistenza di due specie di tribù tra loro escludentisi, autonome ed indipendenti, di cui l'una prendeva le proprie donne all'interno della tribù, mentre all'altra questo era assolutamente proibito, ciò era considerato come incontestabile vangelo. Si confrontino per esempio le *Origines de la famille* di Giraud-Teulon (1874) ed anche la stessa *Origin of Civilization* di Lubbock (IV edizione, 1882).

A questo punto intervenne l'opera principale di Morgan: *Ancient Society* (1877), l'opera su cui si fonda il presente lavoro. Ciò che Morgan nel 1871 presentava ancora soltanto oscuramente, qui è sviluppato con piena coscienza. Endogamia ed esogamia non costituiscono un'antitesi; finora l'esistenza di «tribù» esogame non è stata comprovata in alcun luogo. Ma quando dominava ancora il matrimonio di gruppo (ed esso, secondo ogni verosimiglianza, una volta ha dominato dappertutto), la tribù si articolava in un certo numero di gruppi consanguinei per parte di madre (*gentes*) all'interno dei quali dominava un rigoroso divieto di matrimonio, cosicché uomini d'una gens potevano sì prendere le loro donne all'interno della loro tribù, e di regola le prendevano, ma le dovevano prendere all'esterno della loro gens. Cosicché se la gens era rigorosamente esogama, la tribù, che abbracciava la totalità delle *gentes*, era, altrettanto rigorosamente, endogama. Con ciò l'ultimo residuo dell'artificiosa costruzione di McLennan era definitivamente liquidato.

Ma Morgan non si contentò di ciò. La gens degli Indiani d'America gli servì inoltre per fare un secondo decisivo passo avanti nel campo da lui investigato. In questa gens organizzata secondo il diritto matriarcale egli scoprì la forma originaria, dalla quale si è sviluppata la gens posteriore, organizzata secondo il diritto patriarcale, la gens quale noi la troviamo presso gli antichi popoli civili.

La gens greca e romana, un enigma per tutti gli storici fino ai nostri giorni, trovò la sua spiegazione nella gens indiana e così si trovò un fondamento nuovo a tutta la storia primitiva.

Questa riscoperta della gens originaria, matriarcale, come stadio anteriore della gens patriarcale dei popoli civili, ha per la storia delle origini la stessa importanza che ha la teoria dell'evoluzione di Darwin per la biologia, e la teoria del plusvalore di Marx per l'economia politica. Essa permise a Morgan di abbozzare per la prima volta una storia della famiglia in cui per lo meno sono fissati provvisoriamente i gradi classici di sviluppo nel loro complesso, nella misura in cui lo consente il materiale oggi conosciuto. Che con ciò s'inizi una nuova epoca nella trattazione della storia primitiva è chiaro a tutti. La gens matriarcale è divenuta il perno intorno a cui gira tutta questa scienza; dopo la sua scoperta si sa in che direzione e in che senso bisogna condurre le indagini e in che modo debba essere ordinato il risultato delle indagini. E in conformità di ciò si fanno ora in questo campo progressi ben diversamente rapidi di quanto non accadesse prima della pubblicazione del libro di Morgan.

Anche in Inghilterra gli studiosi della preistoria oggi riconoscono generalmente le scoperte di Morgan o piuttosto se le appropriano. Ma quasi nessuno riconosce apertamente che proprio a Morgan noi siamo debitori di questa rivoluzione delle concezioni. In Inghilterra il suo libro è stato nei limiti del possibile seppellito sotto il silenzio più assoluto, ed egli stesso è stato liquidato con una lode piena di condiscendenza per i suoi lavori precedenti. Si argomenta con zelo intorno ai particolari della sua esposizione, ma si tace ostinatamente delle sue scoperte veramente grandi. L'*Ancient Society* è esaurita nell'edizione originale; in America non vi è smercio lucroso per lavori del genere; in Inghilterra, a quello che sembra, il libro è stato sistematicamente soppresso e l'unica edizione di questa opera capitale che ancora circola nel commercio librario è... la traduzione tedesca.

Donde questo riserbo, in cui è difficile non vedere una congiura del silenzio, specialmente di fronte alle numerosissime citazioni di mera cortesia e ad altre dimostrazioni di cameratismo di cui brulicano gli scritti dei nostri riconosciuti studiosi della preistoria? Forse perché Morgan è un americano ed è molto duro per gli studiosi di preistoria inglesi, malgrado tutta la loro lodevolissima diligenza nella raccolta di materiale,

doversi fondare su due geniali stranieri, Bachofen e Morgan, per i punti di vista generali che servono all'ordinamento e raggruppamento di questo materiale, in breve per le loro idee? Per il tedesco ci si poteva anche passar sopra, ma per l'americano? Di fronte all'americano ogni inglese diventa patriottico e ne ho avuto esempi divertenti negli Stati Uniti. Ma a ciò si aggiunge inoltre che McLennan era, per così dire, il fondatore e il capo, ufficialmente investito, della scuola preistorica inglese; che faceva parte in un certo senso del galateo preistorico parlare col più alto rispetto della sua artificiosa costruzione storica che porta dall'infanticidio, attraverso poliandria e matrimonio per ratto, alla famiglia matriarcale; che il minimo dubbio sull'esistenza di «tribù» esogame ed endogame assolutamente escludentisi tra loro passava per sacrilega eresia; e che quindi Morgan, mandando in fumo tutti questi dogmi consacrati, compiva una specie di sacrilegio. Per giunta, poi, li dissolveva in un modo che il solo enunciare era sufficiente per convincere il lettore; cosicché gli adoratori di McLennan, incerti e disorientati fino a questo momento tra esogamia ed endogamia, dovevano quasi darsi un pugno in fronte ed esclamare: come abbiamo potuto essere così sciocchi da non aver trovato tutto ciò da noi stessi già da tempo?

E come se questo delitto non bastasse per proibire alla scuola ufficiale ogni altro trattamento che non fosse un freddo silenzio, Morgan fece traboccare il vaso criticando non soltanto la civiltà, la società della produzione delle merci, la forma fondamentale della nostra società odierna, in una maniera che ricorda Fourier, ma parlando di una trasformazione futura di questa società con parole che avrebbero potuto essere pronunciate da Karl Marx.

Egli ben meritava che McLennan gli muovesse l'indignato rimprovero di «nutrire una assoluta antipatia per il metodo storico» e che il signor professore Giraud-Teulon a Ginevra glielo sanzionasse ancora nel 1884. Pure lo stesso signor Giraud-Teulon ancora nel 1874 (*Origines de la famille*) brancolava disperatamente nel labirinto della esogamia di McLennan, da cui solo Morgan doveva tirarlo fuori!

Non occorre che io qui mi soffermi sugli altri progressi di cui la storia primitiva è debitrice a Morgan; nel corso del mio lavoro si troverà al riguardo quanto è necessario. I quattordici anni che sono trascorsi dalla pubblicazione della sua opera principale hanno molto arricchito il materiale in nostro possesso per una storia delle società umane primitive. Agli antropologi, ai viaggiatori, agli studiosi di preistoria di professione si sono aggiunti gli esperti del diritto comparato che hanno apportato in parte nuovo materiale, in parte nuovi punti di vista. Qualche ipotesi singola di Morgan è divenuta perciò incerta o perfino caduca. Ma in nessun luogo il materiale recentemente raccolto ha portato a sostituire con altri i suoi punti di vista fondamentali. L'ordine introdotto da Morgan nella storia delle origini è ancora oggi valido nei suoi capisaldi. Si può anzi dire che incontra sempre più il generale riconoscimento, nella stessa misura in cui rimane celata la paternità di questo grande progresso<sup>2</sup>.

Londra, 16 giugno 1891.

Friedrich Engels

---

<sup>2</sup> Nel viaggio di ritorno da New York, nel settembre del 1888, incontrai un ex deputato al Congresso della circoscrizione elettorale di Rockester, che aveva conosciuto Lewis Morgan. Purtroppo non mi seppe dire molto di lui. Morgan sarebbe vissuto a Rockester come privato cittadino, dedito soltanto ai suoi studi. Suo fratello, colonnello, sarebbe stato addetto al Ministero della Guerra a Washington e, per sua intercessione, Morgan sarebbe riuscito ad interessare il governo alle sue ricerche e a stampare a pubbliche spese parecchie delle sue opere. Egli stesso, il mio informatore, si sarebbe più volte adoperato in tal senso al tempo in cui faceva parte del Congresso.



## I - Stadi preistorici della civiltà

Morgan è il primo che, con cognizione di causa, cerca di portare un determinato ordine nella preistoria umana. Fino a che un materiale notevolmente ampliato non costringerà a mutamenti, con ogni probabilità la sua classificazione resterà valida.

Delle tre epoche principali: stato selvaggio, barbarie e civiltà, lo interessano, ovviamente, solo le due prime e il passaggio alla terza. Egli divide ognuna delle due epoche in uno stadio inferiore, in uno medio e in uno superiore, secondo il progresso della produzione dei mezzi di sussistenza; egli dice infatti:

L'abilità in questa produzione è decisiva per il grado di superiorità degli uomini e del loro dominio sulla natura: Soltanto l'uomo, tra tutti gli esseri, è giunto ad un quasi incondizionato dominio sulla produzione di alimenti. Tutte le grandi epoche di progresso umano coincidono, più o meno direttamente, con epoche di allargamento delle fonti di sostentamento.

Lo sviluppo della famiglia va di pari passo, ma non offre un contrassegno così lampante per la separazione dei periodi.

### 1 - Stato selvaggio

#### *1. Stadio inferiore.*

Fanciullezza del genere umano, il quale viveva almeno in parte sugli alberi — solo così si spiega il suo sopravvivere di fronte ai giganteschi animali da preda — e si trovava ancora nelle sue sedi originarie: foreste tropicali o subtropicali. Frutta, noci, radici, gli servivano di nutrimento; la formazione del linguaggio articolato è il risultato principale di questo periodo. Di tutti i popoli conosciuti in epoche storiche, neppure uno si trova più in tale stato primitivo. Sebbene questo periodo abbia potuto durare migliaia di anni, non abbiamo prove dirette della sua esistenza, ma una volta ammessa la discendenza dell'uomo dal regno animale, bisogna necessariamente ammettere questo passaggio.

#### *2. Stadio medio.*

Comincia con l'utilizzazione dei pesci (tra essi annoveriamo anche i gamberi, le telline e altri animali acquatici) per l'alimentazione, e con l'uso del fuoco. Questi due fatti sono connessi poiché l'alimentazione ittica diviene pienamente utilizzabile solo per mezzo del fuoco. Con questa nuova alimentazione gli uomini cessarono di dipendere dal clima e dalla località; seguendo i fiumi e le coste, anche nello stato selvaggio, gli uomini poterono diffondersi sulla maggior parte della terra. Gli arnesi da lavoro della più antica età, fatti di pietra non levigata e rozza lavoro, cosiddetti paleolitici, e che in tutto, o in massima parte, appartengono a questo periodo, sono, per la loro diffusione su tutti i continenti, elementi di prova di queste migrazioni. Le zone di nuova occupazione, l'impulso alla ricerca, ininterrottamente attivo, insieme col possesso del fuoco prodotto mediante attrito, introdussero nuovi alimenti, come radici e bulbi amidacei cotti nella cenere calda o in fossi di cottura (forni di terra); come la selvaggina che, con l'invenzione delle prime armi, clava e giavellotto, venne ad aggiungersi occasionalmente alla alimentazione. Popoli esclusivamente cacciatori, che vivono cioè solo di caccia, quali figurino nei libri, non ce ne sono mai stati; il frutto della caccia è infatti troppo incerto. A causa della continua incertezza delle fonti alimentari, sembra che in questo stadio sia nata l'antropofagia che, da allora in poi, fu praticata per lungo tempo. In questo stadio medio dello stato selvaggio vivono, ancor oggi, gli Australiani e molti Polinesiani.

#### *3. Stadio superiore.*

Comincia con l'invenzione dell'arco e della freccia, con cui la selvaggina divenne alimento regolare, e la caccia uno dei normali rami di lavoro. Arco, corda e freccia formano già uno strumento assai complesso, la

cui invenzione presuppone lunga esperienza accumulata e intelligenza acuta, e quindi anche la conoscenza simultanea di una quantità di altre invenzioni. Prendendo a paragone i popoli che conoscono bensì arco e freccia, ma non ancora l'arte vasaria (che secondo Morgan segna la data di passaggio alla barbarie), noi troviamo in effetti già qualche principio della costituzione di villaggi, una certa padronanza della produzione dei mezzi di sostentamento, vasi e suppellettili di legno, la tessitura a mano (senza telaio) con filamenti di rafia, canestri intrecciati di rafia o di giunco, strumenti di pietra levigata (neolitici). Per lo più il fuoco e l'ascia di pietra hanno già fornito anche il battello scavato in tronco d'albero ed in qualche luogo travi ed assi per la costruzione di abitazioni. Tutti questi progressi noi li troviamo, per es., tra gli Indiani del nord-ovest dell'America che certo conoscono arco e freccia, ma non l'arte vasaria. Per lo stato selvaggio arco e freccia sono stati ciò che la spada di ferro è stata per la barbarie e la canna da fuoco per la civiltà: l'arme decisiva.

## 2 - Barbarie

### *1. Stadio inferiore.*

Comincia con l'introduzione della ceramica. Questa, come si può dimostrare in molti casi, e verosimilmente ovunque, è sorta dall'uso di ricoprire canestri o recipienti di legno con argilla per renderli resistenti al fuoco. In questo modo si trovò che l'argilla plasmata adempiva allo stesso ufficio, anche senza il recipiente interno. Finora ci è stato possibile seguire il processo di sviluppo, in modo assolutamente generale, applicabile in un periodo determinato a tutti i popoli, senza riferimento alla località. Ma, con l'avvento della barbarie, abbiamo raggiunto uno stadio in cui si fanno sentire le differenze tra le ricchezze naturali dei due grandi continenti della terra. L'elemento caratteristico del periodo della barbarie è l'addomesticamento e l'allevamento degli animali e la coltura delle piante. Ora, il continente orientale, il cosiddetto vecchio mondo, possedeva quasi tutti gli animali atti ad essere addomesticati e tutte le specie di cereali coltivabili, eccetto una. Il continente occidentale, l'America, di mammiferi addomesticabili possedeva solo il lama e, anche questo, soltanto in una parte del sud, e di tutti i cereali coltivabili ne aveva uno solo, ma il migliore: il mais. Queste diverse ricchezze naturali producono l'effetto che d'ora in poi la popolazione di ciascun emisfero segue la propria via particolare e che le pietre miliari che separano i singoli stadi sono diverse per ognuno dei due casi.

### *2. Stadio intermedio.*

Comincia in oriente con l'addomesticamento di animali, in occidente con la coltivazione di piante alimentari per mezzo dell'irrigazione e con l'uso di mattoni crudi (essiccati al sole) e di pietre per costruzione.

Cominceremo con l'occidente, poiché qui questo stadio non fu superato in nessun luogo prima della conquista europea.

Tra gli Indiani, nello stadio inferiore della barbarie (a cui appartenevano tutti quelli trovati a est del Mississippi) esisteva, già al tempo della loro scoperta, una certa orticoltura di mais e forse anche di zucche, di meloni e di altri ortaggi, la quale forniva un elemento essenzialissimo alla loro alimentazione. Abitavano in case di legno, in villaggi circondati da palizzate. Le tribù del nord-ovest, specialmente quelle del territorio del fiume Columbia, si trovavano ancora nello stadio superiore dello stato selvaggio e non avevano la minima conoscenza né dell'arte vasaria né della coltura delle piante di qualunque genere. Invece gli Indiani dei cosiddetti pueblos (1) del Nuovo Messico, i Messicani, gli abitanti dell'America centrale e i Peruviani, al tempo della conquista, si trovavano nello stadio medio della barbarie. Abitavano in case di mattoni crudi o di pietra simili a fortezze, coltivavano mais e altre piante eduli, diverse secondo il luogo e il clima, in orti irrigati artificialmente che fornivano le principali fonti d'alimentazione ed avevano perfino già

addomesticato alcuni animali: i Messicani, il tacchino e altri volatili, i Peruviani, il lama. Inoltre essi conoscevano la lavorazione dei metalli ad eccezione del ferro, per la qual cosa non potevano ancora fare a meno delle armi e degli strumenti di pietra. La conquista spagnuola sbarrò la strada ad ogni ulteriore sviluppo autonomo.

In oriente, lo stadio medio della barbarie cominciò con l'addomesticamento di animali da latte e da carne. Invece pare che qui l'orticoltura sia rimasta sconosciuta fino ad un'epoca molto avanzata di questo periodo. L'addomesticamento e l'allevamento del bestiame e la formazione di grandi armenti sembra abbiano dato occasione alla differenziazione degli ariani e dei semiti dalle altre masse dei barbari. Gli ariani dell'Europa e dell'Asia hanno ancora in comune i nomi del bestiame, ma quasi per nulla quelli delle piante coltivate.

In luoghi adatti, la formazione di armenti condusse alla pastorizia; presso i semiti nelle pianure erbose dell'Eufrate e del Tigri, presso gli ariani in quelle dell'India, dell'Osso e dello Jassarte, del Don e del Dniepr. Ai confini di tali terre da pascolo deve dapprima essere stato compiuto l'addomesticamento del bestiame. I popoli pastori appaiono alle generazioni posteriori, perciò, come originari di contrade che ben lungi dall'essere la culla del genere umano, erano state, al contrario, quasi inabitabili per i loro selvaggi antenati e persino per la gente vivente nello stadio inferiore della barbarie. Viceversa, quando questi barbari dello stadio medio si furono una buona volta abituati alla pastorizia, non avrebbe potuto venir loro in mente di tornare volontariamente indietro dalle erbose pianure fluviali nei territori boscosi già sede dei loro antenati. Anzi perfino quando essi furono spinti più lontano verso il nord e l'ovest, fu impossibile ai semiti e agli ariani di dirigersi nelle contrade boschive dell'Asia occidentale e dell'Europa prima di essere stati messi in grado, attraverso la cerealicoltura, di alimentare il loro bestiame in questo suolo meno favorevole, e soprattutto di farlo svernare. È più che verosimile che la cerealicoltura sia sorta qui per la prima volta dal bisogno di foraggio per il bestiame, e che solo più tardi abbia acquistato importanza per l'alimentazione umana.

Alla ricca alimentazione di carne e di latte presso gli ariani e i semiti e, specialmente, al suo favorevole effetto sullo sviluppo dei bambini, è forse da attribuirsi il superiore sviluppo delle due razze. In effetti, gli Indiani Pueblos del Nuovo Messico, che sono ridotti a una dieta quasi esclusivamente vegetariana, hanno un cervello più piccolo degli Indiani dello stadio inferiore della barbarie, che mangiano più carne e pesce. In ogni caso in questo stadio scompare a poco a poco l'antropofagia, e si mantiene solo come atto religioso o strumento di magia, il che è quasi lo stesso.

### *3. Stadio superiore.*

Comincia con la fusione del ferro greggio e compie il passaggio alla civiltà con l'invenzione della scrittura alfabetica e con il suo uso per trascrizioni letterarie. Questo stadio che, come abbiamo detto, solo nell'emisfero orientale fu percorso in maniera autonoma, per ciò che riguarda il progresso della produzione fu più ricco di tutti i precedenti presi insieme. Ad esso appartengono i Greci dell'epoca eroica, le tribù italiche di poco anteriori alla fondazione di Roma, i Tedeschi di cui parla Tacito, i Normanni dell'epoca dei Vichinghi.

Anzitutto per la prima volta ci si presenta qui il vomere di ferro tirato da bestie, che rese possibile l'agricoltura su larga scala, la coltivazione dei campi, e conseguentemente un aumento praticamente illimitato, per le condizioni di allora, dei mezzi di sussistenza, e con ciò anche il taglio e la trasformazione di foreste in terreni da coltura e in prati, taglio che sarebbe rimasto impossibile, su larga scala, senza l'ascia e la vanga di ferro. Ma ne conseguì anche un rapido aumento della popolazione, e popolazione addensata in una piccola area. Prima della coltivazione dei campi avrebbero dovuto verificarsi condizioni eccezionalissime perché un mezzo milione di uomini si lasciasse riunire sotto un'unica direzione centrale: è verosimile che ciò non sia mai accaduto.

Il fiore più alto dello stadio superiore della barbarie ci si offre con i poemi omerici, principalmente con l'Iliade. Strumenti di ferro notevolmente perfezionati, il mantice, il mulino a mano, la ruota del vasaio, la preparazione dell'olio e del vino, una progredita lavorazione dei metalli in via di diventare artigianato artistico, il carro comune e il carro da combattimento, la costruzione di battelli con travi ed assi, i primi passi dell'architettura come arte, città turrite e merlate, circondate di mura, l'epica omerica e tutta la mitologia: queste sono le principali eredità che i Greci portarono dalla barbarie nella civiltà. Se noi paragoniamo la descrizione fatta da Cesare, e persino da Tacito, dei Germani che si trovavano all'inizio di quel medesimo stadio di civiltà da cui i Greci d'Omero si accinsero a passare ad uno stadio più alto, noi vediamo quale ricchezza di sviluppo della produzione comprenda in sé lo stadio superiore della barbarie.

Il quadro dello sviluppo dell'umanità che, seguendo Morgan, ho qui tratteggiato, giungendo, attraverso lo stato selvaggio e la barbarie, agli inizi della civiltà, è abbastanza ricco di tratti nuovi e, per di più, indiscutibili, perché dedotti direttamente dalla produzione. Tuttavia esso sembrerà incolore e meschino a paragone del quadro che si dispiegherà alla fine del nostro viaggio; solamente allora sarà possibile porre in piena luce il passaggio dalla barbarie alla civiltà, il contrasto stridente tra l'una e l'altra. Per ora possiamo così generalizzare la divisione di Morgan: stato selvaggio: periodo in cui prevale l'appropriazione di prodotti naturali belli e fatti; i prodotti dell'arte umana consistono prevalentemente in strumenti ausiliari per questa appropriazione. Barbarie: periodo dell'acquisizione dell'allevamento del bestiame, dell'agricoltura, dell'apprendimento di metodi per la produzione di prodotti naturali, accresciuta dall'attività umana. Civiltà: periodo dell'apprendimento dell'ulteriore elaborazione di prodotti naturali, dell'industria e dell'arte propriamente dette.

## II - La famiglia

Morgan, che ha trascorso gran parte della sua vita tra gli Irochesi, che risiedono ancora oggi nello Stato di New York, e che fu adottato in una delle loro tribù (quella dei Seneca), trovò in vigore tra essi un sistema di parentela che era in contraddizione con i loro reali rapporti familiari. Presso di loro dominava quel matrimonio monogamico facilmente dissolubile da ambo le parti, che Morgan chiama famiglia di coppia. La discendenza di una tale coppia era, quindi, nota a tutti e da tutti riconosciuta, né potevano sorgere dubbi sulle persone a cui dovevano applicarsi le denominazioni di padre, madre, figlio, figlia, fratello, sorella. Ma l'uso reale di queste espressioni contraddice a ciò.

L'Irochese non chiama col nome di figlio e figlia soltanto i propri figli, ma anche quelli dei suoi fratelli, ed essi lo chiamano padre. I figli delle sorelle invece egli li chiama suoi nipoti, ed essi lo chiamano zio. Viceversa, la donna irochese chiama suoi figli e figlie, oltre che i propri figli, anche i figli e le figlie delle sue sorelle, e questi la chiamano madre. I figli dei suoi fratelli, però, essa li chiama nipoti, ed essi la chiamano loro zia. Del pari i figli di fratelli si chiamano tra loro fratelli e sorelle, così i figli di sorelle. I figli di una donna e quelli di suo fratello si chiamano invece tra loro cugini e cugine. E questi non sono solo vuoti nomi, ma concezioni effettivamente valide, di vicinanza e di lontananza, di eguaglianza e di diseguaglianza della consanguineità; e queste concezioni servono di base ad un sistema di parentela completamente elaborato, che è in grado di esprimere parecchie centinaia di differenti rapporti di parentela di un singolo individuo. E c'è di più. Questo sistema non è soltanto in pieno vigore presso tutti gli Indiani d'America (finora non si è trovata nessuna eccezione), ma vige anche, quasi invariato, presso gli abitanti originari dell'India, nelle tribù dravidiche del Deccan e presso le tribù Gaura dell'Indostan.

Le espressioni di parentela dei Tamili dell'India meridionale e degli Irochesi Seneca dello Stato di New York concordano, ancora oggi, per più di duecento differenti rapporti di parentela. Ed anche fra queste tribù

dell'India, come fra tutte le tribù degli Indiani d'America, i rapporti di parentela derivanti dalla forma di famiglia in vigore, sono in contrasto col sistema di parentela.

Come spiegare ora questo fatto? Data la funzione decisiva che svolge la parentela presso tutti i popoli selvaggi e barbari nell'ordinamento della società, non si può accantonare con giri di frasi il significato di questo sistema così esteso. Un sistema universalmente in vigore in America, esistente, del pari, in Asia, presso popoli di razze del tutto differenti e del quale si trovano numerose forme più o meno modificate dappertutto, in Africa e in Australia, un tale sistema deve essere storicamente spiegato e non eliminato con vuote chiacchiere come, per esempio, ha cercato di fare McLennan.

Le denominazioni di padre, figlio, fratello e sorella non sono semplici titoli onorifici, ma comportano reciproci doveri assolutamente precisi e molto seri, il cui insieme costituisce una parte essenziale della costituzione sociale di questi popoli. E se ne è trovata la spiegazione. Nelle isole Sandwich (Hawaii) sussisteva ancora, nella prima metà di questo secolo, una forma di famiglia che forniva padri, madri, fratelli, sorelle, figli e figlie, zii e zie, nipoti dei due sessi, precisamente quali esige l'antico sistema di parentela degli Indiani d'America. Ma, cosa strana, il sistema di parentela in vigore nelle Hawaii non si accordava a sua volta con la forma di famiglia ivi effettivamente esistente. Ossia, là, proprio tutti i figli di fratelli e sorelle, senza eccezione, sono fratelli e sorelle e passano per figli comuni non solo della loro madre e delle sorelle di questa o del loro padre e dei fratelli di questo, ma anche di tutti i fratelli e sorelle dei loro genitori senza distinzione. Se dunque, il sistema di parentela americano presuppone una forma più primitiva della famiglia, non più esistente in America, ma che invece troviamo ancora effettivamente nelle Hawaii, d'altra parte, il sistema di parentela hawaiano ci rimanda ad una forma di famiglia ancora più primitiva di cui non possiamo, è vero, più segnalare l'esistenza in nessun luogo, ma che deve essere esistita, perché, in caso contrario, non avrebbe potuto sorgere il corrispondente sistema di parentela.

La famiglia — dice Morgan — è l'elemento attivo, essa non è mai stazionaria, ma procede da una forma inferiore ad una superiore, nella misura in cui la società si sviluppa da uno stadio inferiore ad uno superiore... Invece, i sistemi di parentela sono passivi e solo a lunghi intervalli registrano i progressi che la famiglia ha fatto nel corso del tempo e subiscono un mutamento radicale solo allorché la famiglia si è radicalmente cambiata.

«E — aggiunge Marx — lo stesso vale per i sistemi politici, giuridici, religiosi, filosofici, in generale». Mentre per la famiglia la vita continua, il sistema di parentela si ossifica, e mentre questo continua a sussistere in forza dell'abitudine, la famiglia lo supera progredendo. Ma, con la stessa sicurezza con cui Cuvier dalle ossa d'uno scheletro d'animale, trovato presso Parigi, ha potuto trarre la conclusione che esse appartenevano ad un marsupiale e che in quel posto, una volta, avevano vissuto dei marsupiali ora estinti, con la stessa sicurezza noi possiamo trarre, da un sistema di parentela tramandato dalla storia, la conclusione che è esistita la forma di famiglia ad esso corrispondente, e ora estinta.

I sistemi di parentela e le forme di famiglia che abbiamo menzionato si differenziano da quelli ora dominanti per il fatto che ogni bambino ha più padri e madri. Nel sistema di parentela americano, a cui corrisponde la famiglia hawaiana, fratello e sorella non possono essere padre e madre di uno stesso bambino; il sistema di parentela hawaiano però, presuppone una famiglia in cui ciò invece era la regola. Noi ci troviamo così trasportati in una serie di forme di famiglia che sono direttamente in contraddizione con quelle comunemente accettate finora come le sole vigenti. L'idea tradizionale conosce solo la monogamia, ed accanto a questa la poligamia di un solo uomo, e se mai anche la poliandria di una sola donna, e passa così sotto silenzio, come si conviene al filisteo moraleggiante, che la prassi, in maniera tacita, ma disinvolta, non tiene conto dei limiti imposti dalla società ufficiale.

Lo studio della storia delle origini invece ci presenta condizioni in cui gli uomini vivono in poligamia e contemporaneamente le loro donne vivono in poliandria, e i figli comuni sono perciò considerati anche come cosa comune a tutti loro. Condizioni, queste, che hanno a loro volta attraversato esse stesse tutta

una serie di mutamenti, fino alla loro dissoluzione nella monogamia. Questi mutamenti sono di tal genere che la cerchia abbracciata dal vincolo matrimoniale comune, all'origine assai larga, si restringe sempre più sinché alla fine lascia sussistere solo la coppia singola che oggi predomina.

Costruendo in questa maniera retrospettivamente la storia della famiglia, Morgan arriva, d'accordo con la maggioranza dei suoi colleghi, a uno stadio primitivo in cui dominava un commercio sessuale illimitato all'interno d'una tribù, cosicché ogni donna apparteneva indistintamente ad ogni uomo, e viceversa. Di un tale stato primitivo si parlava già fin dal secolo scorso, ma solo con frasi generiche. Bachofen per primo, ed è questo uno dei suoi grandi meriti, se ne occupò seriamente cercando tracce di questo stato di cose nelle tradizioni storiche e religiose. Sappiamo oggi che queste tracce da lui trovate non riconducono affatto ad uno stadio della società in cui vige la promiscuità nel commercio sessuale, ma ad una forma molto posteriore: il matrimonio di gruppo.

Quello stadio primitivo della società, nel caso che sia veramente esistito, appartiene a un'epoca così lontana che noi difficilmente possiamo aspettarci di trovare tra i fossili sociali — i selvaggi ancora esistenti — dirette testimonianze della sua passata esistenza. Il merito di Bachofen consiste appunto nell'aver posto questa questione in primo piano nella sua indagine<sup>3</sup>.

È diventato recentemente di moda negare questo stadio iniziale della vita sessuale dell'uomo. Si vuole risparmiare all'umanità questa «vergogna». E precisamente ci si richiama, oltre che alla mancanza di ogni prova diretta, principalmente all'esempio del rimanente mondo animale. Da esso Letourneau (*Evolution du mariage et de la famille*, 1888) ha raccolto numerosi fatti secondo i quali, anche qui, un commercio sessuale assolutamente promiscuo può appartenere soltanto a uno stadio alquanto basso. Ma da tutti questi fatti posso concludere solo che essi non provano assolutamente nulla per l'uomo e per le sue condizioni di vita nell'età delle origini.

Gli accoppiamenti di più lunga durata tra i vertebrati si spiegano sufficientemente con cause fisiologiche, per esempio negli uccelli, con il bisogno di aiuto da parte della femmina durante il periodo della cova; gli esempi di fedele monogamia che esistono tra gli uccelli non provano nulla per gli uomini poiché questi non derivano certo da uccelli. E se una rigorosa monogamia è il culmine d'ogni virtù, la palma spetta alla tenia che in ciascuna delle sue proglottidi o segmenti del corpo, che vanno da cinquanta a duecento, possiede un completo apparato sessuale maschile e femminile e passa tutta la vita ad accoppiarsi con se stessa in ciascuno di questi segmenti. Ma se ci limitiamo ai mammiferi, troviamo tra loro tutte le forme di vita sessuale: promiscuità, tracce di matrimoni di gruppo, poligamia, monogamia. Manca solo la poliandria, a cui poteva arrivare solamente l'uomo.

I nostri stessi prossimi parenti, i quadrumani, ci offrono ogni possibile differenziazione nel raggruppamento di maschi e di femmine; e se noi restringiamo ancora di più i limiti e consideriamo solo le quattro scimmie antropomorfe, Letourneau sa dirci soltanto che queste ora sono monogame ora poligame, mentre Saussure, citato da Giraud-Teulon, sostiene che sono monogame. Anche le affermazioni più recenti fatte da Westermarck (*History of Human Marriage*, London, 1891) in favore della monogamia delle scimmie antropomorfe, non sono per nulla probanti. In breve, le notizie che abbiamo sono tali che l'onesto Letourneau fa le seguenti ammissioni: «Del resto non esiste nei mammiferi assolutamente nessun rigoroso

---

<sup>3</sup> Quanto poco Bachofen abbia capito il valore di ciò che ha scoperto, o per meglio dire indovinato, egli lo prova indicando questo primitivo stato di cose col nome di *eterismo*. Eterismo indicava per i Greci, quando essi introdussero la parola, commercio di uomini celibi o monogami con donne nubili. Esso presuppone sempre una forma determinata di matrimonio al di fuori del quale ha luogo questo commercio e comprende anche la prostituzione per lo meno già come possibilità. La parola non è stata usata mai in un altro senso ed io in questo senso la adopero d'accordo con Morgan. Le scoperte di grande importanza fatte da Bachofen furono dappertutto misticamente falsificate fino all'inverosimile dalla sua immaginazione che fa risalire l'origine dei rapporti tra uomo e donna, storicamente sorti, alle idee religiose del momento e non alle reali condizioni di vita degli uomini.

rapporto tra il grado dello sviluppo intellettuale e la forma del commercio sessuale». Ed Espinas (*Des sociétés animales*, 1877) aggiunge:

L'orda è il più alto gruppo sociale che possiamo osservare tra le bestie. Essa è, a quel che sembra, composta di famiglie, ma già fin dall'inizio, famiglia e orda sono in contrasto: esse si sviluppano in rapporto inverso.

Come mostra ciò che abbiamo detto, sulle famiglie e altri gruppi sociali delle scimmie antropomorfe, di veramente preciso non conosciamo pressoché nulla. Le notizie sono indiretta contraddizione l'una con l'altra. Né c'è da meravigliarsene. Se piene di contraddizioni e bisognose di analisi critica e di vaglio sono le notizie che possediamo sulle tribù umane allo stato selvaggio, di gran lunga più arduo è l'osservare società di scimmie che non sia l'osservare società umane. Fino a prova contraria, dunque, dobbiamo respingere ogni conclusione tratta da tali informazioni, assolutamente malfide.

Invece, la frase di Espinas, da noi citata, ci offre un miglior punto d'appoggio. Orda e famiglia, negli animali superiori, non si completano reciprocamente, ma sono in contrasto. Espinas espone assai felicemente come la gelosia dei maschi, in periodo di calore, renda rilassati o temporaneamente sciolga i vincoli in ogni orda.

Dove la famiglia è molto compatta, solo in rari casi eccezionali si formano orde. Invece, dove libero commercio sessuale o poligamia dominano, l'orda si forma in modo quasi spontaneo... Perché un'orda possa formarsi, i legami familiari devono essersi rilassati e l'individuo deve essere ridivenuto libero. Perciò tanto di rado troviamo tra gli uccelli orde organizzate... Tra i mammiferi invece troviamo, in certo qual modo, società organizzate, precisamente perché qui l'individuo non si dissolve nella famiglia... Il sentimento comune dell'orda in sul nascere non deve quindi aver avuto peggior nemico del sentimento comune della famiglia. Non esitiamo ad esprimerci nel senso che se si è sviluppata una forma sociale più alta della famiglia, ciò può essere accaduto solo per il fatto che essa ha assimilato in sé famiglie che avevano subito un radicale cambiamento; il che non esclude che queste famiglie abbiano trovato, più tardi, precisamente perciò la possibilità di ricostruirsi in condizioni infinitamente più favorevoli (Espinas, op. cit., citato in Giraud-Teulon, *Origines du mariage et de la famille*, 1884, pp. 518-520).

E evidente dunque che le società animali hanno un certo valore per trarre conclusioni retrospettive sulle società umane, ma un valore solo negativo. I vertebrati superiori conoscono, per quel che ne sappiamo, solo due forme di famiglia: poligamia e coppie separate; in entrambe è ammesso un maschio adulto, solo un marito. La gelosia del maschio, insieme legame e limite della famiglia, mette la famiglia animale in antagonismo con l'orda. L'orda, la forma superiore di associazione, diventa qui impossibile, e là si rilassa o, durante il periodo di calore, si dissolve e, nel migliore dei casi, il suo sviluppo progressivo viene ostacolato dalla gelosia dei maschi. Solo questo basta a dimostrare che la famiglia animale e la società umana primitiva sono cose tra loro incompatibili e che, nello sforzo di sollevarsi dalla ferinità, gli uomini primitivi, o non conobbero la famiglia, o al massimo ne conobbero una che non esiste nel mondo animale.

Un animale inerme come era l'uomo che si andava formando, poteva tirare avanti in piccolo numero anche in quell'isolamento, la cui superiore forma sociale è la coppia separata, quale Westermarck, sulla scorta di resoconti di cacciatori, attribuiva al gorilla e allo scimpanzé.

Per uno sviluppo che esca dalla animalità, per il compimento del più grande progresso che la natura presenta, ci voleva un ulteriore elemento: la sostituzione della scarsa capacità di difesa dell'individuo mediante la forza unita e la cooperazione dell'orda. Il passaggio dalle condizioni in cui vivono oggi le scimmie antropomorfe allo stato umano sarebbe veramente inspiegabile; queste scimmie danno assai più l'impressione di essere rami collaterali smarriti che vanno incontro a graduale estinzione e che, in ogni modo, sono in declino. Questo solo basta a respingere ogni conclusione che porta ad un parallelismo tra le loro forme di famiglie e quelle degli uomini primitivi. La tolleranza reciproca dei maschi adulti, la mancanza di gelosia fu però la prima condizione per la formazione di tali gruppi alquanto vasti e duraturi entro i quali soltanto poté compiersi il passaggio dall'animale all'uomo. E in effetti, qual è la forma di famiglia che noi troviamo come la più antica e primitiva di cui possiamo provare inconfutabilmente l'esistenza storica e che

ancora oggi possiamo studiare qua e là? Il matrimonio a gruppi, la forma nella quale interi gruppi di uomini e interi gruppi di donne si possiedono reciprocamente e che lascia poco spazio per la gelosia.

Inoltre, troviamo, in uno stadio di sviluppo più tardo, la forma eccezionale della poliandria, che tanto più fa a pugni con tutti i sentimenti di gelosia ed è perciò sconosciuta agli animali. Ma, poiché le forme a noi note di matrimoni di gruppo sono accompagnate da condizioni così particolarmente complicate da rimandare, necessariamente, a forme anteriori più semplici del commercio sessuale e perciò in ultima istanza ad un periodo di commercio promiscuo corrispondente al passaggio dalla animalità all'umanità, i riferimenti ai matrimoni animali ci riportano precisamente al punto da cui dovevamo allontanarci una volta per tutte.

Che cosa vuol dire, infatti, commercio sessuale promiscuo? Vuol dire che le limitazioni proibitive in vigore oggi o in un'epoca anteriore non erano allora in vigore. Le limitazioni della gelosia le abbiamo già viste cadere. Se un fatto rimane ben fermo è che la gelosia è un sentimento sviluppatosi relativamente tardi. Lo stesso vale per l'idea di incesto. Non soltanto originariamente fratello e sorella erano marito e moglie, ma anche il commercio sessuale tra genitori e figli, ancor oggi, è ammesso tra molti popoli. Bancroft (*The native Races of the Pacific States of North America*, 1875, vol. I) testimonia ciò a proposito dei Caviati dello stretto di Behring, dei Kadiaki della zona dell'Alasca, dei Tinnehs dell'interno dell'America del Nord britannica; Letourneau raccoglie resoconti sugli stessi fatti a proposito degli Indiani Chippeway, dei Cucu del Cile, dei Caraibi, dei Karen dell'India posteriore, per tacere dei racconti degli antichi Greci e Romani sui Parti, i Persiani, gli Sciti, gli Unni ecc.

Prima che l'incesto fosse inventato (ed esso è veramente un'invenzione e per giunta preziosissima), il commercio sessuale tra genitori e figli non poteva suscitare scandalo maggiore delle unioni tra persone appartenenti a generazioni differenti, e ciò accade anche oggi persino nei paesi più filistei senza suscitare grande orrore. Perfino «zitelle» attempate che hanno passato la sessantina sposano talvolta, se hanno abbastanza denaro, giovanotti trentenni. Ma, se togliamo dalle forme familiari più primitive che conosciamo le idee di incesto collegate ad esse, idee che sono totalmente diverse dalle nostre, e che di frequente sono in diretta contraddizione con esse, giungiamo ad una forma di commercio sessuale che si può chiamare solo privo di norme. Privo di norme, in quanto che le limitazioni imposte più tardi dal costume non esistevano ancora. Ma da ciò non conseguono affatto necessariamente, nella prassi quotidiana, confusione e disordine. Non sono affatto esclusi temporanei accoppiamenti singoli; i quali infatti nei matrimoni di gruppo formano la maggior parte dei casi. E se il più recente sostenitore della inesistenza d'un tale stato di cose primitivo, Westermarck, indica col nome di matrimonio ogni stato di cose in cui il maschio e la femmina rimangono appaiati fino alla nascita della prole, c'è da dire che questa specie di matrimonio poteva benissimo incontrarsi nello stato di commercio sessuale promiscuo, senza contraddizione con la promiscuità, cioè con l'assenza di limitazioni poste al commercio sessuale dalla consuetudine.

Westermarck prende certamente le mosse dall'opinione che «assenza di norme implica la compressione delle tendenze individuali» così che «la prostituzione è la forma più autentica di essa». Mi sembra invece che ogni intelligenza delle condizioni primitive rimanga impossibile finché si guardano attraverso le lenti del bordello. Torneremo ancora su questo punto, parlando del matrimonio di gruppo.

Secondo Morgan, da questo stato primitivo di commercio promiscuo, verosimilmente si sviluppò assai presto:

- 1) La famiglia consanguinea, primo stadio della famiglia. Qui i gruppi matrimoniali sono separati per generazioni. Tutti i nonni e le nonne nell'ambito della famiglia sono, tutti insieme tra loro, marito e moglie e così i loro figli, cioè i padri e le madri, come anche i figli di costoro formeranno alla loro volta una terza cerchia di coniugi comuni e i figli di costoro, pronipoti dei primi, ne formeranno una quarta. In questa forma familiare quindi, solo ascendenti e discendenti, padri e figli, sono esclusi dai diritti, così come dai doveri



(diremmo noi), del matrimonio tra loro. Fratelli e sorelle, cugini e cugine di primo, secondo e più largo grado, sono tutti, tra loro, fratelli e sorelle e, appunto perciò, tutti marito e moglie l'uno dell'altra. Il rapporto tra fratello e sorella include, in questo stadio, il vicendevole commercio sessuale<sup>4</sup>. La forma tipica di una tale famiglia consisterebbe nella discendenza di una coppia, i cui discendenti di ogni singolo grado sono, a loro volta, fratelli e sorelle tra loro e per questo appunto marito e moglie.

La famiglia consanguinea è scomparsa e nemmeno i popoli più rozzi di cui parla la storia suggeriscono alcun esempio dimostrabile di un tale fenomeno. Ma che questa famiglia deve essere esistita ci costringe a pensarla il sistema di parentela hawaiano ancor oggi in vigore in tutta la Polinesia e che esprime un grado di consanguineità quale può sorgere solo in questa forma di famiglia; e ci costringe a pensarla anche tutto l'ulteriore sviluppo della famiglia che presuppone quella forma come necessario stadio anteriore.

2) La famiglia punalua. Se il primo progresso dell'organizzazione consistette nella esclusione di genitori e figli dal reciproco commercio sessuale, il secondo consistette nell'esclusione di sorelle e fratelli. Questo progresso, essendo gli interessati più vicini tra loro negli anni, fu infinitamente più importante, ma anche più difficile del primo. Si compì a poco a poco, cominciando verosimilmente con l'esclusione dal commercio sessuale di fratelli e sorelle carnali (cioè per parte di madre), esclusione che si ebbe, dapprima, in singoli casi, che divenne a poco a poco regolare (nelle Hawaii in questo secolo si trovavano ancora delle eccezioni) e terminò con la proibizione del matrimonio anche tra fratelli e sorelle di ramo collaterale, cioè, secondo la terminologia, fra figli, nipoti e pronipoti di fratelli e sorelle; secondo Morgan, un tale progresso «forma una eccellente illustrazione del come opera il principio della selezione naturale».

Indubbiamente le tribù in cui l'unione tra consanguinei fu limitata da questo progresso, dovettero svilupparsi in maniera più rapida e perfetta di quelle in cui il matrimonio tra fratelli e sorelle rimase regola e precetto. E quanto fortemente fosse sentito l'effetto di questo progresso, lo dimostra l'istituzione della gens, istituzione sorta direttamente da esso, e che si spinse molto al di là del fine che si prefiggeva. La gens forma la base dell'ordinamento sociale della maggior parte, se non di tutti i popoli barbari della terra e da essa, nella Grecia e a Roma, entriamo direttamente nella civiltà.

Ogni famiglia primitiva doveva scindersi, al più tardi dopo un paio di generazioni. La primitiva amministrazione collettiva comunista, che dominò senza eccezioni fino al cuore della barbarie media, determinava una estensione massima della comunità familiare, mutevole secondo le condizioni, ma abbastanza precisa in ogni località. Appena nacque l'idea della sconvenienza del commercio sessuale tra

---

<sup>4</sup> In una lettera della primavera del 1882, Marx si esprime in termini molto forti contro la totale falsificazione dell'età delle origini dominante nel testo dei Nibelunghi di Wagner *Si era mai sentito che il fratello abbracciasse da sposo la sorella?* A questi *dèi lussuriosi* di Wagner, che, del tutto in linea con lo stile moderno, rendono più piccante il loro commercio amoroso mescolandovi un tantino d'incesto Marx risponde *Nell'età delle origini la sorella era la moglie e ciò era morale*.

Un amico francese, ammiratore di Wagner, non è d'accordo con questa osservazione e nota che già nell'Edda più antica, l'Egisdrecca, su cui Wagner ha innalzato il suo edificio, Loki muove a Freia il seguente rimprovero: «Davanti agli dèi hai abbracciato il tuo proprio fratello». Il matrimonio tra fratelli e sorelle sarebbe stato vietato rigorosamente dunque già d'allora. L'Egisdrecca è l'espressione di una epoca in cui la credenza negli antichi miti era stata completamente infranta. Essa è dunque una vera e propria beffa lucianesca agli dèi. Se Loki come Mefistofele rivolge qui un simile rimprovero a Freia, ciò parla piuttosto contro Wagner. Loki infatti, rivolgendosi a Niordh qualche verso più in là, gli dice anche *Con tua sorella hai generato un (tale) figlio* (vidh systur thinni gatzu slikan mög). Veramente, Niordh non è un Aso, ma un Vano e dice, nella saga degli Ynglinghi, che i matrimoni tra fratelli e sorelle sarebbero usuali nel suo paese, ma non così tra gli Asi. Ciò sarebbe un segno che i Vani sono divinità più antiche degli Asi. In ogni modo, Niordh vive tra gli Asi come loro pari e così l'Egisdrecca è piuttosto una prova che, al tempo in cui sorgevano le saghe degli dèi norvegesi, il matrimonio tra fratelli e sorelle, per lo meno tra dèi, non suscitava ancora nessun orrore. A volere scusare Wagner si farebbe forse meglio a citare, al posto dell'Edda, Goethe, che nella ballata *Il dio e la baiadera* commette un errore analogo nell'interpretazione della religiosa concessione di sé della donna, che egli avvicina, troppo esageratamente, alla prostituzione moderna (Nota di Engels alla quarta edizione).

figli della stessa madre, essa dovette far sentire la sua influenza in tali scissioni di antiche comunità domestiche e nella fondazione di nuove comunità domestiche (che però non coincidevano necessariamente con il gruppo familiare).

Una o più serie di sorelle costituiscono il nucleo delle une, i loro fratelli carnali costituiscono il nucleo delle altre. Più o meno così venne fuori dalla famiglia consanguinea la forma che Morgan ha chiamato famiglia punalua. Secondo il costume hawaiano, un numero di sorelle carnali o più lontane (cioè cugine di primo, secondo o più lontano grado) erano le mogli comuni dei loro comuni mariti dai quali però erano esclusi i propri fratelli. Questi mariti non si chiamavano più fratelli, anche perché essi non ne sentivano più la necessità, ma punalua, cioè compagno intimo, per così dire associé. Ugualmente, una serie di fratelli carnali o più lontani avevano in matrimonio comune un numero di donne non loro sorelle, che si chiamavano tra loro punalua. Questa è la fisionomia classica di una formazione familiare che permise più tardi una serie di variazioni e il cui essenziale tratto caratteristico era la reciproca comunanza di uomini e donne nell'interno di una determinata cerchia familiare, da cui però erano esclusi i fratelli delle donne, dapprima i carnali, poi anche i collaterali, così come, d'altro canto, erano anche escluse le sorelle degli uomini.

Questa forma di famiglia ci offre ora con la più grande precisione i gradi di parentela come sono espressi nel sistema americano. I figli delle sorelle di mia madre, sono ancor sempre figli di mia madre e così i figli dei fratelli di mio padre sono figli di mio padre e sono tutti miei fratelli e sorelle, ma i figli dei fratelli di mia madre sono nipoti di mia madre, i figli delle sorelle di mio padre sono nipoti di mio padre e sono tutti miei cugini e cugine. Mentre infatti i mariti delle sorelle di mia madre sono pur sempre mariti di mia madre e del pari le mogli dei fratelli di mio padre sono, di diritto se non sempre di fatto, mogli di mio padre, la proscrizione sociale del commercio sessuale tra fratelli e sorelle ha diviso in due classi i figli di fratelli e di sorelle, considerati fin qui indistintamente come fratelli e sorelle. Gli uni rimangono tra loro, come prima, fratelli e sorelle più lontani; gli altri, cioè, in un caso i figli del fratello, nell'altro quelli della sorella, non possono rimanere più a lungo fratelli e sorelle; non possono più avere genitori in comune, né padre, né madre, né entrambi e perciò, per la prima volta, diventa necessaria la classe dei nipoti, maschi e femmine, dei cugini e delle cugine, la quale, nel precedente ordinamento familiare, non avrebbe avuto senso.

Il sistema americano di parentela che appare un puro controsenso per ogni forma familiare fondata, in qualunque maniera, sul matrimonio monogamico, è chiarito razionalmente fin nei minimi particolari ed è motivato in maniera naturale dal sistema punalua. Esattamente fin dove si è diffuso questo sistema di parentela, esattamente fin là, per lo meno, deve essere esistita anche la famiglia punalua od una forma analoga.

Questa forma familiare, di cui nelle Hawaii è stata dimostrata l'effettiva esistenza, con ogni probabilità ci sarebbe stata tramandata da tutta la Polinesia se i pii missionari, come un tempo i monaci spagnuoli in America, in tali relazioni anticristiane fossero stati capaci di vedere qualche cosa di più del semplice «abbominio»<sup>5</sup>. Quando Cesare a proposito dei Britanni, che si trovavano allora nello stadio medio della barbarie, narra che «avevano, ogni dieci o dodici, le loro mogli in comune e precisamente, nel più dei casi, fratelli con fratelli, genitori con figli», questo fatto si spiega nel modo migliore come matrimonio di gruppo. Le madri barbare non hanno dieci o dodici figli di età sufficiente per poter avere mogli in comune, ma il sistema di parentela americano, che corrisponde alla famiglia punalua, dà molti fratelli, poiché tutti i cugini, di primo o diverso grado, di un uomo, sono suoi fratelli. Il termine «genitori e figli» può esser nato da un fraintendimento di Cesare, ma che padre e figlio e madre e figlia potessero trovarsi nello stesso gruppo

---

<sup>5</sup> Le tracce di un commercio sessuale indifferenziato, della così detta *generazione di palude* (Sumpfzeugung) che Bachofen pensa di aver trovato, si riconducono, come ora non si può più minimamente dubitare, al matrimonio di gruppo. *Se Bachofen trova questo matrimonio punalua "privo di una legge", ugualmente un uomo di quel periodo troverebbe incestuosi, come matrimoni tra fratelli e sorelle carnali, la maggior parte dei matrimoni di oggi tra cugini stretti o cugini lontani per parte di padre o di madre.* (Marx)

matrimoniale non è assolutamente escluso in questo sistema, mentre invece rimane impossibile la presenza di padre e figlia, di madre e figlio. Così, questa od altra analoga forma di matrimonio di gruppo fornisce la più ovvia spiegazione dei resoconti di Erodoto e di altri antichi scrittori sulla comunanza di donne presso popoli selvaggi e barbari. Il che vale anche per ciò che Watson e Kaye, in *The People of India*, raccontano dei Tikur dell'Audh (a nord del Gange): «essi vivono insieme (cioè dal punto di vista sessuale) in maniera quasi indifferenziata, in grandi comunità, e se due persone sono considerate unite dal vincolo matrimoniale, questo legame tuttavia è solo nominale».

Direttamente dalla famiglia punalua sembra essere venuta fuori, nella stragrande maggioranza dei casi, l'istituzione della gens. In verità ce ne offre un punto di partenza anche il sistema di classi australiano. Gli australiani hanno gentes ma non ancora la famiglia punalua; bensì una forma più rozza del matrimonio di gruppo.

In tutte le forme di famiglia di gruppo è incerto chi sia il padre di un bambino, è certo però chi ne è la madre. Anche se costei chiama tutti i bambini di tutta la famiglia suoi figli, e ha verso di loro doveri di madre, essa tuttavia riconosce sempre i suoi propri figli carnali dagli altri. È quindi chiaro che, fino a quando sussiste il matrimonio di gruppo, solo la discendenza per parte di madre può essere indicata, e quindi solo la linea femminile è riconosciuta.

Questo è in effetti il caso di tutti i popoli appartenenti allo stadio selvaggio e allo stadio inferiore della barbarie. E il secondo grande merito di Bachofen sta appunto nell'aver fatto, per primo, questa scoperta. Egli indica questo riconoscimento esclusivo dell'ordine di discendenza per parte di madre e i rapporti di eredità che col tempo ne derivano, col nome di diritto matriarcale. Questa espressione, che mantengo per amor di brevità, è inesatta poiché in questo stadio della società non si può ancora parlare di diritto nel senso giuridico della parola.

Se prendiamo ora dalla famiglia punalua uno dei due gruppi modello e precisamente quello di una serie di sorelle carnali e di sorelle più lontane (cioè che discendono in primo, secondo o meno stretto grado da sorelle carnali) insieme ai loro figli e ai loro fratelli carnali o più lontani per parte di madre (che secondo il nostro presupposto non sono loro mariti) avremo esattamente la cerchia delle persone che più tardi appaiono come membri d'una gens nella forma primitiva di questa istituzione.

Tutti questi hanno una capostipite comune: per il fatto di discendere da essa, le discendenti di sesso femminile sono, di generazione in generazione, sorelle. I mariti di queste sorelle non possono però più essere i loro fratelli; quindi non possono discendere da questa capostipite, e quindi non rientrano nel gruppo consanguineo, in quella che sarà più tardi la gens. I loro figli, però, rientrano in questo gruppo, essendo la discendenza per parte di madre la sola decisiva, poiché è la sola certa. Dal momento in cui la proscrizione del commercio sessuale tra tutti i fratelli e sorelle e anche tra parenti collaterali più lontani per parte di madre è ormai cosa stabilita, anche il gruppo summenzionato si è trasformato in una gens, si è costituito cioè come una stabile cerchia di consanguinei di linea femminile che non possono sposarsi tra loro, e che, d'ora in poi, andrà sempre più consolidandosi attraverso altre comuni istituzioni di natura sociale e religiosa, differenziandosi dalle altre gentes della stessa tribù.

Più avanti parleremo in particolare di questo argomento. Ma, se noi troviamo non soltanto necessario, ma anche naturale che la gens si sviluppi dalla famiglia punalua, ci è facile ammettere l'esistenza in passato di questa forma familiare come quasi sicura per tutti i popoli presso cui si possono comprovare istituzioni gentilizie, cioè press'a poco tutti i popoli barbari e civili.

Quando Morgan scrisse il suo libro, la nostra conoscenza del matrimonio di gruppo era ancora molto limitata. Qualcosa si sapeva sui matrimoni di gruppo degli australiani organizzati in classi, e inoltre Morgan già dal 1871 aveva pubblicato le notizie a lui pervenute sulla famiglia punalua delle Hawaii. La famiglia punalua forniva, da una parte, la spiegazione completa del sistema di parentela vigente tra gli Indiani d'America; sistema che era stato il punto di partenza di tutte le sue indagini; essa formava d'altra parte il

saldo punto di partenza per la derivazione della gens matriarcale, e rappresentava, infine, un ben più alto grado di sviluppo rispetto alle classi australiane. Era perciò comprensibile che Morgan concepisse la famiglia punalua come il grado di sviluppo necessariamente antecedente al matrimonio di coppia e le attribuisse una diffusione generale nelle epoche precedenti. Dopo di allora abbiamo conosciuto una serie di altre forme di matrimoni di gruppo e sappiamo adesso che Morgan, in questo caso, si spinse troppo in là. Ma egli ebbe tuttavia la fortuna di imbattersi con la sua famiglia punalua nella forma più alta, classica, del matrimonio di gruppo; e in quella forma grazie alla quale si chiarisce nel più semplice dei modi il passaggio ad una forma superiore.

L'arricchimento più sostanziale delle nostre cognizioni sul matrimonio di gruppo lo dobbiamo al missionario inglese Lorimer Fison, che per anni studiò questa forma familiare nella sua sede classica, l'Australia. Lo stadio di sviluppo più basso lo trovò tra i negri australiani del monte Gambier, nell'Australia meridionale. Qui l'intera tribù è divisa in grandi classi: Kroki e Kumiti. Il commercio sessuale nell'interno di ciascuna di queste classi è severamente proibito; invece, ogni uomo di una classe è per nascita il consorte di ogni donna dell'altra classe, e costei è la sua consorte per nascita. Non gli individui, ma i gruppi interi sono sposati tra loro, classe con classe. E' da notar bene che qui non vien fatta in nessun luogo riserva di sorta per differenza di età o per speciali consanguineità, se si eccettua l'unica riserva condizionata dalla scissione della tribù in due classi esogame.

Un Kroki ha per legittima consorte ogni donna kumita; ma, poiché la propria figlia, in quanto nata da una Kumita, secondo il diritto matriarcale è del pari una Kumita, per nascita essa è perciò la moglie di ogni Kroki, e quindi anche del proprio padre. Per lo meno l'organizzazione in classi, così come ci si presenta, non frappone a ciò impedimenti di sorta. Dunque, o questa organizzazione è sorta in un tempo in cui, nonostante ogni oscuro impulso a limitare l'unione tra consanguinei, nel commercio sessuale tra genitori e figli ancora non si trovava nulla di così particolarmente orribile, ed allora il sistema di classi sarebbe direttamente sorto da uno stato in cui vige la promiscuità; o invece il commercio tra genitori e figli era già vietato rigorosamente dal costume quando sorsero le classi, ed allora lo stato di cose di quel tempo rimanda alla famiglia consanguinea e rappresenta il primo passo fuori di essa. L'ultima ipotesi è la più verosimile. Di esempi di rapporto coniugale tra genitori e figli, per quanto io ne sappia, in Australia non se ne trova traccia, ed. anche la forma successiva dell'esogamia, la gens matriarcale, presuppone di regola, tacitamente, il divieto di questo rapporto come cosa già esistente al tempo della sua fondazione.

Il sistema delle due classi lo si trova, oltre che sul monte Gambier nell'Australia meridionale, anche più ad oriente, sulle rive del fiume Darling, a nord-est, nel Queensland: esso è dunque largamente diffuso. Esso esclude soltanto le nozze tra fratelli e sorelle, tra figli di un fratello e tra figli di una sorella per parte di madre poiché costoro appartengono alla medesima classe; i figli di una sorella invece, e i figli di un fratello, possono sposarsi tra loro.

Un ulteriore passo avanti per impedire le unioni tra consanguinei lo troviamo tra i Kamilaroi delle rive del fiume Darling nella Nuova Galles del Sud, dove le due classi originarie si sono divise in quattro e ognuna di queste quattro classi in blocco è del pari sposata ad un'altra determinata classe. Le due prime classi sono, per natura, spose tra loro; a seconda che la madre apparteneva alla prima o alla seconda, i figli toccano alla terza o alla quarta; figli appartenenti a queste due classi parimenti sposate tra loro, rientrano a loro volta nella prima o nella seconda classe. Coticché, sempre una generazione appartiene alla prima e alla seconda classe, la seguente alla terza e alla quarta e la susseguente di nuovo alla prima e alla seconda classe. Ne consegue che i figli di fratelli e sorelle (per parte di madre) non possono essere marito e moglie, ma possono però esserlo i nipoti di fratelli e sorelle. Questo ordinamento particolarmente complicato, si fa ancora più intricato per l'innesto, in ogni modo posteriore, di gentes matriarcali; ma non possiamo qui inoltrarci nella questione. Si vede appunto che la spinta ad evitare l'incesto acquista sempre i maggiore validità, ma procedendo assolutamente a tastoni ed in modo primitivo senza chiara coscienza del fine.

Il matrimonio di gruppo che qui in Australia è ancora un matrimonio a classi, uno stato matrimoniale di massa di un'intera classe di uomini, disseminata spesso sulla superficie dell'intero continente, con una classe di donne altrettanto diffusa, questo matrimonio di gruppo, guardato da vicino, non sembra così orribile come invece appare alle fantasie filistee abituate al regime del bordello. Al contrario, ci son voluti lunghi anni perché se ne sospettasse soltanto l'esistenza, la quale poi molto recentemente viene di nuovo contestata. All'osservatore superficiale questo sistema si presenta come monogamia alquanto rilassata e in qualche punto come poligamia accompagnata da occasionale infedeltà. Bisogna dedicare anni a questo studio, come hanno fatto Fison e Howitt, per scoprire in questi rapporti matrimoniali, che nella loro prassi sembrano piuttosto familiari al comune europeo, la legge che li regola, la legge, per cui lo straniero negro australiano, lontano migliaia di chilometri dalle sue contrade, tra gente di lingua a lui incomprensibile, tuttavia, non di rado, di accampamento in accampamento, di tribù in tribù trova delle donne disposte alle sue voglie senza riluttanza e di buon grado; la legge per la quale colui che possiede molte donne ne cede una per la notte al suo ospite.

Dunque, dove l'europeo vede immoralità e mancanza di una legge, nei fatti domina una legge rigorosa. Le donne appartengono alla classe matrimoniale dello straniero e sono perciò sue spose per nascita. La stessa legge morale che assegna la donna allo straniero e viceversa, proibisce, sotto pena di proscrizione, ogni commercio sessuale al di fuori delle classi matrimoniali di reciproca pertinenza. Anche dove le donne vengono sottratte mediante ratto, cosa di uso frequente e in certe contrade regolare, la legge di classe viene accuratamente rispettata.

Nel ratto di donne, del resto, affiora già qui una traccia del passaggio alla monogamia per lo meno nella forma di matrimonio di coppia. Se un giovane ha portato via, mediante ratto, una ragazza con l'aiuto dei suoi amici, essa viene posseduta da tutti costoro uno dopo l'altro, ma alla fine viene considerata moglie dell'organizzatore del ratto. E al contrario, se la donna rapita sfugge all'uomo e viene raccolta da un altro, diventa la moglie di quest'ultimo ed il primo ha perduto il suo privilegio.

Accanto e all'interno del matrimonio di gruppo che continua, in linea generale, a sussistere, si formano condizioni di esclusività, unioni di coppia di più o meno lunga durata accanto alla poligamia, cosicché il matrimonio di gruppo anche qui sta per morire e ci si domanda solo se, sotto l'influsso europeo, scomparirà per primo il matrimonio di gruppo o i negri dell'Australia che lo praticano.

Il matrimonio per intere classi, quale domina in Australia, è in ogni modo una forma originaria, assai rudimentale e primitiva, del matrimonio di gruppo, mentre la famiglia punalua, per quel che ci consta, rappresenta il più alto stadio di sviluppo di essa. Il primo appare come la forma corrispondente alla condizione sociale dei selvaggi ancora nomadi, la seconda presuppone colonie di comunità comunistiche, già relativamente salde, e conduce direttamente allo stadio di sviluppo immediatamente superiore. Tra questi due troveremo sicuramente ancora qualche stadio intermedio. Abbiamo così davanti a noi un campo di ricerche finora soltanto iniziato nel quale appena ora si muovono i primi passi.

3) La famiglia di coppia. Un certo matrimonio di coppia per un tempo più o meno lungo esisteva già al tempo del matrimonio di gruppo o ancora prima; l'uomo aveva una moglie principale (difficilmente potremmo già chiamarla moglie prediletta) tra le molte mogli ed egli era per lei il marito principale tra gli altri mariti. Questa circostanza ha non poco contribuito a confondere i missionari che vedono nel matrimonio di gruppo ora una comunanza promiscua di donne, ora un arbitrario adulterio. Siffatto consuetudinario connubio, però, doveva sempre più consolidarsi quanto più la gens si veniva sviluppando e quanto più numerose divenivano le classi di «fratelli e sorelle» tra le quali il matrimonio era divenuto impossibile.

L'impulso dato dalla gens alla proibizione del matrimonio tra consanguinei si spinse ancor più in là. Così noi troviamo che tra gli Irochesi e la maggior parte degli altri Indiani viventi nello stadio inferiore della barbarie

sono proibiti i matrimoni tra tutti i parenti compresi nel loro sistema, e ve ne sono più centinaia di specie. Con questo crescente intrecciarsi di proibizioni di matrimonio i matrimoni di gruppo divennero sempre più impossibili e furono rimpiazzati dalla famiglia di coppia.

In questo stadio un uomo vive insieme a una donna, ma sempre in maniera che la poligamia ed un'occasionale infedeltà rimangono diritto degli uomini, anche se la prima per ragioni economiche si verifica raramente, mentre dalle donne per la durata della vita in comune si pretende la più stretta fedeltà e il loro adulterio viene crudelmente punito. Ma il vincolo matrimoniale è da ognuna delle due parti facilmente dissolubile, e i figli, come prima, appartengono solo alla madre.

Anche in questa sempre più estesa esclusione dei consanguinei dal vincolo matrimoniale continua ad operare il principio della selezione naturale. Per usare le parole di Morgan:

I matrimoni tra gentes non consanguinee generavano una razza più forte, fisicamente e mentalmente; due tribù progredienti si mescolavano, e i crani e i cervelli nuovi si facevano naturalmente più grandi fino a contenere le capacità sommate delle due tribù.

Tribù con costituzione gentilizia dovettero così prendere il sopravvento su quelle rimaste più arretrate, o tirarsele dietro col loro esempio.

Lo sviluppo della famiglia nella storia primitiva consiste dunque nel costante restringersi della cerchia che originariamente abbracciava tutta la tribù nel cui ambito regna la comunanza coniugale tra i due sessi. Con l'esclusione continua, dapprima dei parenti più vicini, poi di quelli sempre più lontani e infine anche dei parenti soltanto acquisiti, ogni forma di matrimonio di gruppo diventa alla fine praticamente impossibile, e resta esclusivamente la coppia unica, ancora debolmente vincolata, la molecola, cioè, con la cui disgregazione il matrimonio in generale cessa.

Da ciò appare ormai quanto poco l'amore sessuale individuale, nel senso in cui noi oggi adoperiamo questa parola, abbia avuto a che vedere con l'origine della monogamia. Ancor più lo dimostra la prassi di tutti i popoli che si trovano in questo stadio. Mentre nelle forme familiari anteriori gli uomini non dovevano mai essere in difficoltà per trovare donne, ma al contrario ne avevano più che a sufficienza, ora le donne diventavano rare e ricercate. Perciò col matrimonio di coppia comincia il ratto e la compera delle donne; sintomi largamente diffusi, null'altro però, di un mutamento molto più profondo.

Il pedante scozzese McLennan tuttavia ha trasformato questi sintomi, che sono puri e semplici metodi per procurarsi delle donne, in «matrimonio per ratto» e «matrimonio per compra» in classi particolari di famiglie. D'altronde anche tra gli Indiani d'America e anche altrove (nel medesimo stadio), la conclusione del matrimonio non è un fatto che riguarda gli interessati, i quali spesso non vengono affatto interpellati, ma le loro madri. Spesso due persone che non si conoscono tra loro vengono fidanzate con questo sistema e apprendono la conclusione dell'affare quando il tempo delle nozze è ormai prossimo. Prima dello sposalizio il fidanzato fa regali ai parenti gentili della fidanzata (e dunque ai parenti materni di lei, e non al padre e al suo parentado), regali che fungono da prezzo pagato per la ragazza a lui ceduta. Il matrimonio può sciogliersi se uno dei due interessati lo desidera: pure poco per volta, in molte tribù, per es. tra gli Irochesi, si crea un'opinione pubblica sfavorevole a tali separazioni; in casi di conflitto intervengono come mediatori i parenti gentili delle due parti e, solo se questa mediazione non ha successo, ha luogo la separazione, in cui i figli rimangono alla madre e secondo cui ognuna delle parti è libera di contrarre nuove nozze.

La famiglia di coppia, di per sé troppo debole ed instabile per sentire il bisogno o anche solo il desiderio di una propria amministrazione domestica, non dissolve in alcun modo quella comunistica tramandata dall'epoca anteriore. Ma amministrazione comunistica significa dominio della donna nella casa, come riconoscimento esclusivo d'una madre carnale, data l'impossibilità di conoscere, con certezza, un padre carnale. Essa significa inoltre alta considerazione della donna, cioè della madre. E una delle idee più assurde di derivazione illuministica del secolo XVIII, che la donna, all'inizio della società, sia stata schiava dell'uomo.

La donna invece, presso tutti i selvaggi ed i barbari dello stadio inferiore e medio, ed in parte anche dello stadio superiore, aveva una posizione non solo libera, ma anche di alta considerazione. Quale parte la, donna abbia nel matrimonio di coppia può attestarlo Asher Wright, per lungo tempo missionario tra gli Irochesi Seneca:

Per ciò che concerne le loro famiglie, al tempo in cui essi abitavano ancora le antiche case lunghe (amministrazioni comunistiche di più famiglie)... prevaleva quivi sempre un clan (una gens), cosicché le donne prendevano i loro uomini dagli altri clan (gentes)... Abitualmente la parte femminile dominava la casa... le provviste erano comuni, ma guai al disgraziato marito o amante troppo pigro o maldestro nel portare la sua parte alla provvista comune. Qualunque fosse il numero dei figli o delle cose da lui personalmente possedute nella casa, in un qualsiasi momento poteva aspettarsi l'ordine di far fagotto e di andarsene. Ed egli non poteva tentare di resistere, la vita gli veniva resa impossibile, e non poteva fare altro che tornare al proprio clan (gens), ovvero andare a cercare un nuovo matrimonio in un altro clan, cosa che il più spesso accadeva. Le donne erano nei clan (gentes), e del resto dovunque, la grande potenza. All'occasione esse non esitavano a deporre un capo e degradarlo a guerriero comune.

L'amministrazione comunista nella quale le donne, per la maggior parte se non tutte, appartengono ad una medesima gens, mentre gli uomini provengono da diverse gentes, è il fondamento oggettivo di quel predominio delle donne, generalmente diffuso nell'epoca delle origini e la cui scoperta è del pari il terzo merito di Bachofen.

Noto ancora, supplementarmente, che i resoconti dei viaggiatori e dei missionari, riguardanti la mole eccessiva di lavoro svolto dalle donne tra i selvaggi e i barbari, non sono affatto in contraddizione con quanto è stato detto. La divisione del lavoro tra i due sessi è condizionata da cause del tutto diverse dalla posizione della donna nella società. Popoli presso cui le donne devono lavorare assai più di quanto non spetti loro secondo la nostra idea, hanno per le donne una stima spesso molto più reale che non i nostri europei. Infatti la signora della società civile, circondata di omaggi apparenti, ed estraniata da ogni effettivo lavoro, ha una posizione sociale infinitamente più bassa della donna della barbarie, la quale lavorava duramente, ma era considerata presso il suo popolo come una vera signora (lady, frowa, Frau = padrona) ed era tale anche per il suo carattere.

Se il matrimonio di coppia abbia oggi in America soppiantato completamente il matrimonio di gruppo, devono deciderlo indagini più precise sui popoli nord-occidentali, viventi ancora nello stadio superiore dello stato selvaggio e specialmente le ricerche sui popoli dell'America del Sud. A proposito di questi ultimi popoli si raccontano esempi così svariati di libertà nei rapporti sessuali, che in questo caso si può difficilmente ammettere un pieno superamento del vecchio matrimonio di gruppo. In ogni modo, non ne sono ancora sparite tutte le tracce. Per lo meno in quaranta tribù dell'America del Nord, l'uomo che ha sposato una sorella maggiore, ha il diritto di prendere in moglie del pari tutte le sorelle di lei, non appena esse raggiungono l'età necessaria: residuo della comunanza degli uomini per la intera serie di sorelle. E Bancroft racconta che gli indigeni della penisola di California (stadio superiore dello stato selvaggio) celebrano certe festività in cui più «tribù» si raccolgono al fine di un commercio sessuale indiscriminato. Si tratta evidentemente di gentes che in queste feste conservano l'oscuro ricordo del tempo in cui le donne d'una gens avevano come mariti comuni tutti gli uomini dell'altra gens, e viceversa. Lo stesso costume vige ancora in Australia. Presso alcuni popoli accade che i maschi più anziani, i capi e gli stregoni sfruttino per proprio conto la comunanza delle donne, e monopolizzino per proprio conto la maggior parte delle donne, ma che tuttavia in certe feste e in grandi assemblee popolari rimettano in uso l'antica comunanza e lascino divertire le loro donne con i giovani maschi. Un'intera serie di esempi di tali periodici saturnali in cui il vecchio libero commercio sessuale ritorna in vigore per breve tempo, riporta Westermarck, pp. 28-29, parlando degli Hos, dei Santali, dei Pangia, dei Kotari dell'India, di alcuni popoli dell'Africa, ecc. E strano però che Westermarck tragga da qui la conclusione che questo non è già un residuo del matrimonio di

gruppo, da lui negato, ma... del periodo di fregola che l'uomo primitivo avrebbe in comune con gli altri animali.

Giungiamo qui alla quarta grande scoperta di Bachofen, alla scoperta della forma di transizione, assai diffusa, dal matrimonio di gruppo a quello di coppia. Ciò che Bachofen indica come una penitenza per una trasgressione degli antichi comandamenti degli dèi, penitenza con cui la donna si acquista il diritto alla castità, è in effetti solo una mistica espressione per indicare la penitenza con cui la donna si riscatta dall'antica comunanza degli uomini, per guadagnarsi il diritto di concedersi ad un solo uomo. Questa penitenza consiste in una limitata concessione di se stessa: le donne babilonesi dovevano concedersi una volta all'anno, nel tempio di Militta; altri popoli dell'Asia minore mandavano per un anno nel tempio di Anaiti le loro fanciulle, dove prima di potersi sposare dovevano attendere al libero amore con uomini di loro gradimento, da loro scelti. Analoghe usanze in veste religiosa sono comuni a quasi tutti i popoli dell'Asia tra il Mediterraneo e il Gange. Il sacrificio espiatorio per il riscatto diventa sempre più lieve nel corso dei tempi, come già osserva Bachofen:

L'offerta annualmente ripetuta cede il passo alla prestazione fatta una volta tanto; all'eterismo delle matrone segue quello delle fanciulle; alla pratica durante il matrimonio, segue quella prima del matrimonio, alla concessione a tutti senza scelta, la concessione fatta ad alcune persone. (Mutterrecht, p. XIX).

Tra altri popoli manca il travestimento religioso, tra alcuni di essi (Traci, Celti, ecc. nell'antichità; tra molti fra i primi abitanti dell'India, tra molti popoli malesi, tra abitanti delle isole dei mari del sud e tra molti Indiani d'America, ancor oggi) le ragazze godono fino al loro matrimonio della più grande libertà sessuale. Questo accade specialmente quasi dovunque nell'America del Sud, come può testimoniare chiunque sia penetrato nell'interno di questo paese. Così Agassiz (A Journey in Brazil, Boston e New York, 1886, p. 266) a proposito di una ricca famiglia di discendenza india, racconta che, quando gli fu presentata la figlia, le domandò di suo padre, pensando che questi fosse il marito della madre, il quale aveva combattuto col grado di ufficiale nella guerra contro il Paraguay, ma la madre sorridendo gli rispose: naò tem pai, he filha da fortuna: non ha padre, è figlia del caso.

«In questo modo sempre parlano le donne indiane o di sangue misto dei loro figli illegittimi... senza vergogna o biasimo... Ciò è tanto lontano dal non essere consueto che piuttosto... il contrario sembra eccezione. I figli... conoscono spesso solo la madre, poiché tutte le cure e responsabilità cadono su di lei, non conoscono affatto il padre; e pare che alla donna non venga mai in mente che essa o i suoi figli possano avere qualche pretesa verso di lui.»

Ciò che sembra strano alla gente civile, è semplicemente la regola secondo il diritto matriarcale e nel matrimonio di gruppo.

E presso altri popoli ancora gli amici e i parenti del fidanzato, o perfino gli ospiti alle nozze, affermano sulla sposa l'antico diritto ricevuto dalla tradizione, e lo sposo arriva solo per ultimo nella serie. Così accadeva nelle Baleari e tra gli Augili dell'Africa nell'antichità, e accade ancor oggi tra i Barea in Abissinia. Inoltre, tra altri popoli ancora, un personaggio ufficiale, il capo della tribù o della gens, cacicco, sciamano, sacerdote o principe o come lo si voglia chiamare, rappresenta la comunità e ha sulla sposa il diritto della prima notte.

Malgrado tutte le ubbie neoromantiche di presentare sempre i panni bianchi di bucato, questo jus primae noctis esiste come residuo del matrimonio di gruppo ancor oggi, tra la maggior parte degli abitanti della zona dell'Alasca (Bancroft, Native Races, I, 81), tra i Tahu del Messico settentrionale (ib., p. 584) e presso altri popoli, ed è esistito in tutto il Medioevo per lo meno nei paesi di origine celtica, dove derivava direttamente dal matrimonio di gruppo, per esempio nell'Aragona. Mentre in Castiglia il contadino non fu mai servo della gleba, nell'Aragona dominò la più vergognosa servitù della gleba fino all'editto di Ferdinando il Cattolico del 1486. In questo documento si dice:

Noi giudichiamo e dichiariamo che i surricordati signori (senyors = baroni) non possono passare la prima notte con la sposa di un contadino e non possono, la notte delle nozze, quando la donna si è messa a letto,



passare, in segno di sovranità, sul letto e sulla menzionata sposa; e così pure i succitati signori non possono servirsi della figlia o del figlio del contadino, con o senza pagamento, contro la loro volontà (citato nell'originale catalano da Sugenheim, *La servitù della gleba*, Pietroburgo, 1861, p. 35).

Bachofen ha inoltre incondizionatamente ragione, quando afferma costantemente che il passaggio da quella forma da lui detta «eterismo» oppure «generazione di palude» alla monogamia, è avvenuto essenzialmente per opera delle donne. Quanto più, con lo sviluppo delle condizioni economiche, e quindi con la distruzione dell'antico comunismo e con la crescente densità della popolazione, le relazioni sessuali dell'antica tradizione perdevano il loro primitivo e selvaggio carattere d'ingenuità, tanto più esse dovevano sembrare alle donne umilianti ed oppressive, tanto più urgentemente le donne dovevano desiderare come una redenzione il diritto alla castità, alle nozze, temporanee o durevoli, con un solo uomo. Questo progresso tuttavia, non poteva nascere dagli uomini, se non altro perché, in generale, anche fino ad oggi, a loro non è mai venuta l'idea di rinunciare ai diletti dell'effettivo matrimonio di gruppo. Soltanto dopo che fu effettuato il passaggio al matrimonio di coppia, per opera delle donne, gli uomini poterono introdurre la stretta monogamia... naturalmente solo per le donne.

La famiglia di coppia ebbe origine ai limiti tra stato selvaggio e barbarie, per lo più già nel periodo superiore dello stato selvaggio e, qua e là, solo nello stadio inferiore della barbarie. Ed è questa la forma di famiglia caratteristica per la barbarie, come il matrimonio di gruppo lo è per lo stato selvaggio e la monogamia per la civiltà.

Per lo sviluppo ulteriore di essa fino alla stretta monogamia erano necessarie cause differenti da quelle che fin qui abbiamo trovato efficienti. Nell'unione di coppia, il gruppo ormai si era ridotto alla sua unità finale, alla molecola biatomica: un uomo e una donna. La selezione naturale, con le sue esclusioni sempre più ampliate dalla comunanza coniugale, aveva compiuto la sua opera, e in questa direzione non le rimaneva più nulla da fare. Se nuove forze motrici sociali non fossero entrate in azione, non sarebbe esistito nessun motivo perché dal matrimonio di coppia venisse fuori una nuova forma familiare. Ma queste forze motrici entrarono in azione.

Lasciamo ora da parte l'America, terra classica della famiglia di coppia. Nessun indizio ci fa concludere che ivi si sia sviluppata una forma superiore di famiglia, e che ivi, prima della scoperta e della conquista, sia mai esistita in qualche luogo una monogamia consolidata. Altrimenti accadde nel vecchio mondo.

Qui l'addomesticamento degli animali e l'allevamento di armenti avevano sviluppato una fonte di ricchezza fino ad allora sconosciuta ed avevano creato condizioni sociali del tutto nuove. Fino allo stadio inferiore della barbarie la ricchezza stabile era consistita quasi unicamente nella casa, nelle vesti, in rozzi ornamenti, negli strumenti per procacciarsi e preparare gli alimenti: canoa, armi e suppellettili domestiche della specie più semplice. Gli alimenti dovevano essere procacciati giorno per giorno. Adesso i popoli pastori che avanzavano (gli Ariani della terra indiana dei Cinque Fiumi e delle regioni del Gange, nonché delle steppe, che allora erano ancora ricche d'acqua, dell'Osso e dello Jassarte, e i Semiti dell'Eufrate del Tigri) avevano acquisito, con gli armenti di cavalli, asini, buoi, pecore, capre e porci, un possesso bisognoso solo di sorveglianza delle cure più rudimentali per propagarsi sempre maggiormente e per fornire gli alimenti più ricchi consistenti in latte e carne. Ogni mezzo anteriore usato per procurarsi gli alimenti passò allora in secondo piano; la caccia, da necessità che era, diventò ora un lusso.

Ma a chi apparteneva questa ricchezza? Senza dubbio, originariamente alla gens. Ma già presto deve essersi sviluppata la proprietà privata degli armenti. È difficile dire se all'autore del cosiddetto primo libro di Mosè il padre Abramo apparve come possessore dei suoi armenti in virtù di un diritto che gli spettava quale capo d'una comunità familiare, o in virtù della sua qualità di capo effettivamente ereditario di una gens. Sicuro è soltanto che non dobbiamo figurarcelo come proprietario nel senso moderno della parola. Ed è sicuro inoltre che noi, alla soglia della storia documentata, troviamo già dovunque gli armenti compresi

nella proprietà speciale dei capifamiglia proprio come i prodotti artistici della barbarie, le suppellettili di metallo, gli articoli di lusso e infine il bestiame umano, cioè gli schiavi.

Infatti allora era anche stata inventata la schiavitù. Per il barbaro dello stadio inferiore lo schiavo era privo di valore. Perciò anche gli Indiani d'America si comportavano con i nemici vinti in modo del tutto diverso da quel che accadde in uno stadio superiore. Gli uomini venivano uccisi oppure venivano accolti come fratelli nella tribù del vincitore; le donne venivano sposate o adottate insieme ai loro figli superstiti. La forza-lavoro degli uomini non dà ancora in questo stadio nessuna eccedenza rilevante sui suoi costi di mantenimento. Con l'introduzione dell'allevamento del bestiame, della lavorazione dei metalli, della tessitura, e infine dell'agricoltura, le condizioni mutarono. Come le spose, una volta così facili ad ottenersi, acquistarono ora un valore di scambio e furono comprate, così accadde per le forze lavorative, specialmente dopo che gli armenti furono passati definitivamente in possesso familiare. La famiglia non si moltiplicava così rapidamente come il bestiame. Si richiedeva più gente per sorvegliarlo: per questo ufficio si potevano utilizzare i prigionieri di guerra nemici che inoltre si potevano continuare ad allevare proprio come lo stesso bestiame.

Tali ricchezze, una volta passate nel possesso privato delle famiglie e qui rapidamente moltiplicate, dettero alla società fondata sul matrimonio di coppia e sulla gens matriarcale un colpo potente. Il matrimonio di coppia aveva introdotto un elemento nuovo nella famiglia. Accanto alla madre carnale esso aveva posto il padre carnale autentico che, inoltre, era verosimilmente più autentico di molti «padri» d'oggi. Secondo la divisione del lavoro nella famiglia allora in vigore, toccava all'uomo procacciare gli alimenti, come anche i mezzi di lavoro a ciò necessari, e quindi anche la proprietà di questi ultimi. L'uomo poi, in caso di separazione, se li portava con sé, come la donna conservava le sue suppellettili domestiche. Secondo l'uso della società d'allora, dunque, l'uomo era anche proprietario delle nuove fonti d'alimentazione, del bestiame e, più tardi, dei nuovi strumenti di lavoro: gli schiavi. Secondo l'uso di quella stessa società, però, i suoi figli non potevano ereditare da lui, poiché a questo proposito le cose stavano nella maniera seguente. Secondo il diritto matriarcale, quindi finché la discendenza fu calcolata soltanto in linea femminile e secondo la primitiva consuetudine ereditaria, da principio i parenti gentilizi ereditavano dal membro estinto della loro gens. Il patrimonio doveva rimanere nella gens. Data la scarsa importanza degli oggetti, da tempo immemorabile, nella prassi, il patrimonio deve essere passato ai più prossimi parenti gentilizi, cioè ai consanguinei per parte di madre. I figli dell'estinto però non appartenevano alla sua gens, ma a quella della loro madre; essi ereditavano dalla madre, in principio con gli altri consanguinei, più tardi forse con diritto di priorità, ma non potevano ereditare dal padre poiché essi non appartenevano alla sua gens, e il suo patrimonio doveva rimanere in questa gens. Alla morte del possessore di armenti, i suoi armenti sarebbero quindi passati, anzitutto, ai suoi fratelli e sorelle e ai figli delle sue sorelle o ai discendenti delle sorelle di sua madre. I figli suoi però erano diseredati.

Quindi le ricchezze, nella misura in cui si accrescevano, da una parte davano all'uomo una posizione nella famiglia più importante di quella della donna, dall'altra lo stimolavano ad utilizzare la sua rafforzata posizione per abrogare, a vantaggio dei figli, la successione tradizionale. Ma ciò non poteva essere finché era in vigore la discendenza matriarcale. Era necessaria dunque l'abrogazione di essa, ed essa infatti fu abrogata. Ciò non era affatto così difficile come oggi ci appare. Infatti la rivoluzione sopra descritta - una delle più radicali che gli uomini abbiano mai sperimentata - non aveva bisogno di toccare neppure uno dei membri viventi della gens. Tutti gli appartenenti ad essa potevano rimanere quello che erano stati. Bastò semplicemente decidere che, nel futuro, i discendenti dei membri di sesso maschile rimanessero nella gens e ne fossero esclusi però quelli dei membri di sesso femminile poiché essi passavano nella gens del padre. Così il calcolo della discendenza in linea femminile e il diritto ereditario matriarcale furono abrogati e fu introdotta la discendenza in linea maschile e il diritto ereditario patriarcale. Come e quando questa rivoluzione abbia avuto luogo tra i popoli civili noi non lo sappiamo. Questa rivoluzione risale all'epoca

preistorica. Ma che essa abbia avuto luogo è dimostrato abbondantemente dalle tracce di diritto matriarcale, raccolte specialmente da Bachofen; quanto facilmente essa si compia possiamo vederlo in tutta una serie di tribù indiane nelle quali essa ha avuto luogo solo da poco, ed anzi è ancora in via di compiersi, sotto l'influsso in parte della crescente ricchezza e delle mutate condizioni di vita (trasferimento dai boschi alle praterie), in parte dell'azione morale della civiltà e dei missionari. Di otto tribù del Missouri, sei hanno la linea di discendenza e successione ereditaria maschile, ma due ancora la linea di discendenza femminile. Tra gli Shawnees, i Miamis e i Delawares è invalso l'uso di trasferire i figli nella gens del padre mediante un nome gentilizio appartenente alla sua gens perché essi possano ereditare da lui.

Innata casistica dell'uomo, quella di cambiare le cose mutandone i nomi! E di trovare un sotterfugio per infrangere la tradizione rimanendo nella tradizione, laddove un interesse diretto abbia dato la spinta sufficiente (Marx).

Ne derivò una disperata confusione cui poteva solo rimediarsi, e cui fu anche parzialmente rimediato, mediante il passaggio al diritto patriarcale. «Questo sembra in generale il passaggio più naturale» (Marx). Su quello che gli studiosi di diritto comparato ci sanno dire sul modo e la maniera con cui questo passaggio si compì tra i popoli civili del mondo antico (si tratta d'altronde quasi soltanto di ipotesi), cfr. M. Kovalevski: *Tableau des origines et de l'évolution de la famille et de la propriété*, Stoccolma, 1890.

Il rovesciamento del matriarcato segnò la sconfitta sul piano storico universale del sesso femminile. L'uomo prese nelle mani anche il timone della casa, la donna fu avvilita, asservita, resa schiava delle sue voglie e semplice strumento per produrre figli. Questo stato di degradazione della donna come si manifesta apertamente, in ispecie tra i Greci dell'età eroica e, ancor più, dell'età classica, è stato poco per volta abbellito e dissimulato e, in qualche luogo, rivestito di forme attenuate, ma in nessun caso eliminato.

Il primo effetto del dominio esclusivo degli uomini, fondato allora, si mostra nella forma intermedia della famiglia patriarcale, che affiora in questo momento. Ciò che lo caratterizza principalmente non è la poligamia, di cui diremo più tardi, ma «l'organizzazione di un numero di persone libere e non libere in una famiglia sotto la patria potestà del capofamiglia. Nella forma semitica questo capofamiglia vive in poligamia, gli uomini non liberi hanno moglie e figli e il fine di tutta l'organizzazione è la custodia di armenti in un territorio delimitato.» L'essenziale è costituito dall'incorporamento di non liberi e dalla patria potestà; perciò la forma tipica e compiuta di questa famiglia è la famiglia romana. La parola familia non esprime originariamente l'ideale del filisteo d'oggi, fatto di sentimentalismo e di discordie domestiche; essa, presso i Romani, da principio non si riferisce affatto alla coppia unita in matrimonio, ma solo agli schiavi. Famulus significa schiavo domestico e familia è la totalità degli schiavi appartenenti ad un uomo. Ancora al tempo di Gaio la familia, id est patrimonium (cioè la parte ereditaria), era legata per testamento. L'espressione fu trovata dai Romani per caratterizzare un nuovo organismo sociale, il cui capo aveva sotto di sé moglie, figli, e un certo numero di schiavi sottoposti al potere patriarcale dei Romani, e col diritto di vita e di morte su tutti.

La parola dunque non è più antica del sistema familiare corazzato di ferro delle tribù latine, sorto dopo l'introduzione dell'agricoltura e della schiavitù legale e dopo la divisione degli Italici ariani dai Greci.

Marx aggiunge:

La moderna famiglia contiene in germe, non solo la schiavitù (servitus), ma anche la servitù della gleba, poiché questa, fin dall'inizio, è in rapporto con i servizi agricoli. Essa contiene in sé, in miniatura, tutti gli antagonismi che si svilupperanno più tardi largamente nella società e nel suo Stato.

Una tale forma di famiglia segna il passaggio dal matrimonio di coppia alla monogamia. Per assicurare la fedeltà della donna, e perciò la paternità dei figli, la donna viene sottoposta incondizionatamente al potere dell'uomo; uccidendola egli non fa che esercitare il suo diritto.

Con la famiglia patriarcale entriamo nel campo della storia scritta, e perciò in un campo in cui la giurisprudenza comparata può darci un aiuto notevole. E infatti ci ha fatto fare un importante passo avanti.

Siamo debitori a Maxim Kovalevski (Tableau ecc. de la famille et de la propriété, Stoccolma, 1890, pp. 60-100) di averci fornito la prova che la comunità domestica patriarcale, come ancora oggi la troviamo tra Serbi e Bulgari sotto il nome di zadruga (da tradurre presso a poco con legame d'amicizia) o bratstvo (fratellanza) e in forma modificata presso i popoli orientali, ha formato lo stadio di passaggio tra la famiglia matriarcale, che nasce dal matrimonio di gruppo, e la famiglia monogamica del mondo moderno. Per lo meno per i popoli civili del mondo antico, per gli ariani e i semiti, questo fatto sembra dimostrato.

La zadruga degli Slavi meridionali offre l'esempio migliore, ancora oggi valido, di una tale comunità familiare. Essa abbraccia più generazioni di discendenti di un padre con le loro mogli, i quali abitano insieme in un podere, coltivano in comune i loro campi, si nutrono e si vestono attingendo da una riserva comune, e posseggono in comune l'eccedenza del prodotto. La comunità è sottoposta alla suprema amministrazione del padrone di casa (domàcin) che la rappresenta all'esterno, può alienare oggetti di poco conto, tiene la cassa di cui è responsabile, così come è responsabile anche del regolare andamento degli affari. Egli viene eletto e non occorre affatto che sia il più anziano. Le donne e il loro lavoro sono sotto la direzione della padrona di casa (domàcica) che, abitualmente, è la moglie del domàcin. Costei ha anche molta voce in capitolo nella scelta del marito per le ragazze; spesso il suo parere è decisivo. Ma l'autorità suprema risiede nel consiglio di famiglia, l'assemblea di tutti i membri adulti, sia uomini che donne. Il padrone di casa deve render conto del suo operato a questa assemblea, la quale delibera sulle questioni decisive, esercita la giurisdizione sui membri, decide sulle compere e le vendite di qualche importanza, specialmente di proprietà fondiaria ecc.

Da una decina d'anni soltanto è stato provato che tali grandi comunità familiari continuano a sussistere in Russia. Esse sono, adesso, comunemente riconosciute come radicate nel costume popolare russo altrettanto quanto la obščina o comunità di villaggio. Esse figurano nel più antico codice russo, la Pravda di Iaroslav con un nome identico (vervi) a quello delle leggi dalmate, e se ne trovano indicazioni anche in fonti storiche polacche e ceche.

Secondo Heusler in Institutionen des deutschen Rechts anche fra i Tedeschi l'unità economica originariamente non è la singola famiglia nella moderna accezione del termine, ma «la comunità domestica» che consta di più generazioni, rispettivamente famiglie singole, e che inoltre, abbastanza spesso, comprende anche un certo numero di uomini non liberi. Anche la famiglia romana viene riportata a questo tipo, e di conseguenza il potere assoluto del padre di famiglia, e la mancanza di diritti degli altri membri di fronte a lui, sono stati di recente fortemente contestati. Tra i Celti d'Irlanda sembra siano del pari esistite analoghe comunità familiari; in Francia si conservarono, nel Nivernese, fino alla Rivoluzione col nome di parçonneries e nella Franca Contea neanche oggi sono del tutto scomparse. Nella regione di Louhans (Saone et Loire) si vedono grandi case contadine, nelle quali abitano più generazioni della stessa famiglia, composte di una sala centrale comune, alta tanto da arrivare al tetto, con tutt'intorno le camere da letto, alle quali si accede da scale di sei, otto gradini.

In India la comunità domestica con comune coltivazione del suolo è ricordata già da Nearco al tempo di Alessandro Magno, e ancora oggi esiste in quelle stesse regioni, nel Punjab e in tutto il nord-ovest del paese. Nel Caucaso, Kovalevski stesso ha potuto provarne l'esistenza. In Algeria essa sussiste ancora tra i Cabili. Nella stessa America deve essere esistita, e la si vorrebbe scoprire nei Calpullis dell'antico Messico, descritti da Zurita. D'altra parte Cunow (Ausland, 1890, n. 42-44) ha provato, con sufficiente chiarezza, che nel Perù, al tempo della conquista, vigeva una specie di costituzione di marca (e quest'ultima, cosa strana, si chiamava proprio Marca) con spartizione periodica della terra coltivata, e quindi con coltura individuale.

In ogni caso la comunità domestica patriarcale con proprietà fondiaria comune e coltivazione comune della terra viene ad assumere un significato assolutamente diverso da quello che aveva finora. Non possiamo dubitare più a lungo dell'importante funzione che essa ha avuto tra i popoli civili e alcuni altri popoli del mondo antico, come forma di transizione tra la famiglia matriarcale e la famiglia singola. Più avanti

ritorneremo sulle conclusioni tratte ulteriormente da Kovalevski, secondo cui essa fu anche la fase di transizione da cui si è sviluppata la comunità di villaggio o di marca, con coltivazione individuale del suolo e con spartizione prima periodica, poi definitiva di terreno arativo e prativo.

In relazione alla vita familiare all'interno di queste comunità domestiche c'è da notare che, almeno in Russia, il capo di famiglia gode fama di abusare fortemente della sua posizione nei confronti delle donne giovani della comunità; specialmente nei confronti delle nuore, e di formarsene spesso una specie di harem, e su ciò i canti popolari russi sono abbastanza eloquenti.

Prima di passare alla monogamia che si sviluppa rapidamente con la caduta del matriarcato, diciamo ancora qualche parola sulla poligamia e sulla poliandria. Queste due forme di matrimonio possono essere solo eccezioni, per così dire, prodotti di lusso della storia, a meno che in qualche paese non si presentino l'una accanto all'altra, cosa che, come è noto, non si verifica. Ma poiché gli uomini esclusi dalla poligamia non possono certo consolarsi con le donne lasciate in avanzo dalla poliandria, e il numero degli uomini e delle donne, senza riguardo a istituzioni sociali, è stato finora all'incirca eguale, si esclude da sé che una di queste due forme di matrimonio possa elevarsi ad assumere validità generale. In effetti, la poligamia di un solo uomo era evidentemente prodotto della schiavitù ed era limitata a singole posizioni eccezionali. Nella famiglia patriarcale semitica vive in poligamia soltanto lo stesso patriarca e, al massimo, anche un paio dei suoi figli; gli altri devono accontentarsi di una sola donna. E ciò accade ancor oggi in tutto l'oriente. La poligamia è un privilegio dei ricchi e dei nobili, e le donne si reclutano specialmente con la compra di schiave; la massa del popolo vive in monogamia. Una eccezione del genere è costituita dalla poliandria praticata in India e nel Tibet, la cui origine dal matrimonio di gruppo, certo non priva di interesse, deve essere ancora indagata più da vicino. Nella sua prassi, del resto, appare molto più corrente del geloso regime di harem dei maomettani. Per lo meno presso i Nair dell'India ogni tre, quattro o più uomini hanno, è vero, una moglie in comune, ma ognuno di essi può inoltre, con tre o più altri uomini, avere in comune una seconda moglie, e così una terza, una quarta, ecc. E' veramente strano che McLennan non abbia scoperto in questi clubs matrimoniali, di parecchi dei quali si può essere membri e che egli stesso descrive, la nuova classe del matrimonio a clubs. Questo regime di club matrimoniale, del resto, non è affatto una vera poliandria; al contrario, come già ha osservato Giraud-Teulon, è una forma speciale del matrimonio di gruppo: gli uomini vivono in poligamia, le donne in poliandria.

4) La famiglia monogamica. Essa nasce dalla famiglia di coppia, come si è già dimostrato, nell'epoca che segna i limiti tra lo stadio medio e lo stadio superiore della barbarie. La sua definitiva vittoria è uno dei segni distintivi del sorgere della civiltà. È fondata sul dominio dell'uomo, con l'esplicito scopo di procreare figli di paternità incontestata, e tale paternità è richiesta poiché questi figli, in quanto eredi naturali, devono entrare un giorno in possesso del patrimonio paterno. Si differenzia dal matrimonio di coppia per una assai più grande solidità del vincolo coniugale, non più dissolubile ad arbitrio delle due parti contraenti. E' regola ora che solo il marito possa sciogliere il vincolo e ripudiare la moglie. Il diritto alla infedeltà coniugale, anche ora, gli resta garantito per lo meno dal costume (il Code Napoléon glielo attribuisce espressamente sino a che egli non porti la concubina sotto il tetto coniugale) e viene sempre maggiormente esercitato a misura che avanza il progresso sociale. Se la moglie si ricorda della antica prassi sessuale e vuole rinnovarla, viene punita più severamente di quel che mai accadesse prima.

La nuova forma di famiglia ci si presenta in tutta la sua durezza tra i Greci. Mentre, come osserva Marx, la posizione delle dee nella mitologia ci trasporta ad un periodo anteriore, nel quale le donne godevano ancora di una posizione più libera e più stimata, noi troviamo, nell'età eroica, la donna già umiliata dalla supremazia dell'uomo e dalla concorrenza delle schiave. Si legga, nell'Odissea, come Telemaco chiuda duramente la bocca della madre. In Omero le giovinette catturate soggiacciono alle voglie dei vincitori; i comandanti scelgono, secondo il turno e il rango, le più belle. Tutta l'Iliade, come è noto, si svolge intorno

all'episodio della contesa tra Agamennone e Achille, causata proprio da una di tali schiave. Per ogni ragguardevole eroe omerico vien fatta menzione della giovinetta presa prigioniera con cui egli condivide tenda e letto. Queste giovinette venivano anche ammesse in patria e sotto il tetto coniugale, come Cassandra da Agamennone in Eschilo; i figli generati da tali schiave ricevono una piccola parte dell'eredità paterna e sono considerati uomini pienamente liberi. Teucro è uno di questi figli naturali di Telamone e ha il diritto di chiamarsi col nome del padre. Dalla moglie si pretende che accetti tutto questo stato di cose, ma che essa stessa osservi una rigorosa castità e fedeltà coniugale.

La donna greca dell'età eroica è, certo, più rispettata di quella del periodo della civiltà; ma infine essa resta per l'uomo soltanto la madre dei suoi eredi nati dal matrimonio, la principale amministratrice della casa, la sorvegliante delle schiave che egli, a suo piacimento, può trasformare, come fa, in concubine. La sussistenza della schiavitù accanto alla monogamia, l'esistenza di giovani e belle schiave che appartengono all'uomo con tutto ciò che esse hanno in proprio, sono le cose che fin dall'inizio imprimono alla monogamia il suo carattere specifico che è quello di essere monogamia solo per la donna, ma non per l'uomo.

E questo carattere essa lo ha anche oggi.

Per i Greci di un'epoca più tarda dobbiamo distinguere i Dori dagli Ioni. I primi, il cui esempio classico è Sparta, hanno rapporti matrimoniali per molti aspetti ancora più arcaici di quelli segnalati da Omero. In Sparta è in vigore un matrimonio di coppia modificato secondo le particolari concezioni dello Stato, proprie del luogo, ed esso presenta molte tracce del matrimonio di gruppo. I matrimoni senza figli vengono sciolti. Il re Anassandrida (650 anni circa prima dell'era volgare) aggiunse una seconda moglie alla prima sterile e manteneva due amministrazioni domestiche; intorno alla stessa epoca, il re Aristone aggiunse a due mogli sterili una terza, ma ripudiò, in cambio, una delle due precedenti. D'altra parte, parecchi fratelli potevano avere una moglie in comune e l'amico a cui piacesse di più la moglie dell'amico, poteva averla in comune con lui e non era affatto sconveniente il porre la donna a disposizione d'un vigoroso «stallone», come avrebbe detto Bismarck, anche se questi non era cittadino di Sparta.

Da un passo di Plutarco, in cui una spartana manda dal proprio marito l'amante che la perseguita con le sue proposte, si rivela, secondo Schoemann, una libertà di costumi perfino più grande ancora. Un vero adulterio, cioè un'infedeltà della moglie alle spalle del marito, era perciò anche cosa inaudita. D'altra parte, la schiavitù domestica era sconosciuta a Sparta, per lo meno nei tempi migliori. Gli Iloti, servi della gleba, vivevano appartati dai loro padroni nei fondi rustici, e perciò gli Spartani erano assai meno tentati di prendersi le loro mogli. Per tutte queste circostanze, le donne spartane godevano di una posizione ben altrimenti circondata da considerazione che nel resto della Grecia; né poteva essere altrimenti. Le donne spartane e l'élite delle etere ateniesi sono le sole donne greche di cui gli antichi parlino con rispetto e di cui ritengono che valga la pena di tramandare le parole.

Del tutto diversa è la situazione tra gli Ioni, per i quali è caratteristica Atene. Le ragazze imparavano solo a filare, tessere e cucire, e al massimo un poco a leggere e a scrivere. Vivevano quasi reclusi, e solo in compagnia di altre donne. L'appartamento delle donne era una parte isolata della casa, al piano superiore o nella parte posteriore, dove uomini, specie estranei, difficilmente entravano, e dove esse si ritiravano quando un uomo veniva in visita. Le donne non uscivano se non accompagnate da una schiava ed erano, in casa, rigorosamente sorvegliate.

Aristofane parla di cani molossi mantenuti per spaventare gli adulteri e, per lo meno nelle città asiatiche, si tenevano, a custodia delle donne, eunuchi, i quali venivano, già al tempo di Erodoto, fabbricati a Chio a scopo di commercio e, secondo Wachsmuth, non soltanto per i barbari. Da Euripide la donna viene caratterizzata come oikurema, cioè cosa destinata alla cura domestica (il vocabolo è di genere neutro) e, a prescindere dal compito di generar figli, essa era, per l'Ateniese, solo la prima serva di casa. L'uomo aveva i suoi esercizi ginnici, i suoi affari pubblici, da cui la donna era esclusa; inoltre aveva spesso anche delle

schiave a sua disposizione e, al tempo del massimo splendore di Atene, fioriva una prostituzione estesa, che lo Stato per lo meno favoriva. Fu proprio fondandosi su questa prostituzione che si svilupparono quegli unici caratteri femminili greci che, per spirito e sviluppo di gusto artistico, superarono il livello generale delle donne antiche, così come le donne spartane lo superarono per il carattere. Ma la condanna più severa della famiglia ateniese è che si dovesse prima essere etera per diventare donna.

Questa famiglia ateniese divenne nel corso dei tempi il modello su cui non soltanto gli altri Ioni, ma anche e sempre più tutti i Greci della madrepatria e delle colonie modellarono i loro rapporti domestici. Ma, nonostante tutte le proibizioni e la sorveglianza, le donne greche ti trovavano spesso occasione di ingannare i loro mariti. Costoro, che si sarebbero vergognati di far trasparire un qualche amore per le loro mogli, si divertivano con le etere in commerci amorosi d'ogni genere; ma le mogli, avviliti, si vendicarono sugli uomini e anche li avvilarono a tal punto che essi sprofondarono nella repugnante pederastia e avvilarono i loro dèi e se stessi col mito di Ganimede.

Questa fu l'origine della monogamia, così come possiamo seguirla nel popolo più civile e di più alto sviluppo dell'antichità. Essa non fu, in alcun modo, un frutto dell'amore sessuale individuale, col quale non aveva assolutamente nulla a che vedere, giacché i matrimoni, dopo come prima, rimasero matrimoni di convenienza. Fu la prima forma di famiglia che non fosse fondata su condizioni naturali, ma economiche e precisamente sulla vittoria della proprietà privata sulla originaria e spontanea proprietà comune. La dominazione dell'uomo nella famiglia e la procreazione di figli incontestabilmente suoi, destinati a ereditare le sue ricchezze: ecco quali furono i soli ed esclusivi fini del matrimonio monogamico, enunciati dai Greci senza ambiguità! Del resto la monogamia era per loro un onere, un dovere che dovevano adempiere verso gli dèi, verso lo Stato e i propri antenati. In Atene la legge non costringeva soltanto al matrimonio, ma anche all'adempimento, da parte dell'uomo, di un minimo dei cosiddetti doveri matrimoniali.

La monogamia così non appare in nessun modo, nella storia, come la riconciliazione di uomo e donna, e tanto meno come la forma più elevata di questa riconciliazione. Al contrario, essa appare come soggiogamento di un sesso da parte dell'altro, come proclamazione di un conflitto tra i sessi sin qui sconosciuto in tutta la preistoria. In un vecchio manoscritto inedito, elaborato da Marx e da me nel 1846, trovo scritto: «La prima divisione del lavoro è quella tra uomo e donna per la procreazione di figli». Ed oggi posso aggiungere: il primo contrasto di classe che compare nella storia coincide con lo sviluppo dell'antagonismo tra uomo e donna nel matrimonio monogamico, e la prima oppressione di classe coincide con quella del sesso femminile da parte di quello maschile.

La monogamia fu un grande progresso storico, ma contemporaneamente essa, accanto alla schiavitù e alla proprietà privata, schiuse quell'epoca che ancora oggi dura, nella quale ogni progresso è, ad un tempo, un relativo regresso, e in cui il bene e lo sviluppo degli uni si compie mediante il danno e la repressione di altri. Essa fu la forma cellulare della società civile, e in essa possiamo già studiare la natura degli antagonismi e delle contraddizioni che nella civiltà si dispiegano con pienezza.

L'antica relativa libertà di commercio sessuale non scompare affatto con la vittoria del matrimonio di coppia o perfino della monogamia.

«L'antico sistema matrimoniale, riportato a limiti più angusti dal graduale estinguersi dei gruppi punalua, circondava pur sempre la famiglia che si andava ulteriormente sviluppando e si attaccò al suo grembo fino all'albeggiare della civiltà... per scomparire alla fine in quella nuova forma dell'eterismo, la quale segue gli uomini sino nella civiltà, come una nera ombra sospesa sulla famiglia.»

Per eterismo Morgan intende il commercio sessuale extra-coniugale tra uomini e donne non maritate, esistente accanto al matrimonio monogamico, e che, è noto, fiorisce durante tutto il periodo della civiltà nelle forme più diverse, e diventa sempre più aperta prostituzione. Questo eterismo deriva, in maniera assolutamente diretta, dal matrimonio di gruppo, da quel concedersi votivo delle donne, con cui esse si

acquistavano il diritto alla castità. Il concedersi per denaro era all'inizio un atto religioso, aveva luogo nel tempio della dea dell'amore, e il denaro originariamente fluiva nel tesoro del tempio. Le ierodule di Anaitis nell'Armenia, quelle di Afrodite a Corinto, le danzatrici religiose indiane addette ai templi, le così dette bajadere (il vocabolo è una storpiatura del portoghese bailadeira, danzatrice) furono le prime prostitute. Il concedersi, in origine dovere di ogni donna, fu più tardi praticato soltanto da queste sacerdotesse in rappresentanza di tutte le altre. Presso altri popoli l'eterismo deriva dalla libertà sessuale concessa alle fanciulle prima del matrimonio: è quindi del pari un residuo del matrimonio di gruppo, pervenutoci però per via diversa.

Col differenziarsi della proprietà, quindi già nello stadio superiore della barbarie, sporadicamente, accanto al lavoro degli schiavi appare il lavoro salariato e, contemporaneamente, come suo necessario correlativo, appare la prostituzione lucrativa delle donne libere, accanto al coattivo concedersi della schiava. Così l'eredità che il matrimonio di gruppo ha legato alla civiltà è di duplice aspetto, come di duplice aspetto, di duplice linguaggio, scisso in se stesso, antagonistico è tutto ciò che la civiltà produce: da una parte la monogamia, dall'altra eterismo e insieme la sua forma estrema: la prostituzione. L'eterismo è precisamente un'istituzione sociale come ogni altra; esso continua l'antica libertà sessuale... a favore degli uomini. Esso viene condannato a parole, ma nella realtà viene non solo tollerato, ma allegramente praticato, specialmente dalle classi dominanti. Ma questa condanna, in realtà, non colpisce affatto gli uomini interessati alla faccenda, ma solo le donne: esse vengono messe al bando e scacciate, perché si proclami ancora una volta come legge fondamentale della società l'incondizionato dominio degli uomini sul sesso femminile.

Ma si sviluppa così un secondo antagonismo all'interno della stessa monogamia. Accanto al marito che abbellisce la sua esistenza con l'eterismo, sta la moglie trascurata. E non si può avere un termine dell'antitesi senza l'altro, così come, se si è mangiata mezza mela, non si può poi averne in mano ancora una intera. In ogni modo, questa sembra essere stata l'opinione degli uomini, finché le loro mogli non li convinsero del contrario. Con la monogamia compaiono due caratteristiche figure sociali stabili prima sconosciute: l'amante stabile della donna e il marito becco. Gli uomini avevano riportato la vittoria sulle donne, ma le vinte si incaricarono d'incoronare con magnanimità i vittoriosi.

Accanto alla monogamia e all'eterismo, divenne un'inevitabile istituzione sociale l'adulterio: proibito, severamente punito, ma insopprimibile. La paternità certa dei figli riposava, come già prima, tutt'al più sulla convinzione morale, e per risolvere l'insolubile contraddizione l'articolo 312 del Code Napoléon decretava: «l'enfant conçu pendant le mariage a pour père le mari»: il bambino concepito durante il matrimonio ha per padre... il marito. Questo è il risultato ultimo di tremila anni di monogamia.

Così nella famiglia monogamica, nei casi che rimangono fedeli alla loro origine storica e che manifestano chiaramente il conflitto tra uomo e donna, provocato dalla esclusiva dominazione dell'uomo, abbiamo un'immagine in piccolo degli stessi antagonismi e delle stesse contraddizioni in cui si muove, senza poterli risolvere e superare, la società scissa in classi, dopo il suo ingresso nella civiltà. Parlo qui naturalmente soltanto di quei casi di monogamia in cui la vita matrimoniale trascorre, in realtà, secondo la prescrizione data dal carattere originario di tutta l'istituzione, ma in cui la donna si ribella contro il dominio dell'uomo. Che non tutti i matrimoni abbiano questo corso, nessuno lo sa meglio del filisteo tedesco, il quale non sa mantenere il suo dominio in casa meglio di quanto non lo sappia mantenere nello Stato, e la cui moglie perciò con pieno diritto porta quei pantaloni di cui egli non è degno. Ma in compenso si crede anche assai superiore al suo compagno di sventura francese, al quale, più spesso che a lui, capita assai peggio.

La famiglia monogamica, d'altronde, non si presenta dovunque e in ogni tempo nella rigida forma classica che ebbe tra i Greci. Tra i Romani, i quali, come futuri conquistatori del mondo, vedevano più lontano anche se con meno finezza dei Greci, la donna era più libera e tenuta in maggior considerazione. Il Romano considerava la fedeltà coniugale largamente garantita dal potere di vita e di morte che egli aveva sulla



moglie. Qui la moglie poteva anche sciogliere liberamente il matrimonio non meno del marito; ma il più grande progresso nello sviluppo del matrimonio monogamico si verificò decisamente con l'ingresso dei Tedeschi nella storia, e precisamente perché, in conseguenza della loro povertà, non sembra che in quel tempo, tra loro, dal matrimonio di coppia si fosse ancora sviluppata compiutamente la monogamia.

Conclusioni queste che noi deduciamo da tre circostanze citate da Tacito. In primo luogo, pur essendo ritenuto il matrimonio cosa altamente sacra («essi si accontentano d'una sola donna, le donne vivono custodite dalla castità»), vigeva tuttavia la poligamia per i nobili e i capi tribù: dunque vi era uno stato di cose analogo a quello esistente tra gli Americani, presso cui vigeva il matrimonio di coppia. In secondo luogo il passaggio dal diritto matriarcale a quello patriarcale non poteva essersi compiuto che poco tempo prima, poiché ancora lo zio materno, secondo il diritto matriarcale il parente gentilizio di sesso maschile più prossimo, era considerato quasi come un parente più prossimo del padre vero e proprio, il che corrisponde pure al punto di vista degli Indiani d'America, tra i quali Marx, come spesso diceva, aveva trovato la chiave per comprendere le origini della nostra prima età. E per terzo, tra i Tedeschi le donne godevano di un'alta considerazione ed avevano un notevole influsso anche negli affari pubblici, il che contrasta direttamente colla dominazione dell'uomo nel matrimonio monogamico.

In quasi tutte queste cose i Tedeschi concordano con gli Spartani tra i quali, come abbiamo visto, il matrimonio di coppia non era del pari ancora completamente sparito. Con i Tedeschi venne dunque alla luce, anche sotto questo aspetto, un elemento del tutto nuovo, che si diffuse e dominò in tutto il mondo. La nuova monogamia, che sulle rovine del mondo romano si sviluppò dalla fusione dei popoli, rivestì il dominio dell'uomo di forme più blande, e concesse alla donna una posizione molto più libera e rispettata, per lo meno esteriormente, di quanto avesse mai conosciuto nell'antichità classica.

E soltanto allora fu data la possibilità che dalla monogamia (nella monogamia, accanto o contro la monogamia, a seconda dei casi) si sviluppasse il più grande progresso morale del quale le siamo debitori: l'amore sessuale individuale moderno, sconosciuto al mondo intero nel passato.

Questo progresso sorse decisamente dalla circostanza che i Tedeschi vivevano ancora nella famiglia di coppia, e per quanto fu loro possibile innestarono alla monogamia la corrispondente posizione della donna: non sorse però affatto dalla leggendaria e meravigliosa disposizione naturale alla purezza di costumi dei Tedeschi, disposizione che si limita al fatto che in realtà il matrimonio di coppia non si muove tra gli antagonismi morali stridenti della monogamia. Al contrario i Tedeschi durante le loro migrazioni, specialmente verso il sud-est tra le popolazioni nomadi delle steppe del Mar Nero, si erano moralmente molto corrotti, e tra queste popolazioni avevano appreso, oltre alla loro arte di cavalcare, anche gravi vizi contro natura; cosa che espressamente Ammiano attesta dei Taifali e Procopio degli Eruli.

Se però la monogamia, di tutte le forme di famiglia note, era la sola che potesse permettere lo sviluppo dell'amore sessuale in senso moderno, questo non significa che esso si sviluppò esclusivamente, o solo prevalentemente, in essa, come amore reciproco dei coniugi. Tutta la natura della stretta monogamia, sotto il dominio dell'uomo, lo escludeva. In tutte le classi storicamente attive, cioè in tutte le classi dominanti, la conclusione del matrimonio rimase ciò che era stata dal tempo del matrimonio di coppia, affare di convenienza che veniva combinato dai genitori. E la prima forma dell'amore sessuale che appare nella storia come passione, e passione che spetta ad ogni individuo (per lo meno delle classi dominanti), come la forma più alta dell'istinto sessuale — il che ne costituisce precisamente il carattere specifico — questa sua prima forma, l'amore cavalleresco del Medioevo, non fu affatto un amore coniugale. Al contrario. Nel suo aspetto classico, presso i Provenzali, esso naviga a vele spiegate verso l'adulterio, e i poeti provenzali lo celebrano. Il fiore della poesia d'amore provenzale sono le albe, in tedesco Tagelieder.

Esse descrivono a brillanti colori il cavaliere che giace a letto con la sua bella, la moglie di un altro, mentre fuori sta all'erta la sentinella, pronta a chiamarlo appena tralucano i primi albori (alba), perché egli possa scappare inosservato. La scena della separazione rappresenta poi il punto culminante. I Francesi del nord e

anche i valenti Tedeschi accettarono questo genere poetico, insieme con la corrispondente maniera dell'amore cavalleresco, e il nostro vecchio Wolfram von Eschenbach sulla stessa materia piuttosto libera ci ha lasciato tre bellissimi Tagelieder, che preferisco ai suoi tre lunghi poemi eroici.

La conclusione di un matrimonio borghese ai nostri giorni è di due specie. Nei paesi cattolici, i genitori, adesso come una volta, si preoccupano di cercare per il giovane rampollo una moglie adatta, e la conseguenza di ciò è naturalmente il dispiegarsi più completo della contraddizione contenuta nella monogamia: rigoglioso eterismo da parte dell'uomo, rigoglioso adulterio da parte della donna. La Chiesa cattolica, probabilmente, ha abolito il divorzio per il solo fatto che si è convinta che all'adulterio, come alla morte, non c'è rimedio. Invece, nei paesi protestanti, la regola è che si permette al giovane borghese di cercarsi, con più o meno grande libertà, una moglie nella sua classe, e così può esserci a base della conclusione del matrimonio un certo grado d'amore che, anche per creanza, viene sempre presupposto, il che è conforme all'ipocrisia protestante. Qui dunque l'eterismo viene praticato con impegno minore, e l'adulterio da parte della donna è un po' meno di regola. Ma poiché, quale che sia la specie di matrimonio, gli uomini rimangono quel che erano prima del matrimonio, e i borghesi dei paesi protestanti sono per lo più filistei, questa monogamia protestante porta nella media dei casi più favorevoli solo ad una comunità coniugale mortalmente noiosa che viene indicata col nome di felicità domestica.

Lo specchio migliore di questi due metodi matrimoniali è il romanzo francese per la maniera cattolica, quello tedesco per la protestante. In ciascuno dei due «lui conquista lei»: nel romanzo tedesco il giovane conquista la ragazza, nel romanzo francese il marito conquista le corna. Quale dei due stia peggio non è sempre assodato. Perciò la noia di un romanzo tedesco suscita in un borghese francese anche lo stesso raccapriccio che suscita nel filisteo tedesco l'«immoralità» del romanzo francese. Tuttavia però, di recente, da quando «Berlino va divenendo metropoli», il romanzo tedesco comincia a farsi un po' meno timido nel trattare eterismo e adulterio, là assai ben conosciuti da tempo.

In entrambi i casi però il matrimonio viene determinato dalla condizione di classe degli interessati e, in quanto tale, è sempre un matrimonio di convenienza. Questo matrimonio di convenienza si trasforma abbastanza spesso nella più crassa prostituzione, talvolta da tutte e due le parti, molto più comunemente da parte della donna, la quale si distingue dalla comune cortigiana solo perché essa non affitta il proprio corpo come una salariata che lavori a cottimo, ma lo vende in schiavitù una volta per tutte. Per tutti i matrimoni di convenienza valgono le parole di Fourier: «Come in grammatica due negazioni costituiscono un'affermazione, così nella morale matrimoniale due prostituzioni fanno una virtù».

Vera regola nei rapporti con la donna diventa l'amore sessuale e può diventarlo solo tra le classi oppresse, dunque al giorno d'oggi nel proletariato: sia o non sia questo un rapporto sanzionato ufficialmente. Ma qui sono messe in disparte tutte le basi della monogamia classica. Qui manca ogni proprietà, per la cui conservazione e trasmissione ereditaria furono appunto create la monogamia e la dominazione dell'uomo; qui manca dunque anche ogni incitamento a far valere la dominazione dell'uomo. E per di più mancano anche i mezzi; il diritto civile, che difende questa dominazione, esiste solo per i possidenti e per i loro rapporti con i proletari: esso costa denaro, e perciò non ha alcun valore per la posizione dell'operaio rispetto alla moglie, a causa della sua povertà. In questo caso, rapporti sociali e personali assolutamente diversi hanno un peso decisivo. E da quando la grande industria ha trasferito la donna dalla casa sul mercato di lavoro e nella fabbrica, e abbastanza spesso ne fa il sostegno della famiglia, nella casa proletaria è venuta a cadere completamente ogni base all'ultimo residuo della dominazione dell'uomo; tranne forse un elemento di quella brutalità verso le donne radicatasi dal tempo dell'introduzione della monogamia. Così la famiglia proletaria non è più monogamica nel senso stretto della parola, anche dato il più appassionato amore e la fedeltà più salda tra i due coniugi, e malgrado ogni eventuale consacrazione religiosa e laica. Perciò, anche gli inseparabili compagni della monogamia, eterismo e adulterio, rappresentano qui una parte del tutto insignificante. La donna ha riacquisito realmente il diritto al divorzio,

e quando i coniugi non riescono a sopportarsi, ognuno se ne va per conto suo senza difficoltà. In breve, il matrimonio proletario è monogamico nel senso etimologico della parola, ma non lo è affatto nel suo significato storico.

I nostri giuristi trovano in verità che il progresso della legislazione toglie in misura crescente alla donna ogni motivo di lagnarsi. I moderni sistemi legislativi civili vanno sempre più riconoscendo: primo, che il matrimonio per essere valido deve essere un contratto stipulato liberamente dalle due parti; e secondo, che anche durante il matrimonio le due parti devono stare una di fronte all'altra con eguali diritti e doveri. Se queste due esigenze fossero conseguentemente realizzate, le donne avrebbero tutto ciò che possono desiderare.

Questa argomentazione prettamente giuridica è precisamente quella stessa con cui il borghese repubblicano radicale sbriga e mette a tacere il proletario. Il contratto di lavoro deve essere un contratto stipulato volontariamente dalle due parti. Ma esso passa per liberamente stipulato, da che la legge equipara sulla carta le due parti. Il potere che la diversa posizione di classe dà all'una parte, la pressione che essa esercita sull'altra, la reale posizione economica delle due parti, tutto ciò alla legge non importa. E mentre dura il contratto di lavoro, le due parti devono a loro volta essere considerate provviste di eguali diritti, a meno che l'una o l'altra non vi abbia espressamente rinunciato. Se il lavoratore è costretto dalle condizioni economiche a rinunciare perfino all'ultima parvenza di eguaglianza di diritti, la legge a sua volta non può farci nulla!

In quanto al matrimonio, poi, la legge, anche la legge più progressiva, è completamente soddisfatta tosto che i contraenti abbiano dichiarato formalmente su un foglio di carta il loro libero consenso. Di quel che accade poi dietro le quinte del diritto, là dove si svolge la vita reale, del come questo libero consenso si realizzi, di tutto ciò la legge e il giurista non possono darsi pena. Eppure qui la più semplice comparazione giuridica dovrebbe mostrare all'uomo di legge quale importanza abbia questo libero consenso. Nei paesi in cui per legge è assicurata ai figli una legittima sul patrimonio paterno, dove quindi non possono essere diseredati (per esempio in Germania o nei paesi di diritto francese, ecc.), per la conclusione del matrimonio i figli sono legati al consenso dei genitori. Nei paesi di diritto inglese, dove il consenso dei genitori non è un'esigenza legale necessaria per la conclusione del matrimonio, i genitori hanno anche piena libertà testamentaria sul loro patrimonio e possono diseredare i figli a loro piacimento. Che ad onta di ciò, anzi a causa di ciò, la libertà di contrarre matrimonio nelle classi dove c'è qualcosa da ereditare, in Inghilterra ed in America, non si differenzi affatto da quella che esiste in Francia e in Germania, è cosa ben chiara.

Né meglio stanno le cose quanto alla parità giuridica tra marito e moglie. La disparità di diritti dei coniugi, che noi abbiamo ereditato da condizioni sociali anteriori, non è la causa, ma l'effetto dell'oppressione economica della donna. Nell'antica amministrazione comunista che abbracciava parecchie coppie di coniugi e i loro figli, l'amministrazione domestica affidata alle donne era un'industria di carattere pubblico, un'industria socialmente necessaria, così come lo era l'attività con cui gli uomini procacciavano gli alimenti. Con la famiglia patriarcale, e ancor più con la famiglia singola monogamica, le cose cambiarono. La direzione dell'amministrazione domestica perdette il suo carattere pubblico. Non interessò più la società. Divenne un servizio privato; la donna divenne la prima serva, esclusa dalla partecipazione alla produzione sociale. Soltanto la grande industria dei nostri tempi le ha riaperto, ma sempre limitatamente alla donna proletaria, la via della produzione sociale. Ma in maniera tale che se essa compie i propri doveri nel servizio privato della sua famiglia, rimane esclusa dalla produzione pubblica, e non ha la possibilità di guadagnare nulla; se vuole prender parte attiva all'industria pubblica e vuole guadagnare in modo autonomo, non è più in grado di adempiere ai doveri familiari. E come accade nella fabbrica, così procedono le cose per la donna in tutti i rami della attività, compresa la medicina e l'avvocatura.

La moderna famiglia singola è fondata sulla schiavitù domestica della donna, aperta o mascherata, e la società moderna è una massa composta nella sua struttura molecolare da un complesso di famiglie singole.

Al giorno d'oggi l'uomo, nella grande maggioranza dei casi, deve essere colui che guadagna, che alimenta la famiglia, per lo meno nelle classi abbienti; il che gli dà una posizione di comando che non ha bisogno di alcun privilegio giuridico straordinario. Nella famiglia egli è il borghese, la donna rappresenta il proletario. Nel inondo dell'industria lo specifico carattere dell'oppressione economica gravante sul proletariato, spicca in tutta la sua acutezza soltanto dopo che tutti i privilegi legali particolari della classe capitalistica sono stati eliminati, e dopo che la piena eguaglianza di diritti delle due classi è stata stabilita in sede giuridica. La repubblica democratica non elimina l'antagonismo tra le due classi: offre al contrario per prima il suo terreno di lotta. E così anche il carattere peculiare del dominio dell'uomo sulla donna nella famiglia moderna, e la necessità, nonché la maniera, di instaurare un'effettiva eguaglianza sociale dei due sessi, appariranno nella luce più cruda solo allorché entrambi saranno provvisti di diritti perfettamente eguali in sede giuridica. Apparirà allora che l'emancipazione della donna ha come prima condizione preliminare la reintroduzione dell'intero sesso femminile nella pubblica industria, e che ciò richiede a sua volta l'eliminazione della famiglia monogamica in quanto unità economica della società.

Abbiamo così tre forme principali di matrimonio, che in complesso corrispondono ai tre stadi principali dello sviluppo umano. Il matrimonio di gruppo per lo stato selvaggio; il matrimonio di coppia per la barbarie; la monogamia, completata dall'adulterio e dalla prostituzione, per la civiltà. Tra il matrimonio di coppia e la monogamia s'introduce, nello stadio superiore della barbarie, il dominio dell'uomo sulle schiave e la poligamia.

Come prova tutta la nostra esposizione, il progresso che appare in questa successione è legato alla particolarità che la libertà sessuale del matrimonio di gruppo è stata sempre più sottratta alle donne, ma non agli uomini. E il matrimonio di gruppo, in realtà, per l'uomo continua a sussistere sino ad oggi. Ciò che per una donna è un delitto che si tira dietro gravi conseguenze legali e sociali, è considerato per l'uomo cosa onorevole, e nel peggiore dei casi come una lieve macchia morale che si porta con piacere. Ma quanto più l'antico eterismo tradizionale, ai tempi d'oggi, grazie alla produzione capitalistica delle merci, si muta e si adatta ad essa, e quanto più si trasforma in aperta prostituzione, tanto esso esercita un influsso demoralizzante. E demoralizza precisamente molto gli uomini che le donne. La prostituzione degrada tra le donne solo le infelici che in essa precipitano, e anche costoro in una misura molto minore di quello che comunemente si crede. Invece essa degrada il carattere di tutto il mondo maschile. In tal modo, in nove casi su dieci, un lungo fidanzamento è una vera e propria scuola preparatoria alla infedeltà coniugale.

Andiamo ora verso uno sconvolgimento sociale in cui le basi economiche della monogamia, come sono esistite finora, scompariranno tanto sicuramente quanto quelle della prostituzione che ne è il complemento. La monogamia sorse dalla concentrazione di grandi ricchezze nelle stesse mani, e precisamente in quelle di un uomo, e dal bisogno di lasciare queste ricchezze in eredità ai figli di questo uomo e di nessun altro. Perciò era necessaria la monogamia della donna e non quella dell'uomo; cosicché questa monogamia della donna non era affatto in contrasto con la poligamia aperta o velata dell'uomo. Ma il sovvertimento sociale imminente, mediante trasformazione per lo meno della parte infinitamente maggiore delle ricchezze durature ereditabili — dei mezzi di produzione — in proprietà sociale, ridurrà al minimo tutta questa preoccupazione della trasmissione ereditaria. Poiché dunque la monogamia è sorta da cause economiche, scomparirà se queste cause scompaiono.

Si potrebbe, non a torto, rispondere: scomparirà così poco che invece soltanto allora sarà realizzata sul serio. Infatti, con la trasformazione dei mezzi di produzione in proprietà sociale viene anche a scomparire il lavoro salariato, il proletariato, e quindi anche la necessità per un certo numero di donne, statisticamente computabile, di concedersi per denaro. La prostituzione sparisce e la monogamia, invece di tramontare, diventa finalmente una realtà... anche per gli uomini.

La posizione degli uomini in ogni caso subirà un grande cambiamento. Ma anche quella delle donne, di tutte le donne, subirà un notevole cambiamento. Col passaggio dei mezzi di produzione in proprietà

comune, la famiglia singola cessa di essere l'unità economica della società. L'amministrazione domestica privata si trasforma in un'industria sociale. La cura e la educazione dei fanciulli diventa un fatto di pubblico interesse; la società ha cura in egual modo di tutti i fanciulli, legittimi e illegittimi. E con ciò cade la preoccupazione delle «conseguenze», la quale oggi costituisce il motivo sociale essenziale — sia morale che economico — che impedisce ad una fanciulla di abbandonarsi senza riserve all'uomo amato. Non sarà tutto ciò una causa sufficiente per il sorgere graduale di un più disinvolto commercio sessuale, e quindi di una opinione pubblica meno rigida e chiusa sull'onore delle fanciulle e sul disonore femminile? E infine, non abbiamo forse visto che nel mondo moderno monogamia e prostituzione sono, certo, antagonismi, ma antagonismi inseparabili, poli opposti del medesimo stato di cose della società? Può scomparire la prostituzione senza trascinare con sé, nell'abisso, la monogamia?

Entra qui in attività un nuovo elemento il quale, al tempo in cui si formava la monogamia, era al massimo in germe: l'amore sessuale individuale.

Prima del Medioevo non si può parlare di amore sessuale individuale. Che bellezza personale, rapporti di familiarità, inclinazioni concordanti, ecc., in persone di sessi diversi, abbiano svegliato il desiderio di rapporti sessuali, che per gli uomini e per le donne non fosse totalmente indifferente la scelta della persona con cui intrattenersi molto intimamente, è cosa ovvia. Ma da qui al nostro amore sessuale, vi è ancora infinitamente da camminare. In tutta quanta l'antichità i matrimoni erano conclusi dai genitori per gli interessati, e questi li accettavano in buona pace. Quel poco di amore coniugale che l'antichità conobbe non è forse inclinazione soggettiva, ma dovere oggettivo, non motivo ma correlativo del matrimonio. Relazioni d'amore nel senso moderno si affermano nell'antichità solo al di fuori della società ufficiale. I pastori, dei quali Teocrito e Mosco ci cantano le gioie e le pene d'amore, il Dafni e la Cloe di Longo, sono semplici schiavi che non hanno alcuna parte nello Stato, nel raggio d'azione del cittadino libero. Tranne che tra gli schiavi, però, noi troviamo il commercio amoroso soltanto come prodotto di decomposizione del mondo antico ormai al tramonto e con donne che, del pari, vivono al di fuori della società ufficiale, con etere, quindi con straniere o con liberte; e questo accadeva ad Atene alla vigilia del suo tramonto, a Roma all'epoca dei Cesari. Se c'erano, in realtà, commerci amorosi tra liberi cittadini e cittadine, erano sempre di carattere adulterino. E per il classico poeta dell'amore dell'antichità, per il vecchio Anacreonte l'amore sessuale in senso nostro era cosa di così poco conto che per lui era indifferente perfino il sesso dell'essere amato.

Il nostro amore sessuale differisce in modo sostanziale dal semplice desiderio sessuale, dall'eros degli antichi. In primo luogo esso presuppone corresponsione amorosa da parte dell'amato; la donna, per questo, è uguale all'uomo, mentre nell'eros degli antichi non le si chiede spesso neppure il consenso. In secondo luogo l'amore sessuale ha un grado d'intensità e di durata che fa sembrare alle due parti il mancato possesso e la separazione come una grande, se non come la più grande infelicità; per potersi possedere reciprocamente i protagonisti giocano il tutto per il tutto, fino ad impegnare la vita, il che nel mondo antico accadeva al massimo nell'adulterio. E, infine, sorge un nuovo criterio morale per giudicare i rapporti sessuali; ora non si domanda soltanto: è legittimo o illegittimo, ma anche: è nato da un amore reciproco o no? È evidente che questo nuovo criterio, nella prassi feudale o borghese, non ha miglior successo di ogni altro criterio morale: vi si passa sopra. Ma non ha neppure successo peggiore. È, come gli altri, riconosciuto... teoricamente, sulla carta. E per il momento non può chiedere di più.

Là dove l'antichità si era fermata, agli inizi dell'amore sessuale, là riprende il Medioevo: con l'adulterio. Abbiamo già descritto l'amore cavalleresco che inventò i Tagelieder. Da questo amore che vuole infrangere il matrimonio, fino a quello che deve invece fondarlo, vi è ancora una lunga strada che la cavalleria non percorse mai fino in fondo. Anche quando dai frivoli Latini passiamo ai virtuosi Tedeschi, troviamo nel Canto dei Nibelunghi Crimilde che, per quanto segretamente innamorata di Sigfrido non meno di quanto questi fosse innamorato di lei, tuttavia, quando Gunther le annuncia di averla promessa ad un cavaliere di

cui non fa il nome, risponde semplicemente: «Non c'è bisogno di pregarmi; voglio essere sempre come voi mi ordinate e volentieri mi fidanzerò con colui che mi date per marito, o signore». E non le viene neppure in mente che qui si possa in generale dover prendere in considerazione il suo amore. Senza che le abbiano mai viste, Gunther chiede in sposa Brunilde ed Etzel Crimilde; e così nella Gutrun, Sigebant d'Irlanda chiede la norvegese Ute, Hetel di Hegelingen chiede Hilde d'Irlanda, ed infine Sigfrido di Morland, Hartmut di Ormania, e Herwig di Seeland chiedono in sposa Gutrun; e solo in questa occasione accade che costei scelga, di sua spontanea volontà, l'ultimo. Regolarmente la sposa del giovane principe viene scelta dai genitori di costui, se essi sono ancora in vita, altrimenti dal principe stesso, dietro consiglio dei grandi feudatari che, in ogni caso, hanno sempre in ciò una parola importante da dire. Né può essere altrimenti. Per il cavaliere o il barone, come per il principe stesso, il matrimonio è un atto politico, un'occasione per accrescere la sua potenza con nuove alleanze; è l'interesse della casa a decidere, e non il piacere dell'individuo. Come potrebbe allora essere l'amore a pronunciare la parola decisiva sulla conclusione del matrimonio?

Non diversamente avviene per il membro delle corporazioni delle città medievali. Precisamente i privilegi che lo proteggevano, gli ordinamenti limitativi delle corporazioni, le linee di separazione assai artificiose che lo separavano legalmente ora dalle altre corporazioni, ora dai propri compagni di corporazione, o dai garzoni e apprendisti, rendevano già abbastanza stretta la cerchia entro cui egli poteva scegliersi una sposa adatta. E quale poi fosse per lui, fra le altre, la sposa più adatta, in un sistema complicato come questo lo decideva incondizionatamente non il suo gusto personale, ma l'interesse familiare.

Così la conclusione del matrimonio, fino alla fine del Medioevo, rimase nella infinita maggioranza dei casi quello che era stato fin dal principio, cioè un affare che non veniva deciso dagli interessati. Dapprincipio si veniva al mondo già sposati con un gruppo intero di persone dell'altro sesso. Nelle forme posteriori del matrimonio di gruppo verosimilmente esisteva una condizione analoga, solo con un progressivo restringimento del gruppo. Nel matrimonio di coppia, è regola che le madri concordino i matrimoni dei loro figli. Anche qui dunque decidono considerazioni di nuovi legami di parentela che devono procurare alla giovane coppia una posizione più solida nella gens e nella tribù. E quando, col prevalere della proprietà privata sulla proprietà comune e con l'interesse dell'eredità, il diritto patriarcale e la monogamia ebbero il sopravvento, tanto più la conclusione del matrimonio divenne dipendente da considerazioni economiche. Sparisce la forma del matrimonio a compra, ma la cosa si estende sempre più, sicché non solo la donna, ma anche l'uomo, riceve un prezzo che non dipende dalle sue qualità personali ma dal suo possesso. Che l'inclinazione reciproca dei contraenti dovesse essere il motivo prevalente nella conclusione delle nozze, nella pratica delle classi dominanti, fin dal principio, era rimasto un fatto inaudito: cose simili avvenivano al massimo nel romanticismo o... tra le classi oppresse che non contavano nulla.

Questo era lo stato di cose che la produzione capitalistica trovò quando, dopo l'epoca delle scoperte geografiche, si accinse a dominare il mondo, grazie al commercio diffuso su scala mondiale e alla industria manifatturiera. Si deve dunque pensare che una tale maniera di concludere i matrimoni le si dovesse adattare in modo eccezionale; e così era infatti. E tuttavia (l'ironia della storia è imperscrutabile) fu proprio la produzione capitalistica ad aprire una breccia decisiva in quella maniera di concludere matrimoni. Trasformando tutte le cose in merci, essa dissolse tutti gli antichi rapporti tradizionali, e mise al posto del costume ereditato e del diritto storico, la compravendita e il «libero» contratto. E così il giurista inglese H. S. Maine credeva d'aver fatto un'enorme scoperta, dicendo che tutto il nostro progresso, rispetto alle epoche anteriori, consiste nell'esser passati from status to contract, da condizioni tradizionali ereditate a condizioni liberamente contratte. Ma questo, nella misura in cui è esatto, si trova già nel Manifesto dei comunisti. Ma per la conclusione di un contratto occorrono uomini che possano disporre liberamente della propria persona, delle proprie azioni, dei propri possessi, e che stiano l'uno di fronte all'altro forniti di uguali diritti.

La creazione di questi uomini «liberi» ed «uguali» fu precisamente una delle opere principali della produzione capitalistica. Per quanto all'inizio ciò sia avvenuto in una maniera ancora non perfettamente cosciente, e per di più con un travestimento religioso, tuttavia dalla riforma luterana e calvinista in poi è saldamente stabilito il principio che l'uomo è pienamente responsabile delle sue azioni solo se egli le compie in piena libertà di volere, e che è dovere morale resistere ad ogni costrizione a compiere un atto immorale.

Ma come si accordava tutto ciò con la prassi invalsa fin qui nella conclusione dei matrimoni? Secondo la concezione borghese, il matrimonio era un contratto, un negozio giuridico, e precisamente il più importante di tutti, giacché disponeva del corpo e della mente di due esseri umani per tutta la loro vita. Esso allora venne concluso in modo formalmente consensuale: senza la parola «sì» degli interessati non era valido. Ma si sapeva assai bene come questo «sì» si pronunziava, e chi erano i veri e propri artefici della conclusione del matrimonio. Ma se per tutti gli altri contratti veniva richiesta una effettiva libertà di decisione, perché non per questo? Non avevano dunque i due giovani che si dovevano unire il diritto di disporre liberamente di se stessi, del loro corpo coi suoi organi? L'amore sessuale non era forse venuto di moda con la cavalleria e, di fronte all'amore adultero della cavalleria, l'amore coniugale non ne rappresentava la giusta forma borghese? Ma se era un dovere che i coniugi si amassero tra loro, non era anche un dovere che contraessero matrimonio tra loro, e con nessun altro, coloro che si amavano? Questo diritto di coloro che si amano non era forse più alto di quello dei genitori e degli altri sensali di matrimoni e paraninfi tradizionali? Il diritto al libero esame personale, se penetrava con disinvoltura nella Chiesa e nella religione, come poteva restare indifferente di fronte all'intollerabile pretesa della vecchia generazione di disporre del corpo, dell'anima, dei mezzi, della felicità e della infelicità della giovane generazione?

Queste questioni dovettero essere sollevate in un'epoca in cui tutti gli antichi vincoli della società si allentavano e tutte le idee ereditate vacillavano. Il mondo d'un colpo era diventato di quasi dieci volte più grande: invece di un quarto di emisfero era lì, davanti agli occhi degli europei occidentali, tutto il globo, ed essi si affrettarono a prenderne possesso. E con le anguste vecchie barriere del paese natio, caddero le millenarie barriere della prescritta maniera di pensare medievale. Allo sguardo ed alla mente dell'uomo si apriva un orizzonte infinitamente più esteso. Che cosa contava la buona intenzione di essere rispettabili, che cosa il rispettabile privilegio corporativo trasmesso per eredità di generazione in generazione per il giovane attirato dalle ricchezze delle Indie, dalle miniere d'oro e d'argento del Messico e del Potosì?

Per la borghesia fu questa l'epoca dei cavalieri erranti: essa ebbe anche il suo romanticismo, e i suoi trasporti amorosi, ma su un piano borghese e con fini, in ultima analisi, borghesi.

Così accadde che al suo sorgere la borghesia, specie nei paesi protestanti, dove le condizioni esistenti furono più profondamente scosse, riconobbe sempre più, anche per il matrimonio, la libertà di stipulazione del contratto, e la mandò ad effetto nel modo descritto sopra. Il matrimonio rimase matrimonio di classe, ma all'interno della classe venne concesso agli interessati un certo grado di libertà di scelta. E, sulla carta, nella teoria morale così come nelle descrizioni poetiche, nulla vi fu di più incrollabile dell'immoralità di ogni matrimonio che non riposasse su un reciproco amore sessuale e su un accordo veramente libero dei coniugi. In breve, il matrimonio d'amore fu proclamato diritto dell'uomo, e precisamente non soltanto *droit de l'homme*, ma anche, in linea eccezionale, *droit de la femme*.

Questo diritto dell'uomo si differenziava però in un punto da tutti gli altri così detti diritti dell'uomo. Mentre questi ultimi, nella prassi, rimanevano limitati alla classe dominante, alla borghesia, e per la classe oppressa, il proletariato, venivano direttamente o indirettamente diminuiti, qui di nuovo si esercita l'ironia della storia. La classe dominante rimane dominata dalle ben note influenze economiche, e perciò soltanto in casi eccezionali presenta matrimoni conclusi in maniera veramente libera, mentre, come abbiamo visto, essi costituiscono la regola per le classi dominate.

La piena libertà di concluder matrimonio può dunque essere realizzata generalmente solo allorché l'eliminazione della produzione capitalistica e dei rapporti di proprietà creati da essa abbiano allontanato tutte le considerazioni economiche secondarie, che esercitano ancora adesso un'influenza così potente sulla scelta del coniuge. Allora veramente non vi sarà altro motivo di scelta che la simpatia reciproca.

Ora, poiché l'amore sessuale è per sua natura esclusivo, per quanto ai nostri giorni questa esclusività si realizzi completamente soltanto nella donna, il matrimonio fondato sull'amore sessuale è per sua natura matrimonio monogamico. Abbiamo visto come Bachofen avesse ragione nel considerare il progresso dal matrimonio di gruppo al matrimonio di coppia come opera in prevalenza delle donne; solo il passaggio dal matrimonio di coppia alla monogamia bisogna attribuirlo agli uomini, ed esso è consistito, da un punto di vista storico essenzialmente, in un peggioramento della posizione della donna ed in una facilitazione dell'infedeltà degli uomini. Una volta venute meno le considerazioni economiche, in conseguenza delle quali le donne hanno sempre lasciato passare questa consuetudinaria infedeltà degli uomini (preoccupazioni per la loro esistenza e ancor più per il futuro dei loro figli), l'eguaglianza della donna così raggiunta, secondo tutta l'esperienza fin qui fatta, agirà in una misura infinitamente maggiore nel far divenire effettivamente monogami gli uomini, che nel far divenire poliedriche le donne.

Ma ciò che sicuramente scomparirà della monogamia sono tutti i caratteri che le sono stati impressi con la sua nascita dai rapporti di proprietà: cioè, primo, il predominio dell'uomo; secondo, l'indissolubilità. Il predominio dell'uomo nel matrimonio è una semplice conseguenza del suo predominio economico e cadrà da sé con la scomparsa di questo. L'indissolubilità del matrimonio è, in parte, conseguenza della situazione economica nella quale è sorta la monogamia, in parte tradizione proveniente dall'epoca in cui il nesso di questa situazione economica con la monogamia non era ancora ben compreso ed era spinto troppo oltre per motivi religiosi. Oggi essa è stata già infranta migliaia di volte. Se è morale solo il matrimonio fondato sull'amore, è anche vero che lo è soltanto quello in cui l'amore persiste. Ma la durata dell'impeto d'amore sessuale individuale è molto diversa, a seconda degli individui, specialmente negli uomini, e una positiva cessazione di una inclinazione o la sostituzione di essa con una nuova passione amorosa, fa del divorzio un beneficio sia per le due parti che per la società. Solo sarà risparmiato alla gente il guazzare nell'inutile sudiciume di un processo di divorzio.

Quello che noi oggi possiamo dunque presumere circa l'ordinamento dei rapporti sessuali, dopo che sarà spazzata via la produzione capitalistica, il che accadrà fra non molto, è principalmente di carattere negativo, e si limita per lo più a quel che viene soppresso. Ma che cosa si aggiungerà? Questo si deciderà quando una nuova generazione sarà maturata. Una generazione d'uomini i quali, durante la loro vita, non si saranno mai trovati nella circostanza di comperarsi la concessione di una donna col danaro o mediante altra forza sociale; e una generazione di donne che non si saranno mai trovate nella circostanza né di concedersi a un uomo per qualsiasi motivo che non sia vero amore, né di rifiutare di concedersi all'uomo che amano per timore delle conseguenze economiche. E quando ci saranno questi uomini, non importerà loro un corno di ciò che secondo l'opinione d'oggi dovrebbero fare; essi si creeranno la loro prassi e la corrispondente opinione pubblica sulla prassi di ogni individuo. Punto.

Ma torniamo a Morgan dal quale ci siamo considerevolmente allontanati. L'indagine storica delle istituzioni sociali sviluppatasi durante il periodo della civiltà va al di là dei limiti del suo libro. Perciò si occupa solo brevemente della sorte della monogamia in questo periodo. Anch'egli scorge nello sviluppo ulteriore della famiglia monogamica un progresso, un avvicinamento alla piena eguaglianza di diritti dei sessi, senza dare però per raggiunto questo scopo. Egli dice:

«Se si riconosce il fatto che la famiglia ha attraversato quattro forme successive, ed ora si trova nella quinta, sorge la domanda se questa forma possa essere durevole nel futuro. L'unica risposta possibile è che essa deve progredire di pari passo con la società, mutando nella misura in cui questa muta, proprio come sinora. Essa è la creatura del sistema sociale, e ne rifletterà lo stato di civiltà. Poiché la famiglia monogamica si è



migliorata dall'inizio della civiltà e assai decisamente nei tempi moderni, si può per lo meno presumere che essa sia capace di un ulteriore perfezionamento fino al raggiungimento della eguaglianza tra i due sessi. Se in un lontano futuro la famiglia monogamica non dovesse essere in grado di adempiere alle esigenze della società,... non è possibile predire di quale natura sarà la famiglia che le succederà.»

### III - La gens irochese

Giungiamo ora ad un'altra scoperta di Morgan, che ha per le meno la stessa importanza della ricostruzione della forma primitiva della famiglia in base ai sistemi di parentela. La dimostrazione che le unioni gentilizie indicate con nomi di animali, all'interno di una tribù d'Indiani di America sono essenzialmente identiche ai genea dei Greci, alle gentes dei Romani; che la forma americana è l'originaria, che la grecoromana è la posteriore e derivata; che tutta l'organizzazione sociale dei Greci e dei Romani dell'età delle origini in gens, fratria e tribù trova il suo esatto parallelo in quella indoamericana; che la gens è una istituzione comune a tutti i barbari (per quello che ne deduciamo dalle fonti in nostro possesso) fino al loro ingresso nella civiltà e persino anche dopo: questa dimostrazione ha illuminato d'un colpo i settori più difficili della più antica storia greca e romana e ci ha offerto contemporaneamente chiarificazioni insospettite sui tratti fondamentali della costituzione sociale del periodo delle origini, cioè, anteriore all'introduzione dello Stato. Per semplice che possa sembrare la cosa non appena la si conosca, Morgan tuttavia l'ha scoperta solo recentemente. Nel suo scritto precedente, apparso nel 1871, non aveva ancora scoperto questo mistero, la cui rivelazione ha chiuso la bocca per qualche tempo agli studiosi inglesi di preistoria, già tanto sicuri di sé. Il vocabolo latino gens, che Morgan usa generalmente per questa unione gentilizia, deriva, come l'equivalente greco genos, dalla comune radice ariana gan (in tedesco kan, poiché secondo la regola il k sostituisce la g ariana), che significa generare. Gens, genos, gianas in sanscrito, kuni in gotico (secondo la regola surriferita), kyn in antico nordico ed anglosassone, kin in inglese, künne nel medio alto tedesco, significano ugualmente schiatta, discendenza. Gens in latino, genos in greco si adoperano però specialmente per quella unione gentilizia, che vanta una discendenza comune (in questo caso da un comune capostipite) e per certe istituzioni sociali e religiose, costituisce una particolare comunità la cui origine e la cui natura, tuttavia, sono finora rimaste oscure a tutti i nostri storici.

Abbiamo già visto sopra, a proposito della famiglia punalua, quale sia la composizione di una gens nella sua forma originaria. Essa consta di tutte le persone che, per mezzo del matrimonio punalua, e secondo le idee che necessariamente vi dominano, formano la discendenza riconosciuta di una determinata capostipite fondatrice della gens. Poiché in questa forma di famiglia la paternità è incerta, vale solo la linea femminile. Poiché i fratelli non possono sposare le loro sorelle, ma solo donne di altra discendenza, secondo il diritto matriarcale i figli generati con queste donne straniere non rientrano nella gens. In tal modo, in ciascuna generazione, soltanto i discendenti delle figlie rimangono nell'interno dell'unione gentilizia; i discendenti dei figli passano alle gentes delle loro madri. Che cosa accade ora di questo gruppo consanguineo, tosto che esso si costituisce come gruppo particolare di fronte a gruppi consimili all'interno di una tribù?

Come forma classica di questa gens originaria Morgan prende quella degli Irochesi, e in particolare della tribù Seneca, la quale comprende otto gentes dai nomi d'animali: 1) lupo, 2) orso, 3) tartaruga, 4) castoro, 5) cervo, 6) beccaccia, 7) airone, 8) falco. In ogni gens, predominano i seguenti costumi:

1) La gens elegge il proprio sachem (colui che ne è il capo in tempo di pace) e il capo (in caso di guerra). Il sachem doveva essere eletto nell'ambito della gens stessa ed il suo ufficio era ereditario all'interno di essa, in quanto doveva essere immediatamente rioccupato, una volta resosi vacante. Il capo militare poteva essere eletto anche al di fuori della gens e temporaneamente non esserci affatto. Non veniva mai eletto

suchem il figlio di quello precedente, poiché tra gli Irochesi dominava il diritto matriarcale, e il figlio apparteneva quindi ad una gens diversa da quella del padre; ma accadeva e anche spesso che fosse eletto il fratello o il figlio di una sorella del sachem. Per l'elezione votavano tutti insieme, uomini e donne. L'elezione doveva, però, essere confermata dalle altre sette gentes, e soltanto dopo di ciò l'eletto veniva solennemente insediato, e precisamente dal consiglio comune di tutta la federazione irochese. Il significato di questo fatto apparirà in seguito. Il potere del sachem all'interno della gens era simile a quello di un padre, di natura puramente morale; egli non aveva nessun mezzo coercitivo. Inoltre egli era insieme, per via del suo ufficio, membro del consiglio di tribù dei Seneca e del consiglio federale della collettività degli Irochesi. Il capo militare poteva impartire ordini soltanto durante le spedizioni militari.

2) La gens depone a suo arbitrio il sachem e il capo militare. Ciò ha luogo sempre per comune decisione di uomini e donne. I capi deposti diventano in seguito semplici guerrieri come gli altri, persone private. Il consiglio di tribù può inoltre deporre il sachem anche contro la volontà della gens.

3) Nessun membro può sposarsi all'interno della gens. Questa è la regola fondamentale della gens, il vincolo che la tiene unita, ed è l'espressione negativa di quella consanguineità, molto positiva, in forza della quale soltanto gli individui in essa compresi diventano una gens. Con la scoperta di questo semplice fatto, Morgan ha rivelato per la prima volta la natura della gens. Quanto poco fino allora la gens fosse stata compresa, lo provano i resoconti precedenti sui selvaggi e i barbari, nei quali gli svariati enti di cui l'ordinamento gentilizio si compone erano descritti indiscriminatamente, senza essere capiti, come tribù, clan, thum, ecc., e si diceva talvolta che il matrimonio all'interno di uno di questi enti era proibito. Era sorta così quella confusione senza scampo, che avevapermesso al signor McLennan di farsi avanti con posa napoleonica per mettere ordine con la seguente sovrana decisione: tutte le tribù si dividono in tribù all'interno delle quali il matrimonio è proibito (esogame), e in tribù nelle quali è invece permesso (endogame). E, dopo aver così sviato al massimo il problema, egli poteva a suo agio diffondersi nelle indagini più profonde per stabilire quale delle sue due insulse classi sia la più antica: l'esogamia o l'endogamia. La scoperta della gens, fondata sulla consanguineità e sulla conseguente impossibilità per i membri di essa di contrarre tra loro matrimonio, pose fine da sé a questo controsenso. Va da sé che allo stadio in cui troviamo gli Irochesi il divieto di matrimonio all'interno della gens viene osservato rigidamente.

4) Il patrimonio del morto toccava ai restanti membri della gens, doveva rimanere nella gens. Data la scarsa importanza di ciò che poteva lasciare un Irochese, i parenti gentilizi più prossimi partecipavano all'eredità: se moriva un uomo, i suoi fratelli e sorelle carnali e il fratello della madre; se moriva una donna, i suoi figli e le sorelle carnali, ma non i suoi fratelli. Proprio perciò marito e moglie non potevano ereditare l'un dall'altro, né i figli dal padre.

5) I membri di una stessa gens si devono reciproco aiuto, difesa e soprattutto assistenza per vendicare le offese ricevute da stranieri. L'individuo si affidava, per la sua sicurezza, alla protezione della gens, e lo poteva fare: chi lo offendeva, offendeva tutta la gens. Da qui, cioè dai vincoli di sangue della gens, nacque l'obbligo alla vendetta di sangue, incondizionatamente riconosciuto dagli Irochesi. Se uno straniero uccideva un membro della gens, tutta la gens era obbligata alla vendetta di sangue. Inizialmente si tentava un accomodamento: la gens dell'uccisore teneva consiglio e faceva al consiglio della gens dell'ucciso proposte di conciliazione, esprimendo il più delle volte il proprio rincrescimento e offrendo doni cospicui. Se questi venivano accettati la cosa era sbrigata. Nel caso contrario, la gens offesa designava uno o più vendicatori che avevano l'obbligo di perseguire l'uccisore e di ucciderlo. Se ciò accadeva, la gens dell'ucciso non aveva diritto di lamentarsi: si era saldato il conto.

6) La gens ha un nome determinato o una serie di nomi, che in tutta la tribù essa sola può adoperare, cosicché il nome dell'individuo dice ad un tempo a quale gens egli appartiene. Avere un nome gentilizio comporta a priori diritti gentilizi.

7) La gens può adottare stranieri, e quindi ammetterli in tutta la tribù. I prigionieri di guerra che non venivano uccisi diventavano, mediante adozione in una gens, membri della tribù dei Seneca e ricevevano i pieni diritti gentilizi e tribali. L'adozione avveniva su proposta di un singolo membro della gens che, se uomo, accettava lo straniero come fratello o sorella; se donna, come figlio o figlia; l'ammissione solenne nella gens era necessaria per la conferma. Spesso gentes singole, eccezionalmente ridotte di numero, si rafforzavano adottando in massa componenti di un'altra gens, col consenso di questa. Tra gli Irochesi l'ammissione solenne nella gens si svolgeva in pubblica seduta del consiglio di tribù, e in tal modo diventava di fatto una cerimonia religiosa.

8) È difficile poter indicare speciali festività religiose nelle gentes indiane; le cerimonie religiose degli Indiani tuttavia sono più o meno connesse con le gentes. Durante le sei feste religiose annuali degli Irochesi, i sachem e i capi militari delle singole gentes, in virtù del loro ufficio, venivano aggiunti ai «custodi della fede» ed avevano funzioni sacerdotali.

9) La gens ha un luogo di sepoltura comune. Questo attualmente non esiste più presso gli Irochesi dello Stato di New York, stretti da ogni parte da bianchi, ma esisteva una volta. Presso altri Indiani esiste tuttora; così i Tuscarora, imparentati strettamente con gli Irochesi, sebbene cristiani, hanno per ogni gens una fila distinta nel cimitero, cosicché la madre viene seppellita nella stessa fila dei figli, ma non il padre. E anche tra gli Irochesi, tutta la gens di un estinto va al funerale, si prende cura della tomba, dei discorsi funebri, ecc.

10) La gens ha un consiglio, l'assemblea democratica di tutti i gentili adulti, uomini e donne, tutti con eguale diritto di voto. Questo consiglio eleggeva i sachem e i capi militari e li deponeva, e lo stesso accadeva per gli altri «custodi della fede». Esso decideva sul prezzo dell'ammenda (guidrigildo) o sulla vendetta di sangue per gentili uccisi, adottava stranieri nella gens. In breve, era il potere sovrano della gens.

Queste sono le competenze di una gens indiana tipica:

«Tutti i suoi membri sono uomini liberi obbligati a difendere la libertà l'uno dell'altro, eguali nei diritti personali: né i sachem, né i capi militari accampano precedenza di sorta; questi membri della gens formano una fratellanza unita da vincoli di sangue. Libertà, eguaglianza, fraternità, benché mai formulate, erano i principi fondamentali della gens, e questa era, a sua volta, l'unità di tutto un sistema sociale e la base della società indiana organizzata... Questo spiega l'irriducibile spirito di indipendenza e la dignità personale del portamento che ognuno riconosce negli Indiani.»

Al tempo della loro scoperta, gli Indiani di tutta l'America del Nord erano organizzati in gentes, secondo il diritto matriarcale. Solo in alcune tribù, come in quella dei Dakota, le gentes erano scomparse e in alcune altre tribù, come gli Ojibwa e gli Omaha, erano organizzate secondo il diritto patriarcale.

Presso numerosissime tribù indiane con più di cinque o sei gentes troviamo tre, quattro o più gentes riunite in un gruppo determinato, che Morgan, traducendo fedelmente il nome indiano secondo il suo modello greco, chiama fratrie (fratellanze). Così i Seneca hanno due fratrie: la prima abbraccia le gentes da 1 a 4, la seconda da 5 a 8. Un'indagine più particolareggiata mostra che queste fratrie rappresentano, per lo più, le gentes originarie in cui la tribù inizialmente si divideva; infatti, data la proibizione di matrimonio all'interno,

della gens, ogni tribù doveva necessariamente comprendere per lo meno due gentes, per poter avere un'esistenza autonoma.

Nella misura in cui la tribù si accresceva, ogni gens si divideva a sua volta in due o più altre, che appaiono ora, ciascuna, come gens particolare, mentre la gens originaria, che abbraccia tutte le gentes figlie, sopravvive come fratria. Tra i Seneca e la maggior parte degli altri Indiani, le gentes d'una fratria sono gentes sorelle, mentre le gentes di un'altra fratria sono gentes cugine: indicazioni che nel sistema di parentela americano, come vedemmo, hanno un significato assai reale ed espressivo. Originariamente un Seneca non poteva neanche prender moglie all'interno della sua fratria, ma ciò è caduto in disuso da gran tempo e limitato alla gens. Era tradizione dei Seneca che l'orso e il cervo indicassero le due gentes originarie da cui si erano diramate le altre. Una volta radicata questa nuova istituzione, essa venne modificata secondo le esigenze; talvolta, se le gentes di una fratria si estinguevano, per compenso intiere gentes di altre fratric vi venivano trasferite. Perciò troviamo, presso tribù diverse, le gentes di uno stesso nome raggruppate differentemente nelle varie fratric.

Le funzioni della fratria presso gli Irochesi sono in parte sociali, in parte religiose.

1) Le fratric si sfidano tra loro al giuoco della palla: ognuna fa scendere in campo i suoi migliori giocatori, mentre gli altri, disposti separatamente per fratria, stanno a guardare e scommettono tra loro per la vittoria dei loro giocatori.

2) Al consiglio di tribù siedono insieme i sachem e i capi militari di ogni fratria, i due gruppi l'uno di fronte all'altro, ogni oratore parla ai rappresentanti di ogni fratria, come ad un ente a sé stante.

3) Se nella tribù veniva commesso un assassinio e se ucciso e uccisore non appartenevano alla stessa fratria, la gens offesa faceva spesso appello alle gentes sorelle; queste tenevano un consiglio di fratria e si rivolgevano all'altra fratria nel suo complesso perché anche questa si riunisse in consiglio per comporre la vertenza. In questo caso dunque la fratria si presentava ancora come gens originaria e con maggiore prospettiva di successo della gens figlia, isolata e più debole.

4) In caso di morte di persone molto in vista, la fratria opposta si prendeva cura della sepoltura e delle cerimonie funebri, mentre la fratria del defunto partecipava in lutto. Se moriva un sachem, la fratria opposta annunciava la vacanza della carica al consiglio federale degli Irochesi.

5) Per l'elezione di un sachem entrava in giuoco del pari il consiglio di fratria. La conferma da parte delle gentes sorelle era considerata quasi come automatica, ma le gentes dell'altra fratria potevano opporsi. In tal caso si riuniva il consiglio di questa fratria; se esso manteneva l'opposizione, l'elezione non aveva validità.

6) Anticamente gli Irochesi avevano particolari misteri religiosi chiamati dai bianchi medicine-lodges. Questi, tra i Seneca, venivano celebrati da due sodalizi religiosi con regolare iniziazione dei nuovi membri; in ognuna delle due fratric esisteva uno di questi sodalizi.

7) Se, come è quasi sicuro, le quattro linages (stirpi) che al tempo della conquista abitavano le quattro parti di Tlascala erano quattro fratric, con ciò è anche accertato che le fratric, come tra i Greci, e come analoghe unioni gentilizie tra i Tedeschi, rappresentavano pure unità militari; queste quattro linages intervenivano nella battaglia singolarmente, ciascuna come schiera particolare, con uniforme e bandiera propria e guidata da un proprio capo.

Come più gentes formano una fratria, così, nella forma classica, più fratrie formano una tribù. In parecchi casi il termine medio, la fratria, manca nelle tribù molto indebolite. Che cosa caratterizza dunque una tribù indiana in America?

1) Un proprio territorio ed un proprio nome. Ogni tribù possedeva, oltre al luogo della sua residenza effettiva, anche un territorio considerevole per la caccia e la pesca. Al di là di questo, si estendeva una larga striscia di terra neutra che arrivava fino al territorio della tribù vicina; striscia più ristretta nelle tribù imparentate per lingua, meno ristretta tra quelle non imparentate per lingua. È questa la foresta di confine dei Tedeschi, il deserto che gli Svevi di Cesare creano intorno al loro territorio, l'isarnholt (in danese jarnved, limes danicus) tra Danesi e Tedeschi e, fra Tedeschi e Slavi, il Sachsenwald e il branibor (parola slava che significa foresta di protezione), da cui il Brandeburgo deriva il suo nome. Il territorio separato da questi incerti confini, era la terra comune della tribù, riconosciuta come tale dalle tribù vicine e dalla tribù stessa difesa contro sconfinamenti. L'incertezza dei confini diventava per lo più praticamente svantaggiosa solo se la popolazione si era molto accresciuta. I nomi di tribù appaiono piuttosto sorti casualmente che scelti deliberatamente; col tempo accadeva di frequente che una tribù venisse indicata dalle tribù vicine con un nome diverso da quello che essa stessa usava; all'incirca come ai Tedeschi il primo nome storico collettivo di Germani fu imposto dai Celti.

2) Un dialetto particolare, proprio solo di questa tribù. In effetti tribù e dialetto sostanzialmente coincidono. La formazione di nuove tribù e di nuovi dialetti, attraverso scissioni, ha avuto luogo fino a poco tempo fa in America e anche adesso probabilmente non è cessata del tutto. Ove due tribù indebolite si siano fuse in una sola, avviene eccezionalmente che nella medesima tribù si parlino due dialetti strettamente affini. La forza media di una tribù americana si aggira sulle 2.000 anime; tuttavia i Cherokee sono all'incirca 26.000 e costituiscono perciò il più forte nucleo di Indiani degli Stati Uniti che parlano lo stesso dialetto.

3) Il diritto di insediare solennemente i sachem e i capi militari eletti dalle gentes.

4) Il diritto di deporli anche contro la volontà della gens a cui essi appartengono. Poiché questi sachem e questi capi militari sono membri del consiglio di tribù, questi diritti della tribù, nei loro confronti, si spiegano da sé. Dove si era formata una federazione di tribù e il numero complessivo delle tribù era rappresentato in un consiglio federale, i diritti di cui sopra passavano a quest'ultimo.

5) Il possesso di idee religiose comuni (mitologia) e di comuni funzioni di culto. «Gli Indiani erano, alla loro maniera barbarica, un popolo religioso». La loro mitologia non è stata ancora indagata criticamente; essi si rappresentavano le incarnazioni delle loro idee religiose — spiriti di ogni specie — già in forma umana, ma lo stadio inferiore della barbarie, in cui essi si trovavano, non conosce ancora le rappresentazioni figurate, i cosiddetti idoli.

La loro religione è un culto della natura e degli elementi, in processo di sviluppo verso il politeismo. Le diverse tribù avevano le loro feste regolari con determinate forme di culto, in specie danze e giuochi; la danza specialmente era un elemento essenziale di tutte le solennità religiose; ogni tribù celebrava le sue separatamente.

6) Un consiglio di tribù per gli affari comuni. Ne facevano parte tutti i sachem e tutti i capi militari delle singole gentes, che erano i rappresentanti effettivi perché potevano essere deposti in qualunque momento. Esso deliberava pubblicamente, circondato dagli altri membri della tribù che avevano il diritto di

interloquire e di fare sentire il loro parere; il consiglio decideva. Di regola, ognuno a richiesta veniva ascoltato; anche le donne potevano far presentare il loro parere da un oratore di loro scelta. Tra gli Irochesi la decisione finale doveva essere presa all'unanimità, il che succedeva anche nelle marche germaniche, per talune decisioni. Al consiglio di tribù spettava in particolare la regolamentazione dei rapporti con tribù straniere; esso riceveva ambascerie e ne mandava, dichiarava la guerra e concludeva la pace. Se si veniva alla guerra, essa veniva combattuta per lo più da volontari. In linea di principio ogni tribù si considerava in stato di guerra con ogni altra tribù con cui non avesse espressamente concluso un trattato di pace. Spedizioni belliche contro tali nemici venivano per lo più organizzate da singoli guerrieri eminenti; essi indicevano una danza di guerra; chi vi partecipava, dichiarava in questo modo la sua partecipazione alla spedizione. La colonna veniva formata subito e messa in movimento. Anche la difesa del territorio attaccato veniva condotta, per lo più, da volontari. La partenza e il ritorno di tali colonne davano sempre occasione a pubbliche feste. L'autorizzazione del consiglio di tribù non era necessaria per queste spedizioni e non veniva né richiesta né data. Si tratta precisamente di quelle spedizioni belliche private di gruppi tedeschi descritte da Tacito; solo che tra i Tedeschi questi gruppi avevano assunto ormai un carattere di stabilità, formando un nucleo fisso che veniva già organizzato in tempo di pace e intorno al quale si raggruppavano, in caso di guerra, gli altri volontari. Tali colonne militari erano numerose; le più importanti spedizioni degli Indiani, anche a grandi distanze, venivano compiute da forze insignificanti. Se più gruppi siffatti si radunavano per una grande impresa, ognuno di essi obbediva soltanto al proprio capo; l'unità del piano di campagna veniva bene o male assicurata da un consiglio di questi capi. Tale è anche la condotta di guerra degli Alemanni dell'Alto Reno nel IV secolo, secondo quanto troviamo descritto in Ammiano Marcellino.

7) In alcune tribù troviamo un capo supremo, le cui competenze, tuttavia, sono minime. È uno dei sachem che, nel caso in cui si richieda una rapida azione, deve prendere misure provvisorie finché il consiglio non può riunirsi e deliberare in maniera definitiva. È un debole avviamento, che nell'ulteriore sviluppo per lo più non ha avuto seguito, alla creazione di un funzionario con potere esecutivo, il quale invece nella maggior parte dei casi, se non in tutti, si è sviluppato, come si vedrà, dal supremo capo militare.

La grande maggioranza degli Indiani d'America non si spinse mai al di là della riunione in tribù. Raggruppati in tribù poco numerose, separate le une dalle altre da ampie fasce confinarie, indebolite da guerre eterne, essi occupavano con pochi uomini un territorio enorme. Alleanze tra tribù imparentate si stringevano qua e là per necessità momentanee, e cessavano però con queste. In singole regioni, tuttavia, tribù originariamente imparentate erano passate di nuovo, da uno stato di frazionamento, a riunirsi in federazioni stabili, facendo così il primo passo verso la formazione di nazioni.

Negli Stati Uniti troviamo, tra gli Irochesi, la forma più sviluppata di una tale federazione. Lasciando le loro sedi ad ovest del Mississippi, dove probabilmente formavano un ramo della grande famiglia dei Dakota, essi si stabilirono, dopo lungo errare, nell'odierno Stato di New York. Erano divisi in cinque gruppi: Seneca, Caiuga, Onondaga, Oneida e Mohawk. Vivevano di pesce, di selvaggina e dei prodotti di un'orticoltura rudimentale; abitavano in villaggi per lo più difesi da una palizzata. Non superarono mai il numero di ventimila individui; avevano in tutte e cinque le tribù un numero di gentes in comune, parlavano dialetti strettamente affini tra loro e appartenenti ad una stessa lingua, ed occupavano un territorio continuo che era diviso tra le cinque tribù. Poiché questo territorio era di recente conquista, queste tribù erano solite naturalmente far fronte comune contro le tribù estromesse. Da ciò, al più tardi all'inizio del secolo XV, si sviluppò una formale «federazione perpetua», una confederazione che assunse subito, nella consapevolezza della sua nuova forza, un carattere aggressivo e che, al massimo della sua potenza, verso il 1675, aveva conquistato grandi tratti del territorio circostante, i cui abitanti aveva in parte scacciati, in parte resi tributari. La federazione degli Irochesi offre l'organizzazione sociale più progredita a cui siano

arrivati gli Indiani nello stadio inferiore della barbarie (eccettuati quindi i Messicani, gli abitanti del Nuovo Messico e i Peruviani).

Le norme fondamentali della federazione erano le seguenti:

1) Federazione perpetua delle cinque trami consanguinee fondata sulla perfetta eguaglianza e autonomia in tutti gli affari interni della tribù. Questa consanguineità formava la vera base della federazione. Delle cinque tribù, tre prendevano il nome di tribù-madri ed erano tra loro tribù-sorelle, le due altre si chiamavano tribù-figlie ed erano egualmente tribù-sorelle tra loro. Tre gentes, le più antiche, erano rappresentate in tutte e cinque le tribù; altre tre erano rappresentate anche fisicamente in tre tribù e i membri di ciascuna di queste gentes erano tutti insieme, in tutte e cinque le tribù, fratelli tra loro. La lingua comune, pur nelle sue differenziazioni dialettali, era espressione e prova della discendenza comune.

2) L'organo della federazione era un consiglio federale composto da 50 sachem, tutti eguali per rango e autorità; questo consiglio prendeva le deliberazioni finali in tutti gli affari della federazione.

3) Questi 50 sachem erano stati, alla fondazione della federazione, distribuiti tra le tribù e le gentes, come responsabili di nuovi uffici espressamente creati per fini federali. Essi venivano rieletti dalle gentes ogniqualvolta aveva luogo una vacanza e potevano essere deposti in ogni momento; però il diritto di insediarli nella loro carica spettava al consiglio federale.

4) Questi sachem federali erano anche sachem nelle loro singole tribù ed avevano seggio e voto nel consiglio di tribù.

5) Ogni decisione del consiglio federale doveva essere presa all'unanimità.

6) La votazione avveniva per tribù, cosicché ogni deliberazione per essere valida doveva essere approvata da ogni tribù, e in ogni tribù da tutti i membri del consiglio.

7) Ognuno dei cinque consigli di tribù poteva convocare il consiglio federale, ma questo non poteva autoconvocarsi.

8) Le sedute si svolgevano in presenza del popolo adunato ed ogni Irochese poteva prendere la parola; solo il consiglio deliberava.

9) La federazione non aveva nessun dirigente personale, o capo del potere esecutivo.

10) Invece essa aveva due capi militari supremi con eguali competenze ed eguale potere (i due «re» degli Spartani e i due consoli di Roma).

Questa era l'intera costituzione pubblica sotto la quale gli Irochesi son vissuti per più di 400 anni e vivono ancora oggi. L'ho descritta piuttosto ampiamente seguendo Morgan, poiché noi abbiamo qui l'occasione di studiare l'organizzazione di una società che non conosce ancora lo Stato. Lo Stato presuppone un potere pubblico particolare, staccato dalla totalità di quelli che di volta in volta vi partecipano, e Maurer, che con giusto istinto riconosce nella costituzione della marca tedesca un'istituzione in sé puramente sociale, essenzialmente diversa dallo Stato, anche se, in gran parte, più tardi ne costituisce la base, indaga perciò, in

tutti i suoi scritti, la nascita graduale del potere pubblico dalle ed accanto alle costituzioni originarie delle marche, dei villaggi, delle fattorie e delle città.

Noi vediamo, tra gli Indiani dell'America del Nord, come una tribù originariamente omogenea si diffonda, poco per volta, su un immenso continente; come le tribù mediante scissione, diventino popoli, interi gruppi di tribù; come le lingue si mutino fino al punto che non solo diventino incomprensibili tra di loro, ma anche scompaia quasi ogni traccia dell'unità originaria; come inoltre nelle tribù, le singole gentes si scindano in più gentes, come le antiche gentes madri si conservino come fratricole, e come tuttavia i nomi di queste gentes, le più antiche, rimangano eguali presso tribù molto distanti e da lungo tempo separate: lupo e orso sono tutt'ora nomi gentilizi nella maggioranza di tutte le tribù indiane. Ad esse tutte si adatta, all'ingrosso, l'ordinamento che abbiamo descritto sopra; solo che molte non sono giunte a costituirsi in federazione di tribù imparentate.

Ma una volta data la gens come unità sociale, vediamo anche come l'intera costituzione di gentes, fratricole e tribù, si sviluppi da questa unità necessariamente appunto perché è un processo naturale.

Tutte e tre sono gruppi di diversa gradazione di consanguineità, ciascuno dei quali è chiuso in se stesso e sbriga i propri affari, ma completa anche gli altri gruppi. E la cerchia di affari che rientra nella loro competenza, abbraccia la totalità degli affari pubblici dei barbari dello stadio inferiore. Dunque, laddove in un popolo troviamo la gens come unità sociale, là possiamo anche cercare un'organizzazione della tribù analoga a quella che abbiamo descritta qui; e laddove ci si offrono fonti sufficienti, come per i Greci e i Romani, non soltanto troveremo questa organizzazione, ma ci convinceremo pure che quando vengono meno le fonti, il paragone con la costituzione sociale americana ci aiuterà a togliere di mezzo i dubbi e gli enigmi più difficili.

E questa costituzione gentilizia, con tutte le sue puerilità e con tutta la sua semplicità, è una costituzione meravigliosa! Senza soldati, gendarmi e poliziotti, senza nobili, re, luogotenenti, prefetti o giudici, senza prigionieri, senza processi, tutto segue il suo corso regolare. Ogni litigio e ogni contesa vengono decisi dalla collettività di coloro cui la cosa interessa, dalla gens o dalla tribù, o dalle singole gentes tra loro. Solo come mezzo estremo, raramente usato, si ricorre alla vendetta di sangue, di cui la nostra pena di morte è solo la forma incivilita, con tutti i vantaggi e gli svantaggi della civiltà. Sebbene gli affari comuni fossero assai più numerosi di quanto siano oggi (l'amministrazione è comune ad una serie di famiglie ed è comunistica; il suolo è proprietà della tribù, solo gli orticelli sono provvisoriamente affidati alle amministrazioni domestiche), non occorre tuttavia neanche l'ombra del nostro vasto e complicato apparato amministrativo. Gli interessati decidono e, nella maggior parte dei casi, un uso secolare ha già regolato ogni cosa. Poveri e bisognosi non ve ne possono essere; l'amministrazione comunistica e la gens conoscono i loro obblighi verso i vecchi, gli ammalati e i minorati di guerra. Tutti sono uguali e liberi... anche le donne. Non vi è ancora posto per gli schiavi e neanche, di regola, per l'assoggettamento di tribù straniere. Gli Irochesi, quando intorno al 1651 vinsero gli Erie e la «nazione neutrale», offrirono loro di entrare a far parte della federazione con parità di diritti. Solo quando i vinti si rifiutarono, li scacciarono dal loro territorio. E quali uomini e donne tale società produca, lo testimonia l'ammirazione di tutti i bianchi, che si sono trovati con Indiani non corrotti, di fronte alla dignità personale, alla rettitudine, alla forza di carattere e al valore di questi barbari.

Di questo valore abbiamo avuto proprio di recente esempi in Africa. I Cafri e i Nubiani, due tribù nelle quali le istituzioni gentilizie non sono ancora scomparse, i primi alcuni anni fa, i secondi pochi mesi or sono hanno fatto ciò che nessun esercito europeo può fare. Armati soltanto di lance e di giavellotti, senza armi da fuoco, sotto la pioggia dei proiettili dei fucili a retrocarica della fanteria inglese, riconosciuta come la prima del mondo nel combattimento a ranghi serrati, si sono scagliati fin sulle baionette ed hanno gettato più d'una volta lo scompiglio in mezzo alla fanteria avversaria, mettendola anche in fuga, nonostante l'enorme sproporzione delle armi e per quanto non avessero mai prestato servizio militare e non



conoscessero che cosa sia l'esercitazione. Ciò che essi possono sopportare e compiere ce lo testimonia il disappunto degli Inglesi, secondo i quali un Cafro in 24 ore percorre una strada più lunga, più velocemente di quel che non faccia un cavallo: il suo più piccolo muscolo scatta, duro e d'acciaio, simile alla corda d'una frusta, dice un pittore inglese.

Così apparivano gli uomini e la società umana prima che fosse avvenuta la divisione in classi diverse. E se noi paragoniamo la loro situazione a quella dell'immensa maggioranza degli uomini civili di oggi, enorme è la distanza tra il proletario e il piccolo contadino di oggi e il libero membro della antica gens.

Questo è un lato della questione. Ma non dimentichiamo che questa organizzazione era destinata a tramontare. Essa non va al di là della tribù; la federazione delle tribù indica già il principio della loro fine, come apparirà e come è già apparso a proposito dei tentativi di assoggettamento degli Irochesi. Tutto quanto era al di fuori della tribù, era al di fuori del diritto. Dove non esisteva un esplicito trattato di pace, regnava la guerra tra tribù e tribù ed essa veniva combattuta con la crudeltà che contraddistingue l'uomo dal resto degli animali e che verrà mitigata solo più tardi dall'interesse.

La costituzione gentilizia, nel massimo del suo splendore, quale l'abbiamo vista in America, presupponeva una produzione estremamente poco sviluppata, quindi una popolazione estremamente rada su un vasto territorio, e di conseguenza la soggezione quasi completa dell'uomo alla natura esterna che gli sta di fronte estranea ed incompresa, soggezione che si rispecchia nelle puerili idee religiose. La tribù costituiva il limite dell'uomo sia di fronte allo straniero di altra tribù che di fronte a se stesso: la tribù, la gens e le loro istituzioni erano sacre ed inviolabili, erano un potere superiore dato dalla natura, al quale l'individuo era incondizionatamente sottoposto, nei suoi sentimenti, nei suoi pensieri e nelle sue azioni.

Per quanto imponenti ci sembrino gli uomini di questa epoca, essi non si distinguono ancora gli uni dagli altri, sono ancora attaccati, per usare l'espressione di Marx, al cordone ombelicale della comunità naturale. Il potere di questa comunità naturale doveva essere infranto; e infatti lo fu. Ma fu infranto da influenze che ci appaiono fin dal principio come una degradazione, come una colpevole caduta dalla semplice altezza morale dell'antica società gentilizia. I più bassi interessi — volgare avidità, brutale cupidigia di godimenti, sordida avarizia, rapina egoistica della proprietà comune — inaugurano la nuova società incivilita, la società di classi; i mezzi più spudorati — furto, violenza, insidia e tradimento — minano e portano a rovina l'antica società gentilizia senza classi. Ed anche la nuova società, durante i suoi duemilacinquecento anni di esistenza, non è stata mai altro se non lo sviluppo della piccola minoranza a spese della grande maggioranza degli sfruttati e degli oppressi, e tale è adesso più di prima.

#### **IV - La gens greca**

I Greci, come i Pelasgi ed altri popoli di stirpe affine, erano ordinati già da epoca preistorica secondo la stessa serie organica degli Americani : gens, fratria, tribù federazione di tribù. Talvolta manca la fratria, come tra i Dori; la federazione di tribù non era ancora necessariamente sviluppata dovunque, ma in tutti i casi la gens era l'unità. I Greci, quando fanno il loro ingresso nella storia, sono alle soglie della civiltà; tra loro e le tribù americane di cui abbiamo parlato sopra, si estendono quasi due interi grandi periodi di sviluppo, dei quali i Greci dell'età eroica sopravanzano gli Irochesi. La gens dei Greci perciò non è più affatto quella arcaica degli Irochesi. L'impronta del matrimonio di gruppo comincia a essere notevolmente confusa. Il diritto matriarcale ha ceduto il passo al diritto patriarcale: con ciò la nascente ricchezza privata aporse la sua prima breccia nella costituzione gentilizia. Una seconda breccia fu la conseguenza naturale della prima: poiché il patrimonio d'una ricca ereditiera, dopo l'introduzione del diritto patriarcale, sarebbe, col suo matrimonio, passato al marito, cioè ad un'altra gens, si infransero le basi di tutto il diritto gentilizio e non

soltanto venne permesso, ma, in questo caso, venne imposto che la ragazza sposasse all'interno della sua gens, per conservare a questa il patrimonio.

Secondo la Storia della Grecia del Grote, la gens ateniese era tenuta unita specialmente da:

1) Comuni solennità religiose e diritto esclusivo di sacerdozio in onore di un determinato dio, che era il presunto capostipite della gens e in tale qualità era indicato con un attributo particolare.

2) Luogo di sepoltura comune (cfr. l'Eubulides di Demostene).

3) Diritto di ereditare l'uno dall'altro.

4) Reciproco obbligo d'aiuto, difesa ed assistenza in caso di aggressione.

5) Reciproco diritto e dovere di sposarsi entro la gens, in certi casi specialmente se si trattava di un'orfana o di una ereditiera.

6) Possesso, per lo meno in taluni casi, di proprietà comune, amministrata da un arconte (capo) e da un tesoriere.

Inoltre, la riunione nella fratria legava insieme più gentes, se pure in maniera meno stretta; in ogni modo, anche qui troviamo diritti e doveri reciproci di natura analoga, e particolarmente comunanza di determinate pratiche religiose ed il diritto di vendicare l'uccisione di un membro della fratria. La totalità delle fratrie di una tribù aveva, d'altra parte, comuni solennità sacre ricorrenti a intervalli regolari, presiedute da un phylobasiléus (capo tribù) eletto fra i nobili (eupatridi).

Fin qui Grote. E Marx aggiunge: «Ma dietro alla gens greca fa capolino, e in maniera inequivocabile, il selvaggio (l'Irochese, per esempio)». Il quale diventa ancora più evidente tosto che ci inoltriamo ulteriormente nell'indagine.

Sono inoltre caratteristiche della gens greca, precisamente:

7) Discendenza secondo il diritto patriarcale.

8) Divieto del matrimonio nella gens salvo il caso in cui si tratti di ereditiere. Questa eccezione, e la sua formulazione come comando, testimoniano la validità dell'antica regola. Questa consegue ugualmente dal principio generalmente valido che la donna, col matrimonio, rinunciava ai riti religiosi della sua gens, e passava in quella del marito nella cui fratria veniva iscritta. Il matrimonio al di fuori della gens era perciò la regola, anche secondo un celebre passo di Dicaerco, e Becker nel suo Charikles suppone addirittura che nessuno poteva sposarsi nell'interno della sua gens.

9) Il diritto di adozione nella gens: esso avveniva mediante adozione in una famiglia, ma con formalità pubbliche e solo eccezionalmente.

10) Il diritto di eleggere e deporre i capi. Che ogni gens avesse il proprio arconte lo sappiamo, ma che questo ufficio fosse ereditario in determinate famiglie non è detto in nessun luogo. Fino alla fine della barbarie, la supposizione è sempre contraria all'ereditarietà rigorosa la quale è del tutto incompatibile con condizioni in cui ricchi e poveri all'interno della gens avevano diritti del tutto eguali.

Non solo Grote, ma anche Niebuhr, Mommsen e tutti gli altri storiografi dell'antichità classica hanno cozzato contro lo scoglio della gens. Per quanto abbiano giustamente rilevato molte delle sue

caratteristiche, essi hanno sempre visto nella gens un gruppo di famiglie, precludendosi, in questo modo, ogni possibilità di intendere la natura e l'origine della gens. La famiglia, nella costituzione gentilizia, non è stata mai un'unità organizzativa, né poteva esserlo, poiché marito e moglie appartenevano necessariamente a due gentes diverse. La gens rientrava per intero nella fratria, la fratria nella tribù; la famiglia, per metà rientrava nella gens del marito, e per metà in quella della moglie. Anche lo Stato non riconosce la famiglia nel diritto pubblico; essa esiste soltanto, fino ad oggi, nel diritto privato. E tuttavia, tutta la nostra storiografia fino ai nostri giorni parte dall'assurdo presupposto, divenuto specialmente nel secolo XVIII intangibile, che la famiglia singola monogamica, che è appena più antica della civiltà, sia il nucleo intorno a cui sono venuti cristallizzandosi poco per volta società e Stato.

C'è da far notare inoltre al sig. Grote — aggiunge Marx — che sebbene i Greci facessero derivare le loro gentes dalla mitologia, quelle gentes sono più antiche della mitologia che esse stesse hanno creata, con i suoi dèi e semidei.

Grote viene di preferenza citato da Morgan che lo considera un testimone autorevole e al tempo stesso del tutto attendibile. Grote racconta inoltre che ogni gens ateniese aveva un nome derivato da un presunto capostipite e che, in generale, prima di Solone e anche dopo Solone, nel caso in cui il testamento mancasse, i membri della gens (gennètes) del defunto ne ereditavano il patrimonio, e in caso di omicidio, prima i parenti, poi i membri della gens, ed in ultimo quelli della fratria dell'ucciso, avevano il diritto e il dovere di perseguire in giudizio l'uccisore: «tutto quanto noi apprendiamo dalle più antiche leggi ateniesi è fondato sulla divisione in gentes e fratriche».

La discendenza delle gentes da progenitori comuni è stata per i «pedanti filistei» (Marx) un complicato rompicapo. Poiché essi spacciano la gens per istituzione puramente mitica, non possono assolutamente spiegarsi la genesi di una gens da famiglie in origine non imparentate e viventi l'una accanto all'altra, e tuttavia essi devono risolvere questo punto oscuro per spiegarsi anche soltanto l'esistenza delle gentes. Allora ci si perde in interminabili giri di parole, che però non vanno oltre la seguente enunciazione: l'albero genealogico è, certo, una favola, ma la gens è una realtà; ed infine in Grote si legge quanto segue (con interpolazioni di Marx):

«Noi sentiamo parlare di questo albero genealogico solo di rado, poiché esso viene portato in pubblico soltanto in certi casi di particolare solennità. Ma le gentes minori avevano in comune le loro pratiche religiose (questo sì che è strano, sig. Grote!), un capostipite sovrumano comune ed un comune albero genealogico, proprio come le gentes più famose (cosa assai strana questa, sig. Grote, trattandosi di gentes minori): il piano fondamentale e la base ideale (egregio signore, non ideale, ma carnale, germanische fleischlich) erano per tutte gli stessi.»

Marx riassume come segue la risposta che a ciò dà Morgan:

«Il sistema di consanguineità corrispondente alla gens nella sua forma originaria (e i Greci, come gli altri mortali, l'avevano una volta posseduta) manteneva viva la nozione dei reciproci legami di parentela di tutti i membri delle gentes. Essi imparavano questo, che per loro era di importanza decisiva, dalla prassi fin dalla più tenera età. Con la famiglia monogamica, ciò fu dimenticato. Il nome gentilizio creò un albero genealogico, accanto al quale quello della famiglia singola appariva insignificante. Era ormai questo nome che aveva il compito di mantenere il fatto della discendenza comune di coloro che lo portavano, ma l'albero genealogico della gens risaliva così lontano che i membri di essa non potevano più provare la loro effettiva vicendevole parentela, tranne che in un limitato numero di casi riguardanti gli antenati comuni più recenti. Il nome stesso era prova d'una discendenza comune e, salvo nei casi di adozione, prova definitiva. Al contrario, l'effettiva negazione di ogni parentela tra i membri della gens alla maniera del Grote e del Niebuhr, i quali hanno trasformato la gens in una creazione puramente immaginaria e fantastica, degna di esegeti "ideali" cioè di topi di biblioteca. Poiché la concatenazione delle stirpi, specie col sorgere della monogamia, si perde nella lontananza dei tempi e la realtà passata appare rispecchiata nelle fantasie

mitologiche, i probi filistei hanno concluso e concludono che questo fantastico albero genealogico ha creato gentes reali!»

La fratria era, come tra gli Americani, una gens madre, divisa in molte gentes figlie che essa unificava e anche faceva spesso discendere tutte dal capostipite comune. Così, secondo Grote, «tutti i membri contemporanei della fratria di Ecateo» avevano a come progenitore di sedicesimo grado un medesimo dio»; tutte le gentes di questa fratria erano dunque letteralmente gentes-sorelle. La fratria ricorre ancora in Omero come unità militare, nel passo famoso in cui Nestore dà questo consiglio ad Agamennone: «Ordina gli uomini in tribù e in fratricie: che la fratria stia accanto alla fratria e la tribù alla tribù».

La fratria ha inoltre il diritto e il dovere di perseguire un delitto di sangue commesso contro un suo membro, e quindi, in età più remota, anche l'obbligo della vendetta di sangue. Ha santuari e feste comuni; infatti lo sviluppo di tutta la mitologia greca dall'antico culto ariano della natura era essenzialmente condizionato dalle gentes e dalle fratricie, ed avveniva all'interno di esse. E ancora essa aveva un capo (phratriarchos) e, secondo De Coulanges, anche assemblee, poteva prendere decisioni impegnative e possedeva anche giurisdizione ed amministrazione. Perfino lo Stato, che è venuto dopo, e che ignorava la gens, lasciò alla fratria certe funzioni ufficiali di carattere pubblico.

La tribù consta di più fratricie imparentate. In Attica vi erano quattro tribù di tre fratricie ognuna, ed ogni fratria contava trenta gentes. Tale divisione simmetrica dei gruppi presuppone un intervento sempre cosciente e metodico nell'ordine sorto naturalmente. Come, quando, e perché ciò sia accaduto, non lo dice la storia greca di cui i Greci stessi hanno conservato il ricordo solo fino nell'età eroica.

Le differenze dialettali tra i Greci condensati in un territorio relativamente piccolo, erano meno sviluppate che nelle vaste foreste americane; tuttavia anche qui troviamo solo le tribù che parlano lo stesso dialetto principale riunite in un complesso più grande, e persino la piccola Attica aveva un dialetto suo proprio che più tardi diventò, come linguaggio generale in prosa, il dialetto dominante.

Nei poemi omerici troviamo le tribù greche già riunite, per lo più, in piccoli popoli, all'interno dei quali tuttavia gentes, fratricie e tribù conservavano ancora completamente la loro autonomia. Abitavano già in città fortificate con mura e il numero della popolazione cresceva con l'estendersi degli armenti, dell'agricoltura e con gli inizi dell'artigianato; conseguentemente cresceva la disparità di ricchezze, e con essa l'elemento aristocratico entro l'antica democrazia naturale. I singoli piccoli popoli erano in guerra incessantemente per il possesso dei territori migliori, ed anche probabilmente per ricavarne un bottino. La schiavitù dei prigionieri di guerra era una istituzione già riconosciuta.

La costituzione di queste tribù e di questi piccoli popoli era allora la seguente:

1) Autorità permanente era il consiglio (bulè) composto originariamente, con ogni probabilità, dai capi delle gentes; e più tardi, quando il loro numero divenne troppo grande, da una selezione che offriva la possibilità di formare e rafforzare l'elemento aristocratico: e così infatti Dionisio afferma addirittura che il consiglio dell'età eroica era composto da nobili (kràtistoi). Le deliberazioni del consiglio, negli affari importanti, erano definitive. Così il consiglio di Tebe, in Eschilo, prende la deliberazione, decisiva in quelle circostanze, di seppellire onorevolmente Eteocle, ma di gettare il cadavere di Polinice in pasto ai cani.

Con l'istituzione dello Stato questo consiglio si trasformò nel senato dell'epoca successiva.

2) L'assemblea popolare (agorà). Tra gli Irochesi abbiamo visto che il popolo, uomini e donne, presenziava all'assemblea consiliare, interveniva in maniera ordinata nelle discussioni, e così influiva sulle decisioni dell'assemblea consiliare. Tra i Greci d'Omero questa «presenza», per usare un'espressione giudiziaria dell'antico tedesco, s'è già sviluppata fino a diventare una completa assemblea popolare, cosa che accadeva, del resto, anche tra i Tedeschi dei primi tempi. Essa era convocata dal consiglio per decidere su affari importanti; ogni uomo poteva prendere la parola. Si decideva per alzata di mano (cfr. Eschilo nelle

Supplici) o per acclamazione. L'assemblea era, in ultima istanza, sovrana, poiché, osserva Schoemann (Griechische Alterthümer), «se si tratta di una cosa per la cui esecuzione è necessaria la cooperazione del popolo, Omero non ci rivela nessun mezzo con cui il popolo potesse esservi costretto, contro la sua volontà». In quest'epoca, in cui ogni membro adulto della tribù, di sesso maschile, era un guerriero, non esisteva ancora un potere pubblico separato dal popolo e che gli potesse essere contrapposto. La democrazia naturale era ancora nel suo pieno fiorire, e questo fatto deve rimanere come punto di partenza per un giudizio sulla potenza e sulla posizione sia del consiglio che del basilèus.

3) Il capo militare (basilèus). Su questo argomento osserva Marx:

«I dotti europei, per lo più servi nati dei principi, fanno del basilèus un monarca nel senso moderno. Contro questa interpretazione polemizza lo yankee repubblicano, Morgan. Egli dice con molta ironia, ma con verità, dell'untuoso Gladstone e della sua Juventus Mundi: il sig. Gladstone ci presenta i capi greci dell'età eroica come re e principi, con la aggiunta che essi sarebbero anche dei gentlemen. Egli stesso però deve fare questa ammissione: nel complesso ci pare di trovare il costume o legge della primogenitura determinato sufficientemente, ma non con assoluta precisione.»

Ma sembrerà inoltre allo stesso signor Gladstone che una primogenitura con clausole che la determinano sufficientemente, ma non con assoluta precisione, vale proprio come se non ci fosse.

Come stiano le cose circa l'ereditarietà delle cariche di capo presso gli Irochesi ed altri Indiani, lo abbiamo visto. Tutti gli uffici erano per lo più elettivi all'interno d'una gens e, per questo fatto, ereditari in essa. In caso di vacanza, veniva successivamente preferito il parente gentilizio più prossimo: un fratello o un figlio di una sorella; a meno che non si presentassero motivi per scavalcarlo. Il fatto che tra i Greci, sotto il dominio del diritto patriarcale, l'ufficio di basilèus passasse di regola al figlio o a uno dei figli, non prova altro se non che qui per i figli c'era la probabilità della successione per elezione popolare, ma non dà affatto la prova di una successione ereditaria in forza di legge, senza elezione popolare. Si tratta qui, tra gli Irochesi e i Greci, del primo germe di particolari famiglie nobili all'interno delle gentes, e tra i Greci, inoltre, anche del primo germe d'un futuro comando ereditario o monarchia. È perciò probabile che, tra i Greci, il basilèus dovesse essere eletto dal popolo, oppure confermato da un organo riconosciuto dal popolo, consiglio o agorà, la qual cosa vigeva per il «re» (rex) dei Romani.

Nell'Iliade il dominatore di uomini, Agamennone, non appare come re supremo dei Greci, ma come comandante supremo di un esercito federato davanti ad una città cinta d'assedio. E Ulisse accenna a questa sua qualità quando scoppia un dissenso tra i Greci, nel passo famoso: «non è buona cosa quando sono troppi a comandare: uno solo sia il comandante, ecc.» (dove inoltre c'è l'aggiunta posteriore del ben noto verso con lo scettro).

Ulisse non tiene qui una conferenza su una forma di governo, ma esige obbedienza al comandante supremo in guerra. Per i Greci, che davanti a Troia appaiono solo come esercito, nell'agorà le cose si svolgono abbastanza democraticamente. Achille, quando parla di doni, cioè di distribuzione del bottino, non chiama mai a fare le parti né Agamennone né un altro re, ma «i figli degli Achei», cioè il popolo. Gli appellativi: generato da Zeus, nutrito da Zeus, non provano nulla, poiché ogni gens discende da un dio, e quella del capo tribù da un dio «più nobile», in questo caso Zeus. Anche coloro che non sono liberi personalmente, come il guardiano dei porci Eumeo ed altri, sono «divini» (dioi e thèioi) nell'Odissea, cioè in un'epoca assai posteriore a quella dell'Iliade. Nella stessa Odissea il nome di eroe viene anche dato all'araldo Mulio e al cantore cieco Demodoco. In breve, la parola basilèia che gli scrittori greci adoperano per la cosiddetta monarchia omerica (poiché il comando degli eserciti era il suo segno distintivo principale), insieme al consiglio e all'assemblea popolare significa solo: democrazia militare. (Marx).

Il basilèus aveva, oltre le competenze militari, anche quelle sacerdotali e giudiziarie: le ultime non erano meglio determinate, le prime gli erano conferite nella sua qualità di supremo rappresentante della tribù o della federazione di tribù. Di competenze civili o amministrative non si parla mai; sembra tuttavia che egli, per l'ufficio che ricopriva, fosse membro del consiglio. Tradurre basilèus con könig è dunque etimologicamente del tutto esatto, poiché könig (kuning) deriva da kuni, künne e significa capo d'una gens. Ma il significato odierno della parola re non corrisponde affatto al greco antico basilèus. Tucidide chiama espressamente patriké, cioè derivata da gentes, l'antica basilèia, e dice che essa aveva attribuzioni ben determinate, e quindi limitate. E Aristotele dice che la basilèia dell'età eroica era stata un comando su uomini liberi, e che il basilèus era un capo militare, giudice e sommo sacerdote, e che quindi non aveva un potere di governo nel senso in cui questa parola sarà adoperata più tardi<sup>6</sup>.

Vediamo dunque nella costituzione greca dell'età eroica l'antica organizzazione gentilizia ancora in pieno vigore, ma già anche all'inizio della sua fine: diritto patriarcale con eredità del patrimonio da parte dei figli, per cui venne favorita l'accumulazione di ricchezza nella famiglia e la famiglia diventò, rispetto alla gens, una potenza; ripercussione della differenza di ricchezza sulla costituzione, mediante la formazione dei primi germi di una nobiltà ereditaria e di una monarchia; schiavitù, limitata all'inizio ancora soltanto ai prigionieri di guerra, ma che apre la via all'assoggettamento di veri e propri compagni di tribù e persino di gens; l'antica guerra di tribù contro tribù, guerra che già degenera in sistematica rapina per terra e per mare, per conquistare bestiame, schiavi, tesori, quale regolare fonte di guadagno; in breve, la ricchezza lodata e apprezzata come bene supremo, e abuso degli antichi ordinamenti gentilizi per giustificare la violenta rapina di ricchezze. Mancava ancora solo una cosa: un'istituzione che non solo assicurasse le ricchezze degli individui recentemente acquistate contro le tradizioni comunistiche dell'ordinamento gentilizio, che non solo consacrasse la proprietà privata, così poco stimata in passato, e dichiarasse questa consacrazione lo scopo più elevato di ogni comunità umana, ma che imprimesse anche il marchio del generale riconoscimento sociale alle nuove forme d'acquisto di proprietà, sviluppantisi l'una accanto all'altra, e quindi all'aumento continuamente accelerato della ricchezza. Mancava una istituzione che rendesse eterni non solo la nascente divisione della società in classi, ma anche il diritto della classe dominante allo sfruttamento della classe non abbiente e il dominio di quella classe su questa.

E questa istituzione venne. Fu inventato lo Stato.

## V - Genesi dello Stato ateniese

In nessun luogo meglio che nell'antica Atene possiamo seguire — almeno nella prima fase — come si sia sviluppato lo Stato, in parte dalla trasformazione degli organi della costituzione gentilizia, in parte dall'inserimento di nuovi organi, ed infine dalla loro completa sostituzione con effettive autorità statali; mentre al posto dell'effettivo «popolo in armi» che proteggeva se stesso, con le sue gentes, fratrie e tribù, subentrava un «potere pubblico» armato, al servizio di queste autorità statali, potere quindi da adoperarsi anche contro il popolo. I cambiamenti di forma, nelle loro parti essenziali, sono stati esposti da Morgan; il contenuto economico da cui sono stati prodotti, dovrò in gran parte aggiungerlo io.

---

<sup>6</sup> Come il basilèus greco così anche il capo militare azteco è stato presentato come un principe moderno. Morgan sottopone per la prima volta alla critica storica i resoconti degli Spagnuoli, che prima fraintendevano ed esageravano, poi deliberatamente mentivano; e prova che i Messicani si trovavano nel grado medio della barbarie, più progrediti, tuttavia, degli Indiani Pueblos del Nuovo Messico e che la loro costituzione, per quel che i resoconti travisati permettono di conoscere, corrispondeva a una federazione di tre tribù che aveva rese tributarie un certo numero di altre tribù e che era retta da un consiglio federale e da un capo militare federale, del quale ultimo gli Spagnuoli fecero un *imperatore*.

Nell'età eroica, le quattro tribù degli Ateniesi avevano ancora stanza nell'Attica in territori separati; sembra che anche le dodici fratrie che le componevano avessero ancora dimora separata nelle dodici città di Cecrope. La costituzione era quella dell'età eroica: assemblea popolare, consiglio popolare, basilèus. All'epoca fino a cui risale la storia scritta, il suolo era già diviso e passato in proprietà privata, il che è conforme alla produzione di merci, già relativamente sviluppata verso la fine dello stadio superiore della barbarie, ed al corrispondente commercio delle merci. Accanto al grano venivano prodotti anche vino ed olio; il commercio marittimo sull'Egeo fu sottratto sempre più ai Fenici e cadde in massima parte in mani attiche. Con la compra e la vendita di proprietà fondiaria, con la progressiva divisione del lavoro tra agricoltura e artigianato, commercio e navigazione, coloro che facevano parte delle gentes, delle fratrie e delle tribù dovettero assai presto confondersi tra loro, e il distretto della fratria e della tribù ebbe degli abitanti che, per quanto membri del popolo, non appartenevano a questi enti, e perciò erano stranieri nel loro proprio luogo di residenza. Infatti ogni fratria e ogni tribù amministra in tempi di calma i propri affari da sola, senza mandare ad Atene a consultare il consiglio popolare o il basilèus. Chi, però, abitava nel territorio della fratria o della tribù senza appartenervi, naturalmente non poteva partecipare a questa amministrazione.

Il funzionamento regolare degli organi della costituzione gentilizia giunse così a tale disordine che già nell'età eroica un rimedio si rese necessario. Fu introdotta la costituzione attribuita a Teseo. Il mutamento consistette innanzitutto nella istituzione di un'amministrazione centrale ad Atene; cioè una parte degli affari amministrati fin qui autonomamente dalle tribù furono dichiarati pubblici e trasferiti al consiglio comune residente in Atene. In tal modo gli Ateniesi si spinsero un passo più in là di quanto non fosse andato qualsiasi popolo autoctono in America: al posto della semplice federazione di tribù abitanti l'una accanto all'altra subentrò la loro fusione in un unico popolo. Con ciò ebbe origine un diritto pubblico generale ateniese che stava al di sopra delle consuetudini giuridiche delle tribù e delle gentes. Il cittadino ateniese otteneva, in quanto tale, determinati diritti ed una nuova protezione giuridica anche nel territorio in cui egli era straniero alla tribù. Ma con ciò era fatto il primo passo verso la distruzione della costituzione gentilizia; infatti era questo il primo passo verso l'ulteriore ammissione di cittadini, che erano stranieri a tutte le tribù dell'Attica e che in tutto e per tutto erano e rimanevano al di fuori della costituzione gentilizia ateniese.

Una seconda istituzione attribuita a Teseo fu la divisione di tutto il popolo, senza considerazione di gens, fratria o tribù, in tre classi: eupatridi o nobili, geomori o agricoltori, demiurghi o artigiani, e l'assegnazione ai nobili del diritto esclusivo di occupare uffici pubblici. Questa divisione rimase in verità inefficiente, fatta eccezione per l'occupazione di pubblici uffici da parte dei nobili, poiché essa per altro non dette origine a nessun'altra differenza giuridica tra le classi. Ma è importante perché mette in luce i nuovi elementi sociali che si erano sviluppati in silenzio. Mostra che l'occupazione consuetudinaria degli uffici gentilizi da parte di certe famiglie già si era trasformata in un diritto poco contestato di queste famiglie agli uffici, che queste famiglie, anche senza di ciò, potenti per la loro ricchezza, cominciarono ad unirsi in una loro classe privilegiata al di fuori delle loro gentes e che lo Stato, allora allora nascente, consacrò questa pretesa. Essa mostra inoltre che la divisione del lavoro tra contadini e artigiani si era già rafforzata sufficientemente per contestare all'antica organizzazione per gentes e tribù il primato nell'importanza sociale. Essa proclama infine l'antagonismo inconciliabile tra società gentilizia e Stato; il primo tentativo di formare uno Stato consiste nello smembramento delle gentes, poiché divide i membri di ciascuna gens in privilegiati e non privilegiati e questi ultimi a loro volta in due classi di mestiere, ponendoli così l'un contro l'altro.

L'ulteriore storia politica di Atene fino a Solone è nota solo imperfettamente. L'ufficio del basilèus cadde in disuso; alla testa dello Stato vennero posti gli arconti eletti tra la nobiltà. Il dominio della nobiltà crebbe sempre più fino a che, verso il 600 prima della nostra era, divenne insopportabile. E precisamente il mezzo principale per sopprimere la libertà comune fu il danaro e l'usura. Principale residenza della nobiltà erano la

città di Atene e i suoi dintorni, poiché qui il commercio marittimo, inclusavi se pure occasionalmente la pirateria, arricchiva la nobiltà, concentrando nelle sue mani la ricchezza monetaria. Di qui l'economia monetaria, che andava sviluppandosi, penetrò come un acido corrosivo nel modo di esistenza tradizionale delle comunità rurali fondato su un'economia naturale. La costituzione gentilizia é assolutamente incompatibile con un'economia monetaria. La rovina dei piccoli contadini dell'Attica coincise col rilassamento degli antichi legami gentilizi che li abbracciava e proteggeva. L'obbligazione e l'ipoteca sui beni (poiché gli Ateniesi avevano già inventato l'ipoteca) non ebbero riguardi né per la gens né per la fratria. E l'antica costituzione gentilizia non conosceva né danaro, né anticipi, né debiti monetari. Perciò la plutocrazia nobiliare, che si diffondeva sempre più rigogliosamente, costituì anche un nuovo diritto consuetudinario per garantire il creditore nei confronti del debitore e per la consacrazione dello sfruttamento del piccolo contadino da parte del possessore di danaro. Tutte le campagne dell'Attica erano piene di cippi ipotecari, su cui era specificato che il fondo che li portava era ipotecato in favore del tale o del tal altro per tanto o tant'altro danaro. I campi che non portavano questa indicazione erano in gran parte già stati venduti e passati a far parte della proprietà del nobile usuraio perché l'ipoteca o gli interessi erano scaduti; il contadino poteva essere contento se gli era permesso di restarvi come fittavolo e di vivere con un sesto del frutto del suo lavoro, mentre doveva pagarne come fitto i cinque sestimi al nuovo signore. Ma c'è di più. Se il ricavato della vendita di un fondo non bastava a coprire il debito, o se esso era stato contratto senza garanzia ipotecaria, il debitore era costretto a vendere all'estero i suoi figli come schiavi per soddisfare il creditore. Vendita dei figli da parte del padre: ecco il primo frutto del diritto patriarcale e della monogamia! E se non era ancora soddisfatto, il vampiro poteva vendere come schiavo lo stesso debitore. Questa fu la piacevole aurora della civiltà presso il popolo ateniese.

Prima, quando le condizioni di vita del popolo ancora corrispondevano alla costituzione gentilizia, un tale rivolgimento sarebbe stato impossibile; e qui era avvenuto e non si sapeva come. Ma torniamo un po' indietro, ai nostri Irochesi. Tra essi era impensabile uno stato di cose come quello che ora si era imposto agli Ateniesi loro malgrado, per dir così, e sicuramente contro la loro volontà. Là il modo di produrre il necessario per la vita, modo che di anno in anno rimaneva inalterato, non poteva mai dare origine a conflitti, quali quelli imposti dal di fuori, né ad alcun antagonismo tra ricchi e poveri, sfruttatori e sfruttati. Gli Irochesi erano ancora molto lontani dal dominare la natura, ma entro i limiti naturali che vigevano per essi, dominavano la propria produzione. A prescindere dai cattivi raccolti dei loro orticelli, dall'esaurimento della riserva di pesce nei loro laghi e nei loro fiumi, e della selvaggina nelle loro foreste, essi sapevano esattamente che cosa potevano ottenere dal loro modo di procacciarsi il sostentamento. Quel che doveva risultare era il necessario per la vita, più scarso o più abbondante che fosse; ma quel che non poteva mai risultare erano rivolgimenti sociali non voluti, lacerazione dei legami gentilizi, divisione dei membri della gens e della tribù in classi contrapposte e in lotta tra loro.

La produzione si muoveva nei limiti più ristretti, ma i produttori dominavano il loro prodotto. Questo era l'enorme vantaggio della produzione barbarica, che andò perduto con l'avvento della civiltà. Riconquistarlo, ma in base al possente dominio, ora raggiunto, della natura da parte dell'uomo, e in base alla libera associazione oggi possibile, sarà il compito delle prossime generazioni.

Altrimenti accadde presso i Greci. Il possesso privato di armenti e di oggetti di lusso che andava affermandosi portò allo scambio tra individui e alla trasformazione dei prodotti in merci. Ed é qui il germe di tutto il rivolgimento che ne seguì. Non appena i produttori non consumarono più direttamente il loro prodotto, ma lo passarono in altre mani nello scambio, perdettero il dominio su di esso. Non sapevano più che cosa ne sarebbe avvenuto; era data la possibilità che il prodotto, un giorno, venisse adoperato contro il produttore per sfruttarlo ed opprimerlo. Perciò nessuna società può mantenere durevolmente il dominio sulla propria produzione e il controllo sugli effetti sociali del suo processo di produzione a meno che non abolisca lo scambio tra individui.



Gli Ateniesi dovettero sperimentare quanto rapidamente, dopo il sorgere dello scambio tra individui e con la trasformazione dei prodotti in merci, il prodotto faccia sentire il suo dominio sul produttore. Con la produzione delle merci venne la coltivazione della terra da parte di individui per proprio conto, e conseguentemente la proprietà fondiaria individuale. Più tardi venne il danaro, la merce universale, con la quale tutte le altre erano scambiabili. Ma, inventando il danaro, gli uomini non pensavano di creare, con ciò, una nuova potenza sociale, la sola potenza universale davanti alla quale tutta la società doveva inchinarsi. E questa nuova potenza, improvvisamente sorta senza che i suoi creatori lo sapessero o volessero, fu quella che con tutta la brutalità della sua giovane età fece sentire agli Ateniesi il suo dominio.

Che cosa c'era da fare? L'antica costituzione gentilizia non soltanto si era mostrata impotente contro la marcia vittoriosa del danaro, ma era anche assolutamente incapace di trovare, entro i suoi limiti, anche solo un po' di spazio per qualcosa come danaro, creditori e debitori, riscossione coattiva dei debiti. Ma la nuova potenza sociale esisteva ormai, e pii desideri, nostalgia di ritorni al buon tempo antico, non scacciavano dal mondo danaro e usura. E inoltre, furono aperte nella costituzione gentilizia, in serie, nuove breccie secondarie. La confusione fra i membri della gens e quelli della fratria era divenuta, di generazione in generazione, più accentuata su tutto il territorio dell'Attica e in particolare nella stessa Atene, nonostante che, anche allora, un Ateniese potesse vendere dei terreni al di fuori della sua gens, ma non già la sua abitazione. La divisione del lavoro tra i diversi rami di produzione, agricoltura, artigianato, innumerevoli sottospecie dell'artigianato, commercio, navigazione, ecc., si era sviluppata con i progressi dell'industria e dello scambio in maniera sempre più completa.

La popolazione si divideva ora secondo le sue occupazioni in gruppi abbastanza saldi, ciascuno dei quali aveva una serie di nuovi interessi comuni per i quali non vi era posto alcuno nella gens e nella fratria, che rendevano necessari nuovi uffici per la loro cura. Il numero degli schiavi era notevolmente aumentato e doveva già allora aver superato di molto quello degli Ateniesi liberi.

La costituzione gentilizia non conosceva originariamente la schiavitù, e quindi neanche alcun mezzo per tenere a freno questa massa non libera. E, alla fine, il commercio aveva portato ad Atene una moltitudine di stranieri che vi si stabilirono per la maggiore facilità di guadagnare danaro, pur essendo privi di diritti e di difesa secondo l'antica costituzione, e, nonostante la tradizionale tolleranza, rimasero tra il popolo un elemento estraneo e perturbatore.

In breve, si era giunti alla fine della costituzione gentilizia. La società si sviluppava sempre più di giorno in giorno, al di fuori di essa; ed essa non poteva né arrestare né togliere nemmeno i peggiori mali che erano nati sotto i suoi occhi. Ma lo Stato si era, intanto, sviluppato in silenzio. I nuovi gruppi formati con la divisione del lavoro, dapprima tra città e campagna, poi tra i diversi rami di lavoro cittadino, avevano creato nuovi organi per la tutela dei loro interessi. Erano stati istituiti uffici di ogni specie. E allora il giovane Stato ebbe bisogno, prima di tutto, di una sua propria potenza la quale, presso gli Ateniesi, popolo di navigatori, altro non poteva essere che, in primo luogo, una potenza navale, per piccole guerre singole e per proteggere le navi mercantili.

In un'epoca sconosciuta, anteriore a Solone, furono fondate le naucrarie, piccoli distretti territoriali, dodici in ogni tribù; ogni naucraria doveva fornire, armare ed equipaggiare una nave da guerra, e fornire inoltre due cavalieri. Questa istituzione intaccò doppiamente la costituzione gentilizia: primo, perché creava un potere pubblico che non coincideva più senz'altro con la totalità del popolo armato, e in secondo luogo perché essa, per la prima volta, ripartiva, per pubblici fini, il popolo non secondo i gruppi di parentela, ma secondo il luogo di comune residenza. Si vedrà che cosa doveva significare questo fatto.

Se la costituzione gentilizia non poteva portare alcun aiuto al popolo sfruttato, rimaneva solo lo Stato, che stava sorgendo. E lo Stato portò un tale aiuto con la costituzione di Solone, rafforzandosi al tempo stesso di nuovo a spese dell'antica costituzione. (La maniera in cui si realizzò la sua riforma nell'anno 594 prima dell'era volgare non ci interessa in questa sede). Solone aprì la serie delle cosiddette rivoluzioni politiche, e

precisamente con un attacco alla proprietà. Tutte le rivoluzioni fino ad oggi sono state rivoluzioni per la difesa di un genere di proprietà contro un altro genere di proprietà. Esse non possono proteggere l'una senza violare l'altra. Nella Grande Rivoluzione francese, la proprietà feudale fu sacrificata per salvare la proprietà borghese; in quella di Solone la proprietà dei creditori dovette soffrire a vantaggio di quella dei debitori. I debiti furono semplicemente invalidati. I particolari non ci sono noti con precisione, ma Solone si vanta, nelle sue poesie, di aver allontanato dai fondi indebitati i cippi ipotecari e di aver fatto rimpatriare coloro che per debiti erano stati venduti in terra straniera o vi erano fuggiti. Ciò fu possibile solo mediante un'aperta violazione della proprietà. E in effetti, dalla prima fino all'ultima, le cosiddette rivoluzioni politiche sono state tutte compiute a difesa della proprietà di un determinato genere e condotte a termine mediante confisca, detta anche furto, della proprietà di un altro genere. Tant'è vero che da due millenni e mezzo la proprietà privata ha potuto essere mantenuta solo mediante violazione della proprietà.

Ora però ciò che importava era impedire che i liberi Ateniesi ricadessero in una tale schiavitù. Ciò si ottenne inizialmente con misure generali, per esempio col proibire i contratti di debito in cui il pegno fosse costituito dalla persona del debitore. Fu stabilita inoltre una misura limite per la proprietà fondiaria che poteva essere posseduta da un individuo, per frenare almeno in qualche modo la fame arrabbiata, che aveva la nobiltà, di terra dei contadini. In seguito però ci furono delle modifiche alla costituzione; le più importanti, per noi, sono le seguenti.

Il consiglio fu portato a 400 membri, 100 per ogni tribù; qui dunque la tribù rimase ancora la base. Ma fu questo anche l'unico aspetto sotto il quale l'antica costituzione fu introdotta nel nuovo organismo statale. Infatti, per il resto, Solone divise i cittadini in quattro classi, secondo il loro possesso fondiario e il relativo reddito; 500, 300 e 150 medimni di grano (un medimno è uguale a 41 litri circa) per le prime tre classi; chi aveva possedimenti fondiari minori o non ne aveva affatto rientrava nella quarta classe.

Tutti gli uffici potevano essere ricoperti solo dalle tre classi superiori, e i più alti solo dalla prima classe.

La quarta classe aveva solo il diritto di prendere la parola e di votare nell'assemblea popolare, ma in questa assemblea venivano scelti tutti i funzionari; in essa costoro dovevano rendere conto del loro operato, in essa venivano fatte tutte le leggi ed in essa la quarta classe costituiva la maggioranza.

I privilegi aristocratici furono parzialmente rinnovati sotto forma di privilegi della ricchezza, ma il popolo conservò il potere decisivo. Inoltre, le quattro classi formavano la base di una nuova organizzazione dell'esercito. Le due prime classi fornivano la cavalleria, la terza doveva servire come fanteria pesante, la quarta come fanteria leggera non munita di corazza, o come fanteria di marina, e verosimilmente poi fu anche pagata.

Qui viene dunque introdotto nella costituzione un elemento del tutto nuovo: la proprietà privata. I diritti e i doveri dei cittadini venivano commisurati secondo la grandezza della loro proprietà fondiaria, e quanto più prestigio guadagnavano le classi possidenti, tanto più gli antichi organismi fondati sulla consanguineità venivano soppiantati; la costituzione gentilizia aveva subito una nuova sconfitta.

La commisurazione dei diritti politici in base al patrimonio non era tuttavia una istituzione indispensabile all'esistenza dello Stato; per quanto abbia avuto una parte importante nella storia costituzionale degli Stati, moltissimi di essi, e specialmente quelli meglio sviluppati, non ne hanno avuto bisogno. Anche in Atene ebbe solo una parte transitoria; dal tempo di Aristide in poi tutti gli uffici erano aperti ad ogni cittadino.

Durante gli ottant'anni che seguirono, a poco a poco, la società ateniese prese quella direzione nella quale continuò a svilupparsi nei secoli successivi. La rigogliosa usura terriera dell'età presolonica era stata stroncata e così pure la smisurata concentrazione della proprietà fondiaria. Il commercio, l'artigianato e l'artigianato artistico, esercitati sempre su più larga scala mediante il lavoro degli schiavi, divennero i rami di produzione dominanti. Si diveniva più illuminati. Invece di sfruttare i propri concittadini nella vecchia brutale maniera, si sfruttarono prevalentemente gli schiavi e la clientela non ateniese. Il possesso mobiliare, la ricchezza in danaro, in schiavi e navi, crebbe sempre più, ma non fu più ora semplice mezzo per l'acquisto

di possesso fondiario, come nei primi tempi dal limitato orizzonte, bensì divenne fine a se stesso. Conseguentemente, da una parte, con la nuova classe di ricchi industriali e mercanti, si sviluppò una concorrenza vittoriosa all'antica potenza nobiliare, ma dall'altra fu tolto ai resti dell'antica costituzione gentilizia anche quell'ultimo terreno d'azione che le rimaneva.

La *gentes*, le *fratrie* e le *tribù* i cui membri ora erano dispersi per tutta l'Attica e completamente commisti gli uni agli altri, erano divenute perciò del tutto inadatte a costituire organismi politici. Una moltitudine di cittadini ateniesi non apparteneva a nessuna *gens*; erano immigrati che erano stati, è vero, ammessi al godimento del diritto di cittadinanza, ma non erano però stati ammessi in nessuna delle antiche unioni gentilizie. Accanto a costoro esisteva un numero sempre crescente di immigrati stranieri che avevano solo diritto alla protezione.

Intanto, le lotte di parte avevano il loro corso: la nobiltà cercò di riconquistare i suoi antichi privilegi e riprese il sopravvento per breve tempo, fino alla rivoluzione di Clistene (509 prima della nostra era), che la abbatté in modo definitivo; ma con essa abbatté anche l'ultimo residuo della costituzione gentilizia.

Clistene, nella sua nuova costituzione, ignorò le quattro antiche *tribù* fondate su *gentes* e *fratrie*. Al loro posto subentrò una organizzazione del tutto nuova semplicemente in base alla divisione, già tentata nelle *naucrarie*, dei cittadini secondo il luogo di residenza. Non decise più l'appartenenza ad una unione gentilizia, ma solo il luogo di residenza; non il popolo venne diviso, ma il territorio, e gli abitanti divennero politicamente semplice appendice del territorio.

Tutta l'Attica fu divisa in cento distretti comunali, *demi*, ognuno dei quali si amministrava autonomamente. I cittadini residenti in ogni *demos* (*demoti*) eleggevano il loro capo (*demarco*), il tesoriere, nonché trenta giudici con giurisdizione su controversie minori. Essi avevano anche un loro tempio e un dio protettore o eroe di cui eleggevano i sacerdoti. Il potere supremo del *demos* risiedeva nell'assemblea dei *demoti*. Come giustamente nota Morgan, è il modello delle comunità cittadine americane autogovernantisì. Il nascente Stato ateniese incomincia con quella stessa unità con la quale lo Stato moderno, nella sua forma più alta, finisce.

Dieci di queste unità, *demi*, formavano una *tribù* che però, a differenza dell'antica *tribù* gentilizia, venne ora chiamata *tribù* locale. La *tribù* locale non era solo un ente politico che si amministrava autonomamente, ma anche un ente militare; essa eleggeva il *filarco*, o capo *tribù*, che comandava la fanteria, e lo *stratega* che comandava il complesso delle truppe reclutate nel territorio tribale. Essa forniva inoltre cinque navi da guerra con equipaggio e comandante, e assumeva come suo sacro protettore un eroe attico dal quale prendeva il nome. Infine eleggeva cinquanta consiglieri nel consiglio di Atene.

Lo Stato ateniese costituì il punto conclusivo. Esso era retto da un consiglio composto dai cinquecento eletti delle dieci *tribù*, e in ultima istanza dall'assemblea popolare alla quale ogni cittadino ateniese poteva accedere con diritto di voto; inoltre arconti ed altri funzionari attendevano ai diversi rami dell'amministrazione e alle diverse giurisdizioni. In Atene non esisteva un supremo depositario del potere esecutivo.

Con questa nuova costituzione e con l'ammissione di un grandissimo numero di persone protette, in parte immigrati, in parte schiavi affrancati, gli organi della costituzione gentilizia venivano estromessi dai pubblici affari e naufragavano in associazioni private ed in sodalizi religiosi. Ma l'influenza morale, il modo di pensare tradizionale dell'antica età gentilizia si tramandarono ancora a lungo, e solo gradualmente si estinsero. Cosa che si manifestò in un'ulteriore istituzione statale.

Abbiamo visto che uno dei caratteri distintivi essenziali dello Stato consiste in un potere pubblico distinto dalla massa del popolo. Atene aveva allora solo un esercito popolare ed una flotta fornita direttamente dal popolo. Esercito e flotta la proteggevano verso l'esterno e tenevano a freno gli schiavi che, già in quel tempo, formavano la grande maggioranza della popolazione. Di fronte ai cittadini il potere pubblico dapprima esistette soltanto come polizia, la quale è antica quanto lo Stato; perciò gli ingenui Francesi del

XVIII secolo non parlavano di popoli civili, ma di popoli con polizia (*nations policées*). Gli Ateniesi dunque, contemporaneamente al loro Stato, istituirono anche una polizia, una vera gendarmeria di arcieri appiedati e a cavallo, cacciatori (*Landjäder*), come li chiamano nella Germania meridionale e nella Svizzera. Questa gendarmeria però era formata di schiavi. Così degradante appariva l'ufficio di sbirro al libero Ateniese che egli più volentieri si lasciava arrestare da uno schiavo armato, anziché prestarsi lui ad una tale azione ignominiosa. Questo era ancora l'antico spirito gentilizio. Lo Stato non poteva esistere senza polizia, ma era ancora giovane e gli mancava l'autorità morale sufficiente per rendere degno di rispetto un mestiere che appariva necessariamente infame agli antichi membri della gens.

Quanto lo Stato, ormai compiuto nei suoi tratti principali, fosse adeguato alla nuova situazione sociale degli Ateniesi, appare chiaro dal rapido fiorire della ricchezza, del commercio e dell'industria. L'antagonismo di classe, su cui posavano le istituzioni sociali e politiche, non era più quello fra nobili e popolo comune, ma quello fra schiavi e liberi, fra protetti e cittadini. Al tempo del suo massimo fiorire, tutta la libera cittadinanza ateniese, donne e bambini compresi, era composta di circa 90.000 persone accanto alle quali vi erano 365.000 schiavi di ambo i sessi e 45.000 protetti: stranieri e schiavi liberati.

Per ogni cittadino adulto vi erano quindi per lo meno diciotto schiavi e più di due protetti. Il gran numero di schiavi dipendeva dal fatto che molti di loro lavoravano insieme nelle manifatture, in grandi locali, sotto sorveglianza. Con lo sviluppo del commercio e dell'industria avvennero però l'accumulazione e la concentrazione delle ricchezze nelle mani di pochi, l'impovertimento della massa dei cittadini liberi, ai quali rimase la scelta: o far concorrenza al lavoro degli schiavi col proprio lavoro artigiano, il che essi consideravano cosa oltraggiosa e volgare e che prometteva anche poco successo, o diventare degli straccioni. Essi fecero quest'ultima cosa per necessità di circostanze e, poiché formavano la massa, portarono alla rovina tutto lo Stato ateniese. Non la democrazia ha rovinato Atene, come asseriscono i maestri di scuola europei, adulatori dei principi, ma la schiavitù che mise al bando il lavoro del libero cittadino.

La genesi dello Stato ateniese è un modello particolarmente tipico della formazione dello Stato in generale, perché essa da una parte si compie in modo assolutamente puro, senza ingerenze di coazione esterna o interna (l'usurpazione di Pisistrato non lasciò dietro di sé alcuna traccia della sua breve durata), e dall'altra fa sorgere immediatamente dalla società gentilizia uno Stato che ha una forma molto alta di sviluppo: la repubblica democratica; e infine perché di essa conosciamo a sufficienza tutte le particolarità essenziali.

## **VI - Gens e Stato a Roma**

Dalla leggenda della fondazione di Roma risulta che la prima colonia fu formata da un certo numero di gentes latine (cento, secondo la leggenda) riunite in una tribù, alle quali si unirono ben presto una tribù sabina, composta, probabilmente, anch'essa di cento gentes, e infine una terza tribù formata da elementi diversi, di cento gentes anch'essa, a quanto pare. Tutto il racconto mostra a un primo sguardo che qui vi era ormai ben poco di originario oltre alla gens, e questa stessa gens in qualche caso non era che una propaggine di una gens madre che continuava ad esistere nella vecchia patria. Le tribù portavano ben visibile il marchio di una composizione artificiale, per quanto per lo più fossero formate da elementi affini e secondo il modello dell'antica tribù, che era naturale e non artificiale. Con ciò non rimane escluso che il nucleo di ciascuna delle tre tribù possa essere stato una antica tribù genuina. L'elemento intermedio, la fratria, era composta di dieci gentes e si chiamava curia; vi erano dunque trenta curie.

Che la gens romana fosse la stessa istituzione di quella greca è riconosciuto; se la gens greca è una forma più progredita di quella stessa unità sociale della quale i pellirosse americani ci forniscono la forma originaria, la stessa cosa vale senz'altro anche per quella romana. Qui possiamo perciò essere più brevi.

La gens romana aveva, per lo meno nei più antichi tempi della città, la seguente costituzione:

1) Reciproco diritto d'eredità da parte dei membri della stessa gens; il patrimonio rimaneva nella gens. Poiché nella gens romana, come in quella greca, dominava già il diritto patriarcale, i discendenti in linea femminile erano esclusi. Secondo la Legge delle dodici tavole, il più antico diritto romano scritto che ci sia noto, ereditavano prima i figli in qualità di eredi naturali, in mancanza di questi gli agnati (parenti in linea maschile) ed in loro mancanza i membri della stessa gens. In tutti i casi, il patrimonio rimaneva nella gens. Noi vediamo qui la graduale intrusione di nuove determinazioni giuridiche nella consuetudine gentilizia, causate dall'accresciuta ricchezza e dalla monogamia: il diritto all'eredità, originariamente eguale per tutti i membri di una gens, viene dapprima e ben presto, come abbiamo detto sopra, limitato dalla prassi agli agnati, ai figli e ai loro discendenti in linea maschile. Nelle dodici tavole, come è chiaro, l'ordine appare capovolto.

2) Possesso di un luogo di sepoltura comune. La gens patrizia Claudia, quando da Regillo emigrò a Roma, ricevette un pezzo di terra e inoltre un luogo di sepoltura comune nella città. Ancora sotto Augusto, la testa di Varo caduto nella selva di Teutoburgo, fu portata a Roma e riposta nel gentilitius tumulus; la gens (Quintilia) aveva dunque ancora un tumulo particolare.

3) Comuni solennità religiose. Queste, i sacra gentilitia, sono note.

4) Obbligo di non sposarsi nella gens. Quest'obbligo sembra che a Roma non sia mai diventato legge scritta; ma il costume rimase. In nessuna delle numerosissime coppie romane il cui nome ci è stato tramandato, vi è un unico ed eguale nome gentilizio per marito e moglie. Il diritto successorio conferma pure questa regola. La donna perde con le nozze i suoi diritti agnatizi, esce dalla sua gens, né lei né i suoi figli possono ereditare dal padre di lei o dai fratelli di costui, poiché altrimenti l'eredità andrebbe perduta per la gens paterna. Ciò ha senso solo col presupposto che la donna non possa sposare un membro della sua stessa gens.

5) Un possesso fondiario comune. Questo è sempre esistito nell'età delle origini, non appena la terra tribale cominciò a essere spartita. Fra le tribù latine troviamo che il suolo in parte è in possesso della tribù, in parte della gens, in parte delle amministrazioni domestiche che difficilmente in quel tempo erano famiglie singole. Romolo, probabilmente, avrà fatto le prime spartizioni individuali di terra, assegnandone circa un ettaro (due jugeri) per ciascuno. Tuttavia, anche più tardi, troviamo possesso fondiario nelle mani delle gentes, per non parlare dell'agro pubblico, intorno a cui gira tutta la storia interna della repubblica.

6) Dovere reciproco dei membri della gens di difendersi e soccorrersi. Soltanto frammenti di questo dovere rimangono nella storia scritta; lo Stato romano si presentò subito sin dal principio in condizioni di tale strapotenza, che il diritto alla difesa contro le ingiurie passò nelle sue mani. Quando Appio Claudio fu arrestato, tutta la sua gens prese il lutto, anche quelli che erano suoi nemici personali. Al tempo della seconda guerra punica le gentes si unirono per riscattare i membri di ciascuna di esse che erano stati fatti prigionieri di guerra; ma il senato lo proibì.

7) Diritto di portare il nome gentilizio. Rimase fino all'età imperiale; si permetteva ai liberti di assumere il nome gentilizio dei loro padroni d'un tempo, senza però i diritti gentilizi.

8) Diritto di adottare stranieri nella gens. Esso si estrinsecava mediante l'adozione in una famiglia (come tra gli Indiani). L'adozione portava con sé come conseguenza l'ammissione nella gens.

9) Il diritto di eleggere e deporre il capo non viene menzionato in nessun luogo, ma poiché nei primi tempi di Roma tutti gli uffici venivano occupati per elezione o per nomina, dal re elettivo in giù, e poiché anche i sacerdoti delle curie venivano eletti da queste curie stesse, possiamo ammettere la stessa cosa per i capi (principes) delle gentes; per quanto potesse essere diventata ormai regola nella gens lo sceglierli da una e medesima famiglia.

Queste erano le competenze di una gens romana. Ad eccezione del passaggio già compiuto al diritto patriarcale, esse sono il riflesso fedele dei diritti e doveri di una gens irochese; anche in questo caso «fa capolino in maniera inequivocabile l'Irochese».

Sulla confusione che domina oggi, anche tra i nostri storici più qualificati, circa l'ordinamento della gens romana, citiamo un solo esempio. Nella dissertazione del Mommsen sui nomi propri romani dell'età repubblicana e augustea (*Römische Forschungen, Ricerche romane, Berlino, 1864, I vol.*) si legge:

«Oltre alla totalità dei membri di sesso maschile della stirpe, eccezione fatta naturalmente per gli schiavi, ma con l'inclusione degli adottati e dei clienti, il nome gentilizio spetta anche alle donne... La tribù (così Mommsen traduce qui gens) è... una comunità, risultante da discendenza comune, sia essa reale o supposta, o anche fittizia, unita dalla comunanza di feste, di sepoltura e di eredità, e nella quale potevano e dovevano essere annoverati tutti gli individui personalmente liberi, quindi anche le donne. Ma la difficoltà sorgeva nel determinare il nome gentilizio delle donne sposate. Anche questa difficoltà però non esistette finché la donna poté sposarsi soltanto con un membro della sua gens: ed è provato che, per lungo tempo, le donne hanno trovato maggiore difficoltà a contrarre nozze all'esterno della loro gens anziché all'interno di essa, come poi, quel diritto, la *gentis enuptio*, ancora nel sesto secolo, veniva accordato, a titolo di ricompensa, come privilegio personale... ma, dove siffatti matrimoni esogamici avevano luogo, la donna, nei tempi più antichi, doveva conseguentemente passare alla tribù del marito. Non vi è nulla di più certo del fatto che la donna, con l'antico matrimonio religioso, entrava a far parte completamente della comunità legale e sacrale del marito e usciva dalla propria. Chi non sa che la donna sposata perde il diritto di successione attivo e passivo nei confronti dei membri della sua gens, ma che per contro entra in legame successorio col marito, coi figli ed in generale coi membri della loro gens? E se essa è adottata dal proprio marito ed entra nella famiglia di costui, come può restar estranea alla gens del marito? (pp. 911).»

Il Mommsen afferma dunque che le donne romane appartenenti ad una gens avrebbero originariamente potuto sposarsi solo all'interno della loro gens; sicché la gens romana sarebbe stata endogama, non esogama. Questo punto di vista, che contraddice ogni esperienza fatta su altri popoli, si fonda soprattutto, per non dire unicamente, su un solo passo assai controverso di Livio (libro XXXIX, cap. 19), secondo il quale il senato, nell'anno 568 dalla fondazione di Roma, 186 anni prima dell'era volgare, stabilì «*uti Feceniae Hispalae datio, deminutio, gentis enuptio, tutoris optio item esset quasi ei vir testamento dedisset; utique ei ingenuo nubere liceret, neu quid ei qui eam duxisset, ob id fraudi ignominiaeve esset*». Fecenia Hispala cioè, poteva avere il diritto di disporre del suo patrimonio, di intaccarlo, di sposarsi al di fuori della gens, di scegliersi un tutore, proprio come se il (defunto) marito le avesse lasciato questo diritto per testamento; essa poteva sposare un uomo libero, e per colui che l'avesse presa in moglie, il matrimonio non sarebbe stato considerato né un'azione riprovevole né un'infamia.

Senza dubbio a Fecenia, una liberta, viene attribuito il diritto di sposarsi all'esterno della gens. E così pure, senza dubbio, secondo quanto abbiamo detto, il marito aveva il diritto di trasmettere alla moglie per testamento il diritto di sposarsi, dopo la sua morte, all'esterno della gens. Ma all'esterno di quale gens?

Se la donna doveva contrarre matrimonio all'interno della sua gens, come suppone il Mommsen, essa rimaneva in questa gens anche dopo le nozze. In primo luogo, però, è da provare proprio questa asserita endogamia della gens. In secondo luogo, se la donna doveva sposarsi nella gens, lo stesso doveva fare anche l'uomo, il quale certamente non avrebbe altrimenti mai trovato moglie. E allora veniamo a questa conclusione: che l'uomo poteva trasmettere per testamento alla moglie un diritto che egli stesso non possedeva per sé; cadiamo in un assurdo giuridico. Mommsen se ne accorge, e suppone perciò che «per il matrimonio esterno alla schiatta era necessario, secondo il diritto, non solo il consenso di chi aveva l'autorità di darlo, ma anche di tutti insieme i membri della gens». Questa è in primo luogo una supposizione molto arditata, e in secondo luogo è in contraddizione col chiaro significato letterale del passo. Invece del marito, questo diritto glielo dà il senato, e glielo dà espressamente, né più né meno come avrebbe potuto darglielo suo marito, ma quello che il senato le offre è un diritto assoluto che non dipende da nessun'altra limitazione; cosicché se lei ne fa uso, neanche il suo nuovo marito deve patirne danno; il senato conferisce persino ai consoli e ai pretori, in carica e futuri, il mandato di prendersi cura che la donna non ne venga in nessun modo danneggiata. L'ipotesi di Mommsen appare perciò del tutto inammissibile.

Oppure: la donna sposava un uomo di un'altra gens, rimanendo però, essa stessa, nella gens in cui era nata. Allora, secondo il passo di cui sopra, il marito avrebbe avuto il diritto di permetterle di contrarre nozze fuori della gens in cui era nata; cioè, egli avrebbe avuto il diritto di disporre degli affari di una gens a cui non apparteneva. La cosa è talmente assurda che non è il caso di perdervi altre parole.

Rimane perciò soltanto l'ipotesi che la donna abbia sposato in prime nozze un uomo di un'altra gens e sia entrata, con le nozze, senz'altro nella gens del marito, come anche Mommsen effettivamente ammette per tali casi. Allora l'intero nesso si spiega chiaramente. La donna, tolta dal matrimonio alla sua antica gens e accolta nella nuova unione gentilizia del marito, ha in questa unione una posizione del tutto particolare. È membro della gens, ma non ne è consanguinea; il modo stesso della sua ammissione la esclude a priori da ogni divieto di nozze all'interno della gens della quale, col matrimonio, è venuta precisamente a far parte. Essa inoltre è accolta nella gens in virtù del suo matrimonio, eredita alla morte del marito dal patrimonio di questo, e quindi dal patrimonio di un membro della gens. Che cosa vi è di più naturale del fatto che questo patrimonio rimanga nella gens e che quindi essa abbia il dovere di sposare in seconde nozze un membro della stessa gens del suo primo marito e nessun altro? E se una eccezione può esser fatta, chi può autorizzarla più di colui che le ha lasciato questo patrimonio, cioè il suo primo marito? Nell'istante in cui egli le lascia una parte del suo patrimonio e le consente contemporaneamente di trasferirla, mediante matrimonio, o in seguito a matrimonio, in una gens straniera, il patrimonio appartiene ancora a lui; egli dispone dunque, letteralmente, solo della sua proprietà. Per quel che riguarda la moglie stessa e i suoi rapporti con la gens del marito, è stato lui ad introdurla in questa gens con un atto di libera volontà: il matrimonio. Appare quindi egualmente naturale che egli sia la persona adatta ad autorizzarla ad uscirne contraendo seconde nozze. In breve, la cosa appare semplice e intuitiva, non appena lasciamo cadere l'idea strana dell'endogamia della gens romana e, d'accordo con Morgan, la concepiamo come originariamente esogama.

Rimane ancora un'ultima ipotesi che ha trovato anch'essa i suoi sostenitori e certo i più numerosi. Il passo di Livio proverebbe solo che: «serve affrancate (libertae) non potevano, senza autorizzazione specifica, e gente enubere (sposarsi al di fuori della gens) o altrimenti intraprendere atto alcuno che, legato alla capitis deminutio minima, avrebbe avuto come risultato l'uscita della liberta dall'unione gentilizia» (Lange, *Römische Altertümer*, Berlino, 1856, I, p. 195), dove vien fatto riferimento allo Huschke a proposito del passo di Livio da noi citato). Se questa ipotesi è giusta, il passo non prova assolutamente nulla circa le condizioni delle Romane pienamente libere, e perciò non si può assolutamente parlare di un loro obbligo di sposarsi all'interno della gens.

L'espressione *enuptio gentis* appare in questo solo passo, e al di fuori di questo passo mai più in tutta la letteratura romana; il vocabolo *enubere*, sposarsi fuori, ricorre solo tre volte, sempre in Livio e poi non in relazione alla *gens*. L'idea fantastica secondo cui le Romane potevano sposarsi solo all'interno della loro *gens* deve a questo unico passo la sua esistenza. Ma essa non può essere sostenuta in alcun modo. Infatti, o il passo si riferisce a specifiche limitazioni particolari per le liberte, ma non prova nulla per le donne libere (*ingenuae*), oppure vale anche per queste ultime, e allora prova che la donna si sposava, di regola, fuori della sua *gens*, ma passava con le nozze nella *gens* del marito. Quindi prova contro Mommsen e a favore di Morgan.

Ancora quasi 300 anni dopo la fondazione di Roma i vincoli gentilizi erano così forti che una *gens* patrizia, quella dei Fabi, con il consenso del senato, poté intraprendere di propria iniziativa una spedizione militare contro la vicina città di Vein. Si sarebbero messi in marcia, a quel che si dice, 306 Fabi, e in un'imboscata furono tutti uccisi, tranne un solo giovinetto rimasto indietro, il quale avrebbe perpetuato la *gens*.

Dieci *gentes* formavano, come dicemmo, una *fratria*, che a Roma si chiamava *curia* ed aveva pubbliche attribuzioni più importanti di quelle della *fratria* greca. Ogni *curia* aveva proprie pratiche religiose, propri luoghi sacri, propri sacerdoti. Questi ultimi, nella loro totalità, formavano uno dei collegi sacerdotali romani. Dieci *curie* formavano una tribù, che verosimilmente, come le altre tribù latine, aveva in origine un capo elettivo, insieme capo militare e sommo sacerdote. La totalità delle tre tribù formava il popolo romano, *populus romanus*.

Al popolo romano poteva dunque appartenere solo chi fosse membro di una *gens*, e per mezzo di essa di una *curia* e di una tribù. La prima costituzione di questo popolo fu la seguente: i pubblici affari venivano all'inizio curati dal senato, che, come il Niebuhr giustamente vide per primo, era composto dai capi delle 300 *gentes*; proprio per questo, essendo i più anziani delle *gentes*, si chiamavano padri, *patres*, e tutti insieme, senato (consiglio degli anziani, da *senex* = vecchio). La consuetudine di eleggere sempre dalla stessa famiglia di ogni *gens* diede origine anche qui alla prima nobiltà ereditaria; queste famiglie si chiamarono patrizie e pretesero il diritto esclusivo di entrare nel senato e di occupare tutti gli uffici. Che il popolo col tempo abbia accettato questa pretesa e che essa si sia mutata in un vero diritto, la leggenda lo esprime narrando come Romolo abbia conferito ai primi senatori ed ai loro discendenti il patriziato con i suoi privilegi.

Il senato, come la *bulè* ateniese, aveva voto decisivo in molti affari, e preparava la deliberazione degli affari più importanti, specie a proposito di nuove leggi. Queste venivano decise dall'assemblea popolare, i cosiddetti *comitia curiata* (assemblea delle curie). Il popolo si riuniva raggruppato in curie, in ogni curia verosimilmente raggruppato per *gentes*. Per la deliberazione ognuna delle trenta curie aveva un voto. L'assemblea delle curie accettava o respingeva tutte le leggi, eleggeva tutti gli alti funzionari incluso il rex (il cosiddetto *re*), dichiarava la guerra (ma il senato conchiudeva la pace) e decideva, in qualità di tribunale supremo su appello degli interessati, in tutti i casi in cui si trattava della condanna a morte di un cittadino romano.

Infine, accanto al senato e all'assemblea del popolo, vi era il rex che corrispondeva precisamente al *basileus* dei Greci e non era affatto un re quasi assoluto come ce lo presenta il Mommsen<sup>7</sup>. Anch'egli era capo militare, sommo sacerdote e presiedeva certi tribunali. Non aveva alcuna competenza civile o potere sulla

---

<sup>7</sup> Il rex latino è il celto-irlandese *righ* (capo tribù) ed il gotico *reiks*. Che questo nome, come originariamente anche il nostro Fürst (cioè come l'inglese *first*, il danese *forste*: primo) significasse capo di *gens* e di tribù, risulta dal fatto che i Goti, già nel IV secolo, per indicare quello che più tardi si chiamerà re, il capo militare dell'assemblea di un popolo, possedevano una parola speciale: *thiudans*. Artaserse ed Erode, nella traduzione della Bibbia di Ulfila, non vengono mai chiamati reiks, ma *thiudans*, e l'impero dell'imperatore Tiberio non già reiki, ma *thiudinassus*. Nel nome del gotico *thiudans*, o, come traduciamo imprecisamente, re *Thiudareik*, Teodorico, cioè Dietrich, le due denominazioni confluiscono insieme



vita, la libertà o la proprietà dei cittadini, nella misura in cui questi poteri non sorgevano dal potere giudiziario ed esecutivo di chi presiedeva il tribunale. La carica di rex non era ereditaria; al contrario, il re, probabilmente dietro proposta del suo predecessore, veniva in un primo tempo eletto dalla assemblea delle curie e poi, in una seconda assemblea, solennemente insediato. Che egli potesse anche essere deposto lo testimonia la sorte di Tarquinio il Superbo.

Come i Greci dell'età eroica, i Romani dei tempi dei cosiddetti re vivevano in una democrazia militare fondata su gentes, fratrie e tribù, e sviluppatasi da queste. Anche se le curie e le tribù erano in parte creazioni artificiali, esse però erano formate secondo il genuino modello naturale della società dalla quale provenivano e che le circondava ancora da tutti i lati. Anche se la nobiltà patrizia originaria aveva già guadagnato terreno, ed i reges, piano piano, cercavano di ampliare le loro competenze, tutto ciò non cambia l'originario carattere fondamentale della costituzione, ed è questa la sola cosa che conta.

Intanto la popolazione della città di Roma e del territorio romano, ampliato dalle conquiste, aumentava parte per immigrazioni, parte per l'inclusione degli abitanti dei distretti sottomessi, per lo più latini. Tutti questi nuovi cittadini (la questione dei clienti lasciamola, per ora, da parte) vivevano al di fuori delle antiche gentes, curie e tribù e non formavano, quindi, una parte del *populus romanus*, del popolo romano vero e proprio. Erano personalmente uomini liberi, potevano possedere proprietà fondiaria, dovevano pagare le imposte e prestar servizio militare. Ma non potevano rivestire uffici né prender parte all'assemblea delle curie, e neppure alla distribuzione delle terre di Stato conquistate. Essi formavano la plebe, esclusa da tutti i pubblici diritti. Per il costante aumento del loro numero, la loro formazione militare e il loro armamento divennero una potenza minacciosa di fronte al vecchio popolo, chiuso ormai ad ogni possibilità di accrescimento dall'esterno. A ciò si aggiunse il fatto che il possesso fondiario era, sembra, distribuito abbastanza uniformemente tra *populus* e *plebs*, mentre la ricchezza mercantile ed industriale, d'altronde non ancora molto sviluppata, era prevalentemente in mano della plebe.

Date le tenebre in cui è avvolta tutta la leggendaria storia delle origini di Roma, tenebre molto infittite dai tentativi di spiegazione razionalistico-pragmatici e dai resoconti dei più tardi studiosi di fonti dalla mentalità giuridica, è impossibile dire qualcosa di preciso sul tempo, sul corso o l'occasione della rivoluzione che pose fine all'antica costituzione gentilizia. È solo certo che la sua causa risiede nelle lotte tra *plebs* e *populus*.

La nuova costituzione, attribuita al rex Servio Tullio e poggiante su modelli greci e specialmente su Solone, creò una assemblea popolare che, senza distinzione, includeva o escludeva popolo e plebe, a seconda che prestavano o no servizio militare. L'insieme degli uomini che dovevano prestare servizio militare fu diviso secondo il censo in sei classi. In cinque di queste classi, il possesso minimo per ognuna era il seguente: 1) 100.000 assi; 2) 75.000; 3) 50.000; 4) 25.000; 5) 11.000; pari, secondo Dureau de la Malle, all'incirca a 14.000, 10.500, 7.000, 3.600 e 1.570 marchi. La sesta classe, quella dei proletari, era composta dai meno abbienti, esenti dal servizio militare e dalle imposte. Nella nuova assemblea popolare delle centurie (comitia centuriata) i cittadini si presentavano ordinati in compagnie, con le loro centurie di cento uomini, ed ogni centuria disponeva di un voto. Ora, la prima classe dava 80 centurie, la seconda 22, la terza 20, la quarta 22, la quinta 30, e, per decoro, anche la sesta ne dava una. Si aggiungeva la cavalleria formata dai più ricchi, con 18 centurie. In tutto dunque 193 centurie: maggioranza dei voti: 97. Ora, i cavalieri e la prima classe, avevano insieme, da soli, 98 voti e quindi costituivano la maggioranza; se erano d'accordo tra loro, la decisione definitiva veniva presa senza che gli altri fossero neppure consultati.

A questa nuova assemblea delle centurie passarono ora tutti i diritti politici della precedente assemblea delle curie (meno alcuni di carattere nominale). Le curie e le gentes che le componevano vennero con ciò, come in Atene, degradate a semplici sodalizi privati e religiosi, e come tali continuarono a vegetare ancora assai a lungo, mentre l'assemblea delle curie non tardò a scomparire. Per estromettere dallo Stato anche le antiche tre tribù gentilizie, s'introdussero quattro tribù locali, ognuna delle quali occupava una quarta parte della città, con una serie di diritti politici.

Così anche a Roma, già prima della soppressione della cosiddetta monarchia, fu distrutto l'antico ordinamento sociale fondato su vincoli di sangue personali, al suo posto subentrò una nuova, reale costituzione dello Stato, fondata sulla divisione territoriale e sulla diversità di censo. Il potere pubblico era costituito da quella parte di cittadinanza che doveva prestare servizio militare, di fronte non soltanto agli schiavi, ma anche ai cosiddetti proletari esclusi dal servizio militare e dal portare armi.

Nel quadro di questa nuova costituzione che venne ulteriormente sviluppata soltanto con l'espulsione dell'ultimo rex Tarquinio il Superbo, il quale si era arrogato un vero potere regio, e con la sostituzione del rex con due capi militari (consoli) con uguale potere d'ufficio (come tra gli Irochesi); nel quadro di questa costituzione si muove tutta la storia della repubblica romana con tutte le sue lotte tra patrizi e plebei per l'accesso agli uffici pubblici e la partecipazione alle terre statali, con la sparizione finale della nobiltà patrizia, assorbita nella nuova classe dei grandi possessori di terreni e di danaro che, gradatamente, incorporarono tutto il possesso fondiario dei contadini rovinati dal servizio militare, fecero coltivare da schiavi gli enormi latifondi così sorti, spopolarono l'Italia e con ciò aprirono le porte non solo all'impero, ma anche ai suoi successori: ai barbari tedeschi.

## **VII - La gens tra i Celti e i Tedeschi**

Lo spazio ci vieta di addentrarci nello studio delle istituzioni gentilizie che ancor oggi in una forma più o meno chiara si trovano in vigore tra i più diversi popoli selvaggi e barbari, e ci vieta altresì di metterci sulle loro tracce nella più remota storia dei popoli civili dell'Asia. Le une e le altre si trovano ovunque. Solo pochi esempi basteranno: prima ancora che la gens fosse riconosciuta, l'uomo che più si è preso la briga di fraintenderla, McLennan, l'aveva segnalata e, nel complesso, esattamente descritta tra i Calmucchi, i Circassi, i Samoiedi e fra tre popoli indiani: i Varali, i Magari e i Munnipuri. Recentemente M. Kovalevski l'ha scoperta e descritta tra gli Psciavi, gli Scevsuri, gli Svaneti ed altre tribù del Caucaso. Diamo qui solo alcune brevi notizie sulla presenza della gens tra i Celti e i Germani.

Le più antiche leggi celtiche che si sono conservate ci mostrano la gens ancora in pieno vigore. In Irlanda essa vive ancor oggi, per lo meno istintivamente, nella coscienza popolare dopo che gli Inglesi l'hanno spezzata con la violenza. Nella Scozia, ancor verso la metà del secolo scorso, la gens era nel suo pieno fiorire, e anche qui soggiacque solo alle armi, alle leggi e ai tribunali inglesi.

Le antiche leggi dei Galles che vennero scritte parecchi secoli prima della conquista inglese, al più tardi nell'XI secolo, mostrano ancora l'agricoltura in comune da parte di interi villaggi, sia pure solo come residuo eccezionale di un costume in passato generale. Ogni famiglia aveva cinque campi che coltivava per sé; inoltre un appezzamento veniva coltivato in comune e il prodotto distribuito. Che queste comunità di villaggio rappresentino gentes o suddivisioni di gentes, non è da porre in dubbio, data l'analogia con l'Irlanda e la Scozia, anche se un nuovo esame delle leggi del Galles, che non ho il tempo di fare (i miei estratti sono del 1869), non dovesse direttamente provarlo. Ma ciò che direttamente provano le fonti gallesi e con esse le irlandesi è che nell'XI secolo tra i Celti il matrimonio di coppia non era ancora stato soppiantato dalla monogamia. Nel Galles un matrimonio non diventava indissolubile, o meglio non aveva possibilità di divorzio, che dopo sette anni. Mancando solo tre notti al compimento dei sette anni, i coniugi potevano separarsi. Poi veniva effettuata la divisione: la donna divideva, l'uomo sceglieva la sua parte. I mobili venivano divisi secondo certe regole assai umoristiche. Se era l'uomo che scioglieva il matrimonio, doveva restituire alla moglie la dote con qualche aggiunta; se era la donna, riceveva di meno. Dei figli due spettavano all'uomo; uno, e precisamente quello di mezzo, alla donna. Se, dopo la separazione, la donna prendeva un altro marito e il primo marito se la voleva riprendere, essa doveva seguirlo anche se era già

con un piede nel nuovo talamo. Ma se i due erano stati insieme sette anni, erano marito e moglie anche senza precedente matrimonio formale. La castità delle fanciulle prima del matrimonio non era affatto né rigorosamente osservata, né richiesta; le leggi in proposito sono di natura estremamente frivola e per nulla conformi alla morale borghese. Se una donna commetteva adulterio, il marito poteva bastonarla (era uno dei tre casi in cui gli era permesso, altrimenti incorreva in una pena), ma non poteva poi pretendere alcun'altra soddisfazione, poiché «per un medesimo fallo doveva esservi espiazione o vendetta, ma non l'una e l'altra cosa insieme». I motivi per cui la donna poteva chiedere il divorzio senza perdere le sue pretese al momento della separazione erano i più svariati: bastava il cattivo alito del marito. Il denaro del riscatto da pagarsi al capotribù o al re per il diritto della prima notte (*gobr merch*, donde il nome medievale *marcheta*, in francese *marquette*) ha una parte importante nel codice. Le donne avevano il diritto di voto nelle assemblee popolari. Se aggiungiamo che in Irlanda sono attestate condizioni analoghe, che pure là i matrimoni temporanei erano cosa assai comune, e che alla donna in caso di separazione erano assicurati grandi privilegi perfettamente regolati, perfino un'indennità per il suo servizio domestico; che là esiste una «prima moglie» accanto ad altre, e che nella divisione dell'eredità non viene fatta nessuna differenza tra figli legittimi e illegittimi, abbiamo un quadro del matrimonio di coppia di fronte al quale la forma di matrimonio vigente nell'America del Nord appare severa; ma ciò non può meravigliare in un popolo dell'XI secolo che, al tempo di Cesare, praticava ancora il matrimonio di gruppo.

La gens irlandese (*sept*, la tribù si chiama *clainne*, *clan*) è confermata e descritta non solo dagli antichi codici, ma anche dai giuristi inglesi del XVII secolo, inviati per trasformare il paese dei *clan* in dominio del re d'Inghilterra. Fino a quel tempo il suolo era stato proprietà comune del *clan* e della *gens*, nella misura in cui i capi non lo avevano già trasformato in loro dominio privato. Se un membro della *gens* moriva, e quindi un'amministrazione domestica si dissolveva, il capo (*caput cognationis* lo chiamarono i giuristi inglesi) procedeva ad una nuova divisione fondiaria di tutto il territorio tra le altre amministrazioni domestiche. Probabilmente questa divisione era eseguita all'ingrosso secondo le regole vigenti in Germania. Ancora oggi si trovano alcuni campi comunali - quaranta o cinquant'anni fa assai numerosi - i cosiddetti *rundali*. I contadini di un *rundale*, fittavoli individuali del suolo una volta appartenente in comune alla *gens* e rapinato dal conquistatore inglese, pagano il fitto, ognuno per il suo pezzo di terra, ma riuniscono il terreno arativo e prativo di tutti gli appezzamenti, lo dividono secondo la posizione e la qualità in *gewann*, come si chiamano in riva alla Mosella, e danno a ciascuno la sua parte di ogni *gewann*. Il terreno paludoso e da pascolo viene utilizzato in comune. Ancora cinquanta anni fa, di tempo in tempo, talvolta ogni anno, veniva effettuata una nuova divisione. La carta catastale di un tale villaggio di *rundali* sembra precisamente quella di una *Gehöferschaft* (Comunità rurale) tedesca delle rive della Mosella o dello *Hochwald*. Anche nelle *factions* sopravvive la *gens*. I contadini irlandesi si dividono spesso in partiti che si fondano su differenze apparentemente assurde o prive di senso, del tutto incomprensibili agli Inglesi e sembrano non avere altro scopo fuorché le solenni bastonature in voga tra una fazione e l'altra. Sono riviviscenze artificiali, surrogati postumi delle *gentes* distrutte, che provano, a modo loro, il perdurare dell'istinto gentilizio ereditato. In molte località, del resto, i membri della *gens* si trovano ancora insieme pressapoco nell'antico territorio; così, ancora dopo il 1830, la grande maggioranza degli abitanti della contea di Monaghan aveva solo quattro cognomi, cioè discendeva da quattro *gentes* o *clan*<sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup> Durante alcuni giorni passati in Irlanda ho potuto avere viva coscienza di come il popolo delle campagne viva laggiù ancora nelle idee dell'età gentilizia. Il proprietario terriero di cui il contadino è fittavolo, è ancora per costui una specie di capo *clan* che deve amministrare la terra nell'interesse di tutti, al quale il contadino paga il tributo sotto forma di fitto, ma dal quale deve ricevere soccorso in caso di necessità. E così pure ogni benestante ha il dovere di soccorrere i suoi vicini più poveri quando essi cadono in miseria. Tale aiuto non è elemosina, ma è ciò che di diritto spetta al più povero da parte del più ricco membro del *clan* o capo del *clan*. Si comprendono i lamenti degli economisti e dei giuristi per l'impossibilità di inculcare nel contadino irlandese il concetto della moderna proprietà borghese; una proprietà che ha solo diritti e nessun dovere non entra assolutamente in un cervello irlandese. Si capisce però anche perché gli

In Scozia il tramonto dell'ordinamento gentilizio data dalla repressione dell'insurrezione del 1745. Quale anello di questo ordinamento rappresenti specialmente il clan scozzese rimane ancora da indagare, ma che tale sia stato è fuori dubbio. Nei romanzi di Walter Scott vediamo rappresentati in piena vita questi clan dell'Alta Scozia. È, dice Morgan,

« ...un modello eccellente della gens, nella sua organizzazione e nel suo spirito; un esempio evidente del dominio della vita della gens sui suoi membri... Nelle loro contese e nelle vendette di sangue, nella spartizione del terreno per clan, nella loro utilizzazione comune del suolo, nella fedeltà dei membri del clan verso il capo e tra loro, noi troviamo i tratti, ricorrenti dovunque, della società gentilizia... La discendenza si calcolava secondo il diritto patriarcale, cosicché i figli dei maschi rimanevano nei clan, mentre quelli delle donne passavano nei clan dei rispettivi padri.»

Ma che in Scozia anteriormente dominasse il diritto matriarcale lo prova il fatto che nella famiglia reale dei Pitti vigeva, secondo Beda, la successione ereditaria femminile. Anzi, perfino un elemento della famiglia punalua si era conservato, come tra i Gallesi, così tra gli Scoti fin nel Medioevo, nel diritto della prima notte, che il capo del clan o il re era autorizzato ad esercitare su ogni sposa come ultimo rappresentante dei mariti comuni di un tempo; a meno che questo diritto non fosse stato riscattato.

Che i Tedeschi, fino all'epoca delle migrazioni, fossero organizzati in gentes, è fuori di dubbio. È probabile che essi abbiano occupato, solo pochi secoli prima della nostra era, il territorio tra il Danubio, il Reno, la Vistola e il Mare del Nord; i Cimbri e i Teutoni erano ancora in piena migrazione, e gli Svevi trovarono sedi stabili solo al tempo di Cesare. Di essi Cesare dice espressamente che si erano insediati per gentes e parentele (*gentibus cognationibusque*), e sulla bocca di un Romano della gens Julia questo vocabolo *gentibus* ha un significato determinato incontrovertibile. Questo valeva per tutti i Tedeschi; sembra che anche lo stanziamento nelle province romane conquistate sia avvenuto ancora per gentes. Nel diritto popolare alemanno viene confermato che il popolo si insediò nel territorio conquistato a sud del Danubio per stirpi (*genealogiae*); *genealogiae* viene adoperato assolutamente nello stesso senso in cui più tardi si parlerà di comunità di marca o di villaggio. Recentemente Kovalevski ha espresso l'opinione che queste *genealogiae* sarebbero le grandi comunità domestiche tra cui la terra sarebbe stata divisa, dalle quali si sarebbero più tardi sviluppate le comunità di villaggio. Lo stesso valeva probabilmente anche per la fara, con la quale espressione, presso i Burgundi e i Longobardi, cioè presso un popolo gotico ed uno erminonico o alto tedesco, si indicava pressapoco, se non proprio, la stessa cosa che il codice alemanno indica con la parola *genealogia*. Se qui si tratti effettivamente di una gens o di una comunità domestica è cosa che deve essere esaminata ancora più da vicino.

I monumenti linguistici ci lasciano il dubbio se presso tutti i Tedeschi esistesse una espressione comune per indicare la gens, e quale essa fosse. Al greco *genos*, al latino *gens* corrisponde etimologicamente il gotico *kuni*, medio alto tedesco *künne*, e viene adoperato anche nello stesso senso. Il fatto che il nome della donna derivi sempre dalla stessa radice, in greco *gyne*, in slavo *zena*, in gotico *qvin*, in nordico antico *kona*, *küna*, ci rimanda ai tempi del diritto matriarcale. Tra i Longobardi e i Burgundi troviamo, come abbiamo detto, *fara*, che Grimm fa derivare da un'ipotetica radice *fisan*, generare. Io preferirei ritornare alla derivazione più evidente di *faran*, *fahren*, cioè camminare, viaggiare, ritornare, come designazione di un reparto compatto nella marcia migratoria, naturalmente composto di consanguinei; designazione che nel corso della migrazione plurisecolare prima verso est, poi verso ovest, passò poco per volta alla stessa unione gentilizia. Inoltre abbiamo il gotico *sibja*, l'anglosassone *sib*, l'antico alto tedesco *sippa*, *sippa*, stirpe.

---

Irlandesi, immersi bruscamente con tali ingenuità di provenienza gentilizia nella vita delle grandi città inglesi o americane, tra una popolazione fornita di una concezione della morale e del diritto del tutto differente dalla loro, facilmente perdano il senno su ciò che riguarda morale e diritto, dimentichino ogni limite e cadano spesso nella demoralizzazione. (Nota di Engels nella quarta edizione)

L'antico nordico ha solo il plurale *sifjar*, parenti; il singolare *sif*, si usa solo come nome di una dea, *Sif*. E infine si ha nel Canto di Ildebrando ancora un'altra espressione, nel punto in cui Ildebrando chiede ad Adubrando «chi sia tra gli uomini del popolo suo padre... o di quale schiatta tu sia» (eddo huêlîhhes cnuosles du sîs). Se è esistito un comune nome tedesco per *gens*, esso deve essere stato probabilmente il gotico *kuni*; questa ipotesi è avvalorata non solo dalla sua identità con l'espressione corrispondente delle lingue affini, ma anche dalla circostanza che da *kuni* deriva la parola *kuning*, re, che originariamente indica un capo di *gens* o di tribù. La parola *sibja*, stirpe, sembra non debba esser presa in considerazione; comunque nell'antico nordico *sifjar* non significa solo consanguinei, ma anche parenti d'acquisto, e abbraccia dunque gli appartenenti a due *gentes* per lo meno. *Sif* dunque, non può essere stata l'espressione usata per *gens*.

Come tra i Messicani e i Greci, così tra i Tedeschi l'ordine di battaglia tanto dello squadrone di cavalleria quanto della colonna di punta della fanteria, era organizzato per gruppi gentilizi. Se Tacito dice «per famiglie e parentele», questa espressione imprecisa si spiega col fatto che ai suoi tempi, a Roma, la *gens* aveva cessato da molto di costituire un'associazione effettiva.

Decisivo è un passo di Tacito in cui si dice che il fratello della madre considera suo nipote come suo figlio; alcuni anzi ritengono il vincolo di sangue tra zio materno e nipote ancora più sacro e stretto di quello esistente tra padre e figlio; cosicché, quando vengono richiesti degli ostaggi, il figlio della sorella vale come garanzia maggiore del figlio carnale di colui che si vuoi vincolare. Qui abbiamo una prova effettiva di qualcosa che caratterizza particolarmente i Tedeschi<sup>9</sup>, della *gens* organizzata secondo il diritto matriarcale, dunque della *gens* originaria. Se veniva dato dal membro di una tale *gens*, come pegno di una promessa, il proprio figlio e questi cadeva vittima per rottura del patto da parte del padre, costui doveva risponderne a se stesso. Ma se veniva sacrificato il figlio della sorella, veniva violato allora il più sacro diritto della *gens* e il più prossimo parente gentilizio, che più di tutti gli altri aveva il dovere di proteggere il fanciullo o il giovinetto, era incolpato della sua morte: o non doveva consegnarlo come ostaggio o doveva mantenere il patto. Se anche non avessimo altre tracce della costituzione gentilizia tra i Tedeschi, questo solo passo sarebbe sufficiente.

Ancor più decisivo, perché di circa 800 anni posteriore, è un passo del poema antico-nordico sul crepuscolo degli dèi e sulla fine del mondo, la *Völuspâ*. In questa «visione della profetessa», nella quale, come ora Bang e Bugge hanno provato, sono mescolati anche elementi cristiani nella descrizione dell'epoca di universale degenerazione e corruzione che porta alla grande catastrofe, così si dice: *Broedhr munu berjask ok at bönum verdask, munu systrungar sfjum spilla* «I fratelli si faranno la guerra e diverranno assassini l'uno dell'altro, i figli di sorelle infrangeranno la loro parentela». *Systrungar* si chiama il figlio della sorella della madre, e che costoro rinneghino la reciproca consanguineità viene considerato dal poeta come un aggravamento perfino del delitto di fratricidio. L'aggravamento sta nel *systrungar* che mette in rilievo la parentela per parte di madre. Se al suo posto vi fosse *syskinabörn*, prole di fratelli e sorelle o *syskinasynir*, figli di fratelli e sorelle, la seconda riga non offrirebbe nessun aggravamento rispetto alla prima, ma al

---

<sup>9</sup> La natura particolarmente intima dei vincoli tra zio materno e nipote, proveniente dal tempo in cui era in vigore il diritto matriarcale, e che si trova tra parecchi popoli, è conosciuta dai Greci solo nella mitologia dell'età eroica. Secondo Diodoro, IV, 34, Meleagro uccide i figli di Testio, fratelli di sua madre Altea. Costei vede in questa azione un delitto talmente inesplicabile che maledice l'assassino, che è suo figlio, e gli augura la morte. *Gli dei, a quello che si racconta, esaudirono i suoi desideri e posero fine alla vita di Meleagro*. Secondo lo stesso Diodoro (IV, 44), gli Argonauti sbarcano sotto Eraclea nella Tracia e trovano colà che Fineo, istigato dalla sua nuova moglie, maltratta vergognosamente i due figli che aveva avuto dalla sua consorte repudiata, la Boreade Cleopatra. Ma tra gli Argonauti vi sono anche dei Boreadi, fratelli di Cleopatra, dunque zii materni dei maltrattati. Questi prendono subito le parti dei loro nipoti e li liberano, uccidendo i loro guardiani.

contrario offrirebbe un'attenuazione. Dunque, anche ai tempi dei Vichinghi, quando fu composta la *Völuspá*, il ricordo del diritto matriarcale non era ancora sparito in Scandinavia.

Del resto, il diritto matriarcale ai tempi di Tacito aveva già ceduto il posto al diritto patriarcale, per lo meno tra i Tedeschi, a lui più noti : i figli ereditavano dal padre; dove non c'erano figli, ereditavano i fratelli, gli zii per parte di madre e di padre. L'ammissione del fratello della madre alla eredità coincide con la conservazione del già ricordato costume, e prova insieme come il diritto patriarcale tra i Tedeschi fosse a quest'epoca ancora recente. Anche sino al Medioevo inoltrato troviamo tracce di diritto matriarcale. Pare che ancora allora non ci si fidasse molto della paternità, specie tra i servi. Se quindi un feudatario reclamava da una città un servo della gleba fuggiasco, bisognava che, per esempio ad Augusta, Basilea e Kaiserslautern, la condizione di servo della gleba dell'accusato venisse affermata con giuramento da sei dei suoi consanguinei più prossimi, e, cioè, esclusivamente di parte materna (Maurer, *Städteverfassung*, I, p. 381).

Un ulteriore residuo del diritto matriarcale, che proprio allora volgeva alla fine, ce lo offre il rispetto dei Tedeschi per il sesso femminile, che riusciva quasi incomprendibile ai Romani. Nei trattati coi Tedeschi le giovani di famiglie nobili erano considerate gli ostaggi più vincolanti; l'idea che le loro mogli o le loro figlie potessero cadere prigioniere o divenire schiave era per i tedeschi terribile e stimolava più di ogni altra cosa il loro coraggio in battaglia; essi vedevano qualcosa di sacro e di profetico nella donna, e ne ascoltavano il consiglio anche negli affari più importanti. Così Veleda, sacerdotessa dei Bructeri, sulla Lippe, fu l'animatrice di tutta l'insurrezione batava, con la quale Civile, alla testa di Tedeschi e Belgi, scosse l'intero dominio romano nella Gallia. Nella casa il dominio della donna appare incontestato; essa, insieme ai vecchi ed ai fanciulli, deve certo prendersi cura di tutti i lavori, mentre il marito va a caccia o beve o sta in ozio. Così dice Tacito; ma, poiché egli non dice chi si cura dei campi e afferma decisamente che gli schiavi pagavano soltanto un tributo senza prestare lavoro servile di sorta la massa degli uomini adulti deve avere svolto dunque quel poco lavoro che richiedeva la coltivazione del suolo.

La forma del matrimonio era, come abbiamo detto sopra, quella del matrimonio di coppia che si avvicinava a poco a poco alla monogamia. Non era ancora monogamia in senso stretto, poiché la poligamia era permessa ai nobili. In complesso si teneva rigorosamente alla castità delle fanciulle (al contrario dei Celti) e Tacito parla, del pari, con calore particolare dell'indissolubilità del vincolo coniugale tra i Tedeschi. Solo l'adulterio da parte della donna è motivo di divorzio, secondo Tacito. Ma il suo resoconto lascia qui qualche lacuna ed è fin troppo evidente che egli addita ai Romani dissipati questo specchio di virtù. Una cosa è certa: se i Tedeschi erano, nelle loro foreste, questi eccezionali cavalieri di virtù, è bastato però solo un piccolo contatto con il mondo esterno perché essi si abbassassero al livello degli altri europei medi. L'ultima traccia della morigeratezza dei costumi scomparve in mezzo al mondo romano ancor più rapidamente della lingua tedesca. Basta leggere a questo proposito Gregorio di Tours. Che nelle foreste vergini della Germania non potesse dominare la raffinata lussuria dei piaceri dei sensi che dominava a Roma, si capisce da sé, e anche sotto questo rapporto rimane ancora ai Tedeschi una superiorità sufficiente di fronte al mondo romano, senza che ci sia nessun bisogno di attribuire loro nelle cose carnali una continenza che mai e in nessun luogo è stata praticata da un intero popolo.

Dalla costituzione gentilizia è sorto l'obbligo di ereditare le inimicizie così come le amicizie del padre o dei parenti; del pari è sorto il guidrigildo, l'ammenda al posto della vendetta di sangue per uccisione o per ferimento. Di questo guidrigildo che, ancora fino ad una generazione fa, veniva considerato come un'istituzione specificamente tedesca, e stata provata ora l'esistenza presso centinaia di popoli, come forma generale attenuata della vendetta di sangue che ha origine nell'ordinamento gentilizio. Noi lo troviamo, insieme al dovere di ospitalità, tra l'altro, presso gli Indiani d'America. La descrizione del modo come, secondo Tacito (*Germania*, cap. 21), veniva esercitata l'ospitalità è, fin quasi nei minimi particolari, la stessa che Morgan ci dà dei suoi Indiani.

La controversia accesa e interminabile se i Tedeschi di Tacito avessero effettuato o no una definitiva ripartizione della terra coltivabile e del modo di interpretare i passi che vi si riferiscono, appartiene ormai al passato. Dopo che la coltivazione in comune della terra da parte della gens, e più tardi da parte di comunità familiari comunistiche, che Cesare attesta esistente anche tra gli Svevi, e la susseguente assegnazione di terra a famiglie singole con redistribuzione periodica, sono state dimostrate presso quasi tutti i popoli; da quando è stato assodato che questa redistribuzione periodica della terra coltivabile nella Germania stessa si è mantenuta localmente fino ai nostri giorni, su tale argomento non c'è bisogno di spendere altre parole. Se i Tedeschi, dalla coltivazione in comune della terra che Cesare attribuisce espressamente agli Svevi (tra loro non si trovano né campi divisi né campi privati, egli dice), erano passati, nei 150 anni che intercorrono tra quest'epoca e quella di Tacito, alla coltivazione individuale con redistribuzione annuale del suolo, questo fatto rappresenta un reale progresso. Il passaggio da questo stadio alla piena proprietà privata del suolo in quel breve intervallo di tempo e senza alcuna intrusione straniera, è veramente impossibile. Mi limito quindi a leggere in Tacito ciò che egli dice con aride parole: essi cambiano (o redistribuiscono) la terra coltivata ogni anno, ma vi resta accanto abbastanza terra comune. È questo lo stadio della coltivazione e dell'appropriazione del suolo che corrisponde esattamente alla costituzione gentilizia di allora dei Tedeschi. Lascio immutato il precedente capoverso come sta nelle precedenti edizioni. Nel frattempo però la questione ha preso un altro indirizzo. Da quando Kovalevski (cfr. più sopra) ha indicato l'esistenza assai diffusa, se non generale, della comunità domestica patriarcale, come stadio intermedio tra la famiglia comunistica matriarcale e la famiglia moderna isolata, non si discute più, come avveniva ancora tra Maurer e Waitz, di proprietà comune o privata del suolo, ma della forma della proprietà comune.

Che ai tempi di Cesare esistesse tra gli Svevi non solo proprietà comune, ma anche coltivazione comune, non vi è dubbio alcuno. Si discuterà ancora a lungo se l'unità economica fosse la gens o la comunità domestica, o un gruppo comunistico parentale intermedio tra i due, o se, secondo le condizioni del suolo, tutti e tre i gruppi esistessero. Ma ora Kovalevski sostiene che lo stato di cose descritto da Tacito non presuppone la comunità di marca o di villaggio, ma la comunità domestica; la comunità di villaggio si sarebbe sviluppata molto più tardi di questa, in seguito all'incremento della popolazione.

Ne conseguirebbe che le colonie dei Tedeschi sul territorio da essi occupato al tempo dei Romani, come su quello sottratto più tardi a questi ultimi, non consistevano in villaggi, ma in grandi comunità familiari che comprendevano parecchie generazioni, coltivavano un tratto adeguato di terreno e insieme ai vicini utilizzavano la terra incolta circostante, come marca comune. Il passo di Tacito sull'alternarsi della terra coltivata dovrebbe dunque in effetti intendersi in senso agronomico: la comunità coltivava ogni anno un nuovo tratto di terreno e lasciava la terra coltivata l'anno prima a maggese addirittura la lasciava rinselvaticire. Data la scarsa popolazione, ci sarebbe rimasta sempre terra incolta bastante da rendere superfluo qualsiasi conflitto per il possesso terriero. Solo dopo secoli, quando il numero dei membri delle comunità familiari crebbe a tal punto che un'economia comune nelle condizioni di produzione del tempo non era più possibile, queste comunità si sarebbero dissolte. Campi e prati, fino allora comuni, sarebbero stati distribuiti con i criteri noti tra i nuclei familiari singoli ormai in formazione, dapprincipio temporaneamente, più tardi una volta per sempre, mentre boschi, pascoli, acque sarebbero rimasti in comune.

Per la Russia questo processo di sviluppo sembra un fatto del tutto provato storicamente. Per ciò che concerne la Germania, e in seconda linea tutti gli altri paesi germanici, non si può negare che questa ipotesi, per molti aspetti, illumina meglio le fonti e risolve le difficoltà più agevolmente dell'ipotesi finora sostenuta che fa risalire ai tempi di Tacito la comunità di villaggio. I più antichi documenti, p. es. il Codex Laureshamensis, si spiegano meglio in termini di comunità familiare che di comunità di marca e di villaggio. Questa ipotesi d'altra parte solleva nuove difficoltà e pone nuovi problemi che non sono ancora stati risolti. Solo nuove indagini possono portare ad una soluzione; non posso tuttavia negare che è assai verosimile

anche per la Germania, la Scandinavia e l'Inghilterra l'esistenza dello stadio intermedio della comunità familiare.

Mentre in Cesare i Tedeschi parte hanno appena preso dimora stabile, e parte ancora la cercano, ai tempi di Tacito hanno già dietro di sé un intero secolo di stabilità, a cui corrisponde un progresso evidente nella produzione dei mezzi di sostentamento. Abitano in case di tronchi d'albero, le loro vesti ricordano ancora le originarie dimore nei boschi: un rozzo mantello di lana, pelli di animali, sottovesti di lino per le donne e i nobili. Si nutrono di latte, carne, frutti selvatici e, come aggiunge Plinio, di pappa di avena (ancora oggi cibo nazionale celtico nell'Irlanda e nella Scozia). La loro ricchezza consiste in bestiame che è, però, di cattiva razza, i bovini sono piccoli, di aspetto misero, senza corna; i cavalli sono piccoli ponies e sono poco veloci. Il denaro era usato raramente e scarsamente, ed era solo denaro romano. Essi non lavoravano l'oro e l'argento e neppure li tenevano in conto; raro era il ferro, che, a quanto pare, era soltanto importato e non estratto, per lo meno tra le tribù del Reno e del Danubio. La scrittura runica (imitata dai caratteri greci o latini) era conosciuta solo come scrittura segreta e veniva adoperata solo per sortilegi religiosi. Erano ancora in uso sacrifici umani.

In breve, qui abbiamo davanti a noi un popolo che si è appena sollevato dallo stadio medio della barbarie a quello superiore. Mentre però le tribù confinanti direttamente con i Romani, data la facilità d'importare prodotti industriali romani, furono ostacolate nello sviluppo di una industria metallurgica e tessile autonoma, senza dubbio una tale industria si formò nel nord-est, sulle rive del Baltico. I pezzi di armatura trovati nelle paludi dello Schleswig (lunga spada di ferro, corazza a maglie, elmo d'argento, ecc., insieme a monete romane della fine del secondo secolo) e gli oggetti di metallo tedeschi, diffusi mediante la migrazione dei popoli, mostrano, anche dove derivano da un modello in origine romano, un tipo del tutto particolare di non scarso grado di perfezionamento.

L'emigrazione nel civile impero romano segnò ovunque la fine di questa industria indigena, meno che in Inghilterra. Come questa industria sia nata ed abbia progredito in maniera unitaria lo mostrano per esempio le fibbie di bronzo. Quelle trovate in Borgogna, Rumenia o sulle rive del Mare d'Azov potrebbero provenire dalla stessa officina di quelle trovate in Inghilterra e in Svezia e sono egualmente, senza alcun dubbio, di origine germanica.

Anche la costituzione corrisponde allo stadio superiore della barbarie. Esisteva in generale, secondo Tacito, il consiglio dei capi (principes), che decideva degli affari meno importanti e preparava quelli di maggior peso, per sottoporli alla decisione dell'assemblea popolare. Questa stessa assemblea popolare, nello stadio inferiore della barbarie, per lo meno là dove noi la conosciamo, tra gli Americani, esiste dapprima solo per la gens e non ancora per la tribù e per la federazione di tribù. I capi (principes) si distinguono inoltre nettamente dai capi militari (duces) del tutto come tra gli Irochesi. I primi vivono già in parte di doni di omaggio dei membri della loro tribù, consistenti in bestiame, grano, ecc.; essi vengono eletti, come in America, per lo più dalla stessa famiglia; il passaggio al diritto patriarcale favorisce, come in Grecia e a Roma, la graduale trasformazione dell'elezione in ereditarietà e quindi la formazione di una famiglia nobile in ogni gens.

Questa antica nobiltà, la cosiddetta nobiltà di stirpe, scomparve in gran parte al tempo della migrazione dei popoli o subito dopo. I capi militari venivano eletti senza riguardo alla loro discendenza, solo in virtù della loro valentia. Essi avevano poco potere e dovevano agire con la forza dell'esempio. Espressamente Tacito attribuisce ai sacerdoti il vero e proprio potere disciplinare nell'esercito. Il potere effettivo risiede nella assemblea popolare. Il re o il capotribù presiede, il popolo decide, per il no con i mormorii, per il sì con acclamazioni e rumori di armi. L'assemblea popolare è nello stesso tempo corte di giustizia: ad essa si sporgono le querele, essa giudica, in essa vengono emesse le sentenze di morte, e a dir vero la pena di morte viene inflitta solo per codardia, tradimento verso il popolo e vizi contro natura. Anche nelle gentes e nelle altre suddivisioni la collettività giudica sotto la presidenza del capo che, come in tutti i tribunali



primitivi tedeschi, può soltanto dirigere il dibattito e porre domande. Fin da tempo immemorabile tra i Tedeschi la sentenza è emessa dalla collettività.

Fin dal tempo di Cesare si erano formate federazioni di tribù; in alcune di esse c'erano già i re; il capo militare supremo, come tra i Greci e i Romani, tendeva già alla tirannide, e talvolta ci riusciva. Tali fortunati usurpatori non erano affatto sovrani assoluti, tuttavia cominciavano già a infrangere i vincoli della costituzione gentilizia. Mentre una volta gli schiavi affrancati occupavano un posto subordinato, perché non potevano far parte di una gens, ora questi favoriti giungevano spesso, con i nuovi re, a dignità, ricchezze ed onori. Lo stesso accadde dopo la conquista dell'impero romano da parte dei capi militari diventati ora re di vasti paesi. Tra i Franchi, schiavi e liberti del re ebbero una parte importante, dapprima nella corte, e poi nello Stato; la nuova nobiltà in gran parte discende da costoro.

Un'istituzione favorì il sorgere della monarchia: le compagnie militari. Già tra i Pelliosse americani vediamo come, accanto alla costituzione gentilizia, si formino compagnie private che conducono la guerra di loro propria iniziativa. Queste compagnie private erano già divenute, tra i Tedeschi, associazioni permanenti. Il capo militare che si era fatto un nome, raccoglieva intorno a sé una schiera di giovani avidi di bottino, legati a lui, come egli lo era a loro, da vincoli di fedeltà personale. Il capo si prendeva cura di loro, faceva loro doni, li ordinava gerarchicamente: una guardia del corpo e truppa agguerrita per le piccole spedizioni, un corpo di ufficiali addestrati per quelle più grandi. Per quanto deboli debbano essere state queste compagnie militari, e deboli appaiono anche più tardi, p. es. in Italia ai tempi di Odoacre, esse costituivano tuttavia già il germe della decadenza dell'antica libertà popolare e tale prova dettero di sé durante e dopo le migrazioni dei popoli. Esse infatti favorirono in primo luogo il sorgere del potere regio. In secondo luogo, però, come già osserva Tacito, potevano essere tenute insieme solo mediante continue guerre e razzie. La rapina divenne un fine. Se il capitano non aveva da fare nei paraggi dove si trovava, si trasferiva con i suoi uomini presso altri popoli dove c'era guerra e prospettiva di bottino. Le truppe ausiliarie tedesche che, sotto la bandiera romana, combatterono numerose perfino contro i Tedeschi, erano in parte composte di queste compagnie. I lanzichenecchi, vergogna e maledizione dei Tedeschi, esistevano già in germe in queste compagnie. Dopo la conquista dell'impero romano, questi uomini al seguito del re, insieme ai cortigiani, schiavi e romani, costituirono il secondo elemento principale della futura nobiltà.

Nel complesso dunque vige per le tribù tedesche federate in popoli quella stessa costituzione che si era sviluppata tra i Greci dell'età eroica e i Romani della cosiddetta età dei re: assemblea popolare, consiglio dei capi delle gentes, capo militare che aspira ad ottenere un effettivo potere regio. Era la più perfetta costituzione che l'ordinamento gentilizio in generale potesse sviluppare; era la costituzione modello dello stadio superiore della barbarie. Se la società superava i limiti entro i quali questa costituzione era adeguata, per l'ordinamento gentilizio non rimaneva più nulla da fare; veniva distrutto; e al suo posto subentrava lo Stato.

## **VIII - La formazione dello Stato presso i Tedeschi**

I Tedeschi erano, secondo Tacito, un popolo molto numeroso. Un'idea approssimativa della forza dei singoli popoli tedeschi la troviamo in Cesare, che fa ammontare a 180.000, donne e bambini inclusi, il numero degli Usipeti e dei Tencteri apparsi sulla riva sinistra del Reno. Dunque circa 100.000 persone per un singolo popolo<sup>10</sup>: un numero già notevolmente maggiore, per esempio, della totalità degli Irochesi nel periodo del

---

<sup>10</sup> La cifra qui riportata viene confermata da un passo di Diodoro sui Celti della Gallia: *Nella Gallia abitano molte popolazioni di numero ineguale. Le più numerose hanno circa 200.000 abitanti; le meno numerose 50.000* (Diodoro Siculo, V, 25). Dunque in media 125.000 persone. I singoli popoli della Gallia, per il più alto grado di progresso raggiunto, sono da considerarsi senza dubbio un po' più numerosi di quelli della Germania.

loro fiorire, quando, in meno di 20.000, terrorizzarono tutto il territorio che va dai Grandi Laghi fino all'Ohio e al Potomac. Se cerchiamo di raggruppare coloro che abitavano nelle vicinanze del Reno, noti con abbastanza precisione dai resoconti pervenutici, noi vediamo che un tale singolo popolo occupa sulla carta, in media, all'incirca lo spazio di un distretto governativo prussiano, cioè circa 10.000 chilometri quadrati o 182 miglia geografiche quadrate. La Germania Magna dei Romani, fino alla Vistola, comprende in cifra tonda 500.000 chilometri quadrati. Calcolando un numero medio di 100.000 persone per ogni singolo popolo, il numero complessivo della popolazione della Germania Magna verrebbe ad essere di 5 milioni. Dieci abitanti per chilometro quadrato, o 550 per miglio geografico quadrato, cifra considerevole per un gruppo di popoli barbarici, ma straordinariamente piccola nella situazione odierna. Con ciò però non abbiamo certo esaurito il numero dei Tedeschi allora viventi. Sappiamo che lungo i Carpazi, fino alle foci del Danubio, abitavano popoli tedeschi di origine gotica, i Bastarni, i Peucini ed altri, così numerosi che Plinio ne fa la quinta tribù principale dei Tedeschi, e che essi, che già 180 anni prima dell'era volgare appaiono al soldo del re di Macedonia Perseo, durante i primi anni dell'impero di Augusto si spingevano ancora fin nei pressi di Adrianopoli. Calcolandoli solo un milione, abbiamo all'inizio della nostra era, verosimilmente, per lo meno sei milioni di Tedeschi.

Dopo l'insediamento in Germania la popolazione dovette aumentare con crescente celerità. I progressi industriali, sopra ricordati, provrebbero da soli questo fatto. Gli oggetti rinvenuti delle paludi dello Schleswig risalgono, secondo le monete romane che vi sono comprese, al terzo secolo. Verso quest'epoca, quindi, sulle rive del Baltico fioriva già una sviluppata industria metallurgica e tessile, un commercio attivo con l'impero romano, e un certo lusso tra i ricchi; indizi questi di una popolazione alquanto densa. Intorno a quest'epoca, però, comincia anche la guerra offensiva generale dei Tedeschi su tutta la linea del Reno, del vallo di frontiera romano e del Danubio, dal Mar del Nord fino al Mar Nero; il che prova direttamente l'aumento sempre crescente della popolazione, che premeva verso l'esterno. Trecento anni durò la lotta, durante la quale l'intera stirpe principale dei popoli gotici (eccetto i Goti scandinavi e i Burgundi) marciò verso sud-est formando l'ala sinistra della grande linea offensiva, al centro della quale gli alto-tedeschi (Erminoni) avanzarono sull'alto Danubio e all'ala destra di questi gli Iscevoni, chiamati ora Franchi, avanzarono sul Reno; agli Ingevoni toccò in sorte la conquista della Britannia. Alla fine del quinto secolo l'impero romano era indebolito, dissanguato e aperto senza scampo alla penetrazione germanica.

Prima eravamo alla culla delle antiche civiltà greche e romane. Qui siamo alla loro tomba. Su tutti i paesi del bacino mediterraneo era passata la pialla livellatrice del dominio mondiale romano e ciò per secoli. Là dove il greco non aveva opposta resistenza, tutte le lingue nazionali avevano dovuto cedere di fronte a un latino corrotto; non vi erano più differenze nazionali, non più Galli, Iberi, Liguri, Norici; tutti erano diventati Romani. L'amministrazione romana e il diritto romano avevano disciolto dappertutto le amiche unioni gentilizie e insieme gli ultimi residui di autonomia, locale e nazionale. La cittadinanza romana, acquisita da fresca data, non offriva compenso di sorta: essa non era espressione di una nazionalità, ma solo della mancanza di nazionalità. Gli elementi di nuove nazioni esistevano dovunque; i dialetti latini delle varie province si differenziavano sempre più; i confini naturali che avevano fatto una volta dell'Italia, della Gallia, della Spagna, dell'Africa, dei territori autonomi, esistevano ancora ed erano ancora sensibili. In nessun luogo però esisteva una forza capace di unificare questi elementi in nazioni nuove, in nessun luogo vi era ancora traccia di una capacità di sviluppo, di una forza di resistenza, e meno che mai di una capacità creativa.

L'enorme massa di uomini di quell'enorme territorio era tenuta unita da un solo vincolo: lo Stato romano; e questo era diventato, col tempo, il suo peggiore nemico ed oppressore. Le province avevano annientato Roma; Roma stessa era diventata una città di provincia come le altre, privilegiata, ma non più a lungo dominante, non più a lungo centro dell'impero del mondo, non più sede degli imperatori e vice imperatori, che dimoravano a Costantinopoli, Treviri, Milano.

Lo Stato romano era divenuto una macchina gigantesca e complicata, esclusivamente per lo sfruttamento dei sudditi. Imposte, tributi di Stato, prestazioni di ogni genere spingevano la massa della popolazione in una povertà sempre maggiore. Al di là dei limiti della sopportazione fu spinta l'oppressione con le estorsioni dei governatori, degli esattori d'imposte, dei soldati. A questo aveva portato il dominio dello Stato romano esteso su tutto il mondo: esso fondava il suo diritto all'esistenza sulla conservazione dell'ordine all'interno, sulla difesa contro i barbari all'esterno. Ma il suo ordine era peggiore del peggiore disordine e i barbari, da cui lo Stato romano pretendeva di proteggere i cittadini, erano considerati da costoro come salvatori.

La situazione sociale non era meno disperata. Già fin dagli ultimi tempi della repubblica il dominio romano aveva mirato allo sfruttamento senza scrupoli delle province conquistate; l'impero non aveva abolito questo sfruttamento, al contrario lo aveva regolato. Quanto più l'impero declinava, tanto più aumentavano i tributi e le prestazioni, tanto più sfrontatamente i funzionari predavano ed estorcevano.

Commercio ed industria non erano mai stati occupazione dei Romani, dominatori di popoli; solo nell'usura essi avevano superato tutto ciò che c'era stato prima e che ci fu dopo. Ciò che del commercio era stato da loro trovato e mantenuto andò in rovina con le estorsioni dei funzionari; ciò che ancora tirava avanti riguarda la parte orientale, greca, dell'impero, che esce dai limiti della nostra considerazione. Impoverimento generale, regresso del commercio, dell'artigianato, dell'arte, diminuzione della popolazione, decadenza delle città, ritorno dell'agricoltura ad uno stadio inferiore: questo fu il risultato finale del dominio mondiale di Roma.

L'agricoltura, il ramo di produzione decisivo in tutto il mondo antico, ritornava ad esserlo più che mai. In Italia gli enormi complessi fondiari (latifondi), che a datare dalla fine della repubblica comprendevano quasi tutto il territorio, erano stati sfruttati in due modi: o come pascoli, dove la popolazione fu sostituita da pecore e buoi, alla cui sorveglianza bastavano pochi schiavi; o come ville, in cui con masse di schiavi si praticava l'orticoltura in grande stile, in parte per il lusso del proprietario, in parte a scopo di vendita sui mercati cittadini. I grandi pascoli erano stati conservati e forse anche allargati; le ville e la loro orticoltura erano andate in rovina per l'impoverimento dei loro proprietari e la decadenza delle città. L'economia dei latifondi, fondata sul lavoro degli schiavi, non fruttava più; ma era, allora, l'unica forma possibile della grande agricoltura. La piccola coltivazione era ridiventata la sola forma redditizia. Tutte le ville, una dopo l'altra, vennero spezzettate in piccoli appezzamenti e assegnate a fittavoli ereditari che pagavano una determinata somma o a partiarri, più amministratori che fittavoli, i quali, in cambio del loro lavoro, ricevevano la sesta o la nona parte del raccolto annuale. Prevalentemente, però, questi piccoli appezzamenti venivano concessi a coloni che pagavano un certo canone annuo, che erano incatenati alla gleba e potevano essere venduti insieme al loro appezzamento; essi non erano certo schiavi, ma neppure liberi, non potevano sposarsi con donne libere, e i matrimoni tra loro erano considerati non pienamente validi ma, come quelli degli schiavi, semplici concubinati (*contubernium*). Essi erano i precursori dei servi della gleba medievali.

L'antica schiavitù aveva fatto il suo tempo. Essa non dava più un profitto che valesse la pena, né in campagna, nella grande agricoltura, né nelle manifatture cittadine: il mercato per i suoi prodotti era scomparso. La piccola agricoltura, però, e il piccolo artigianato, in cui si era rattrappita la gigantesca produzione del periodo aureo dell'impero, non avevano posto per schiavi numerosi. Nella società vi era ancora posto solo per gli schiavi domestici e di lusso dei ricchi. Tuttavia la schiavitù morente era pur sempre sufficiente a far apparire ogni lavoro produttivo come attività da schiavo, come indegno di un Romano libero, e ognuno ormai era libero.

Perciò, da un lato il numero crescente di emancipazioni di schiavi superflui, divenuti un peso, dall'altro aumento qui di coloni e là di liberi divenuti pezzenti (corrispondenti ai *poor whites* dei vecchi Stati schiavisti d'America). Il cristianesimo è completamente innocente della estinzione graduale della schiavitù antica. Esso l'ha accettata in pieno per secoli nell'impero romano e più tardi non ha mai ostacolato il commercio di

schiavi esercitato dai cristiani: né quello esercitato dai Tedeschi del Nord, né quello esercitato dai Veneziani nel Mediterraneo, né il posteriore commercio di negri<sup>11</sup>.

La schiavitù non rendeva più, ecco perché scomparve. Ma la schiavitù morente lasciò il suo pungiglione avvelenato nel dispregio in cui era tenuto il lavoro produttivo dei liberi. Questo era il vicolo cieco nel quale andò a cacciarsi il mondo romano: la schiavitù era economicamente impossibile, il lavoro degli uomini liberi era moralmente al bando. L'una non poteva più essere, l'altro non poteva ancora essere la forma fondamentale della produzione sociale. Solo una completa rivoluzione poteva portare un rimedio a questo stato di cose.

Nelle province la situazione non era migliore. Il maggior numero di notizie ci proviene dalla Gallia. Qui, accanto ai coloni, c'erano anche i piccoli contadini liberi. Per proteggersi dai soprusi di funzionari, di giudici e di usurai, essi si ponevano spesso sotto la protezione, il patronato, di un potente e precisamente facevano ciò non solo gli individui, ma intere comunità, cosicché nel IV secolo gli imperatori proibirono più volte questo costume. Ma che utilità arrecava questa protezione a coloro che la richiedevano? Il patrono poneva loro come condizione che trasferissero a lui la proprietà del loro pezzo di terra, assicurando loro l'usufrutto di essa vita natural durante: trucco di cui la santa Chiesa si accorse e che imitò bravamente nel corso del IX e X secolo, per accrescere il regno di Dio e i suoi propri possessi fondiari.

È vero che, verso il 475, Salviano, vescovo di Marsiglia, inveisce e si sdegna ancora contro tale furto e racconta che la pressione dei funzionari romani e dei grandi proprietari terrieri era diventata così crudele che molti «Romani» fuggivano nelle terre già occupate dai barbari, e che i cittadini romani colà domiciliati di null'altro avevano paura se non di tornare di nuovo sotto il dominio romano.

Che allora genitori, di frequente, a causa della miseria vendessero come schiavi i loro figli, lo prova una legge promulgata contro questo costume.

Come compenso per aver liberato i Romani dal loro proprio Stato, i barbari tedeschi si presero due terzi dell'intero territorio e se lo divisero tra loro. La divisione avvenne secondo la costituzione gentilizia; dato il numero proporzionalmente piccolo dei conquistatori, grandissime estensioni di terreno rimasero indivise, in parte in possesso di tutto il popolo, in parte delle singole tribù e gentes. In ciascuna gens le terre arative e prative vennero sorteggiate tra le singole comunità domestiche in parti uguali; non sappiamo se si effettuassero spartizioni periodicamente ripetute; in ogni modo, queste spartizioni cessarono presto nelle province romane e le parti individuali divennero proprietà privata alienabile, allodio. Boschi e pascoli rimasero indivisi per uso pubblico; quest'uso, come il modo di coltivare la terra spartita, fu regolato secondo l'antico costume e secondo le decisioni della collettività. Quanto più a lungo la gens risiedeva nel suo villaggio e quanto più Tedeschi e Romani a poco a poco si fondevano, tanto più il vincolo veniva perdendo il suo carattere di parentela per acquistare un carattere territoriale; la gens scomparve nella comunità della marca in cui, tuttavia, abbastanza spesso si trovano ancora tracce della sua origine nella parentela dei suoi membri.

Così la costituzione gentilizia, almeno nei paesi dove la comunità di marca rimase in vita — Francia del Nord, Inghilterra, Germania, Scandinavia — insensibilmente si trasformò in una costituzione a carattere locale e acquisì la capacità di ingranarsi nello Stato. Ma, tuttavia, conservò il suo naturale carattere democratico che distingue tutta la costituzione gentilizia e, pur nella degenerazione che più tardi dovette subire, mantenne un poco della costituzione gentilizia e insieme un'arma nelle mani degli oppressi, valida fino alla nostra epoca.

Se il vincolo di sangue nella gens andò presto perduto, ciò fu la conseguenza del fatto che, anche nella tribù e nell'insieme del popolo, i suoi organi degenerarono in seguito alla conquista. Sappiamo che

---

<sup>11</sup> Secondo il vescovo Liutprando di Cremona, a Verdun nel X secolo, cioè durante il Sacro Impero germanico, il ramo principale dell'industria era la fabbricazione di eunuchi che venivano esportati con grossi guadagni in Spagna per gli harem dei Mori

l'assoggettamento di individui è incompatibile con la costituzione gentilizia. Lo vediamo qui su vasta scala. I popoli tedeschi, ora signori delle province romane, dovevano organizzare quel che avevano conquistato. Non potevano però né accogliere la massa dei Romani nelle gentes né dominarli per mezzo di esse. Alla testa degli enti amministrativi locali romani, che frattanto in gran parte continuavano ad esistere, si doveva mettere un sostituto dello Stato romano, e questo poteva essere soltanto un altro Stato.

Gli organi della costituzione gentilizia dovevano in tal modo trasformarsi in organi statali e, sotto la spinta delle circostanze, molto rapidamente. Il più diretto rappresentante del popolo conquistatore era però il capo militare. La sicurezza del territorio conquistato all'interno e all'esterno richiedeva un rafforzamento della sua potenza. Era venuto il momento di trasformare il capo militare in monarca e questa trasformazione fu effettuata.

Prendiamo il regno dei Franchi. Qui al vittorioso popolo dei Sali toccarono in incontrastato possesso non solo i vasti domini dello Stato romano, ma anche tutte le immense terre che non erano state distribuite alle grandi e piccole comunità di regione e di marca e specialmente tutti i grandi complessi forestali. La prima cosa che fece il re dei Franchi, che da semplice capo militare supremo si era trasformato in un effettivo sovrano, fu di trasformare questa proprietà popolare in beni della corona, di rubarli al popolo e di regalarli o di darli in beneficio al suo seguito. Questo seguito, composto originariamente dalla sua scorta militare personale e dagli altri sottocapi militari, si rafforzò presto non solo con Romani, cioè Galli romanizzati, i quali ben presto gli divennero indispensabili, grazie alla loro conoscenza dell'arte dello scrivere, alla loro cultura, alla loro conoscenza della lingua romanza locale, del latino letterario, nonché del diritto locale, ma anche con schiavi, servi, liberti che costituivano la sua corte e tra i quali sceglieva i favoriti. A tutti costoro furono dati, prima quasi sempre in dono, poi sotto forma di benefici, che inizialmente duravano per lo più quanto durava la vita del re, appezzamenti della terra del popolo, e così si creò, a spese del popolo, la base di una nuova nobiltà.

E non basta. L'ampia estensione di questo regno non poteva esser governata con i mezzi dell'antica costituzione gentilizia. Il consiglio dei capi, anche se non fosse divenuto da molto tempo antiquato, non avrebbe potuto radunarsi, e venne presto sostituito dai consiglieri permanenti del re. L'antica assemblea popolare continuò ad esistere apparentemente, ma divenne anch'essa, sempre più, una semplice assemblea dei sottocapi dell'esercito e della nobiltà di nuova formazione. I liberi contadini, proprietari terrieri, la massa del popolo franco, furono logorati e rovinati dalle interminabili guerre civili e di conquista, le ultime frequenti in ispecie sotto Carlo Magno, così come una volta, negli ultimi tempi della repubblica, lo erano stati i contadini romani. Essi, che in origine avevano formato tutto l'esercito e, dopo la conquista della Francia, il nucleo di esso, all'inizio del IX secolo erano così impoveriti che appena un uomo su cinque poteva andare sotto le armi. Al posto del bando di leva di contadini liberi, direttamente emesso dal re, nacque un esercito composto da servi dei nobili di recente data, e tra questi vi erano anche i contadini vincolati, i discendenti di coloro che una volta avevano riconosciuto come solo padrone il re e prima ancora non ne avevano riconosciuto alcuno, neppure un re.

Sotto i successori di Carlo si completò la rovina del ceto contadino franco, causata da guerre intestine, dall'indebolimento del potere regio, dalle corrispettive prepotenze da parte dei nobili, a cui si aggiunsero inoltre i conti di regione, istituiti da Carlo, che cercavano di rendere ereditaria la loro carica, e finalmente dall'invasione dei Normanni. Cinquant'anni dopo la morte di Carlo Magno il regno dei Franchi giaceva ai piedi dei Normanni, incapace di resistere non meno di quanto lo fosse stato quattrocento anni prima l'impero romano ai piedi dei Franchi.

E l'impotenza verso l'esterno e l'ordine, anzi il disordine, sociale interno erano quasi eguali. I liberi contadini franchi si trovavano in una situazione analoga a quella dei loro predecessori: i coloni romani. Rovinati dalle guerre e dai saccheggi, poiché il potere regio era troppo debole per proteggerli, avevano dovuto mettersi sotto la protezione dei nobili di recente data o della Chiesa. Ma questa protezione doveva costar loro cara.

Come già i contadini della Gallia, così essi dovettero trasferire nelle mani del signore la proprietà del loro pezzo di terra, e riceverla da costui come fondo a canone in forme diverse e mutevoli, ma sempre solo in cambio di prestazione di servizi e di tributi; una volta posti in questa posizione di dipendenza, essi finirono col perdere anche la libertà personale e dopo poche generazioni erano per lo più già servi della gleba.

Il libro catastale di Irminone nell'Abbazia di Saint-Germain-des-Près, una volta fuori ed ora facente parte di Parigi, mostra quanto rapidamente si compì il tramonto dei contadini liberi. Nei vasti possedimenti fondiari di questa abbazia disseminati nei dintorni, risiedevano allora, sotto Carlo Magno, 2.788 comunità domestiche quasi senza eccezione franche, con nomi tedeschi. Tra queste vi erano 2.080 coloni, 35 liti, 220 schiavi e solo 8 residenti liberi! La pratica, tacciata di empietà da Salviano, per cui il signore protettore si faceva trasferire in proprietà il pezzo di terra del contadino restituendoglielo solo in uso vita natural durante, era allora attuata comunemente dalla Chiesa nei riguardi dei contadini. Le *corvées* che ora venivano sempre più in uso, avevano avuto il loro modello nelle *angarie* romane, lavori forzati per lo Stato, come nei servizi prestati dai membri delle marche tedesche, per costruzioni di ponti, strade ed altri fini comuni. In apparenza, dunque, la massa della popolazione, dopo quattro secoli, era tornata completamente al punto di partenza.

Ma questo fatto prova solo due cose : primo, che l'articolazione sociale e la distribuzione della proprietà nell'impero romano al suo tramonto erano in perfetta corrispondenza con il grado di produzione agricola ed industriale dell'epoca, dunque erano state inevitabili; secondo, che questo livello di produzione durante i quattro secoli che seguirono non era né sostanzialmente disceso né sostanzialmente salito: quindi, con pari necessità era tornato a generare la stessa distribuzione della proprietà e le stesse classi della popolazione.

La città aveva perduto, negli ultimi secoli dell'impero romano, il suo dominio di una volta sulla campagna e nei primi secoli della dominazione tedesca non l'aveva riacquistato. Ciò presuppone un basso grado di sviluppo tanto dell'agricoltura quanto dell'industria. Questa situazione nel suo complesso, produce necessariamente grossi proprietari terrieri che dominano piccoli contadini che ne dipendono. Quanto poco fosse possibile innestare in una simile società, da una parte, l'economia latifondistica romana, con gli schiavi, dall'altra la nuova grande coltura fondata sulle *corvées*, lo provano gli esperimenti imponenti, ma passati senza quasi lasciare traccia di sé, delle famose ville imperiali di Carlo Magno. Gli esperimenti furono continuati dai conventi per i quali soltanto furono fruttuosi. I conventi però erano enti sociali fuori della norma, fondati sul celibato; essi potevano fare, sì, cose eccezionali, ma proprio per questo dovevano anche rimanere eccezioni.

Eppure, passi avanti se ne erano fatti durante questi quattro secoli! Noi ritroviamo, è vero, anche alla fine, quasi le stesse classi principali esistenti all'inizio, ma gli uomini che formavano queste classi erano mutati. Era scomparsa l'antica schiavitù, scomparsi i liberi poveri diventati straccioni, che disprezzavano il lavoro come cosa da schiavi. Tra il colono romano e il nuovo servo c'era stato il libero contadino franco. L'«inutile ricordo e la lotta vana» della romanità al tramonto erano morti e sepolti.

Le classi sociali del IX secolo si erano formate non nella putrefazione di una civiltà in decadenza, ma nelle doglie del parto di una civiltà nuova. La nuova generazione, sia padroni che servi, era una generazione di uomini paragonata a quella dei suoi predecessori romani. Il rapporto tra potenti signori terrieri e contadini al loro servizio, rapporto che per questi ultimi era stata la forma di una rovina senza scampo nel mondo antico, era ora per i primi il punto di partenza di un nuovo sviluppo. E tuttavia, per quanto questi quattro secoli appaiano improduttivi, pure essi lasciarono dietro di sé un prodotto importante: le nazionalità moderne, nuova forma e organizzazione dell'umanità dell'Europa occidentale per la storia futura.

I Tedeschi avevano in effetti ravvivato l'Europa e perciò la dissoluzione degli Stati del periodo germanico finì non nella sottomissione normanno-saracena, ma nella trasformazione progressiva in feudalesimo dei

benefici e della sottomissione a scopo di protezione (raccomandazione), e con un così rilevante aumento di popolazione che, appena due secoli più tardi, i forti salassi delle crociate furono sopportati senza danno.

Ma che cosa fu quel misterioso incanto con cui i Tedeschi infusero nuova vita all'Europa morente? Era forse un potere miracoloso innato nella stirpe tedesca come ci vengono predicando i nostri storici sciovinisti? In nessun modo. I Tedeschi erano, specialmente in quel periodo, una stirpe ariana assai dotata e in pieno sviluppo di vita. Non furono però le loro specifiche qualità nazionali a ringiovanire l'Europa, ma semplicemente la loro barbarie, la loro costituzione gentilizia.

La loro valentia personale, il loro valore, il loro senso della libertà e l'istinto democratico che vedeva in tutte le faccende di pubblico interesse faccende proprie, in breve tutte le qualità che i Romani avevano perdute e che erano le sole in grado di formare, col fango del mondo romano, nuovi Stati e di far sviluppare nuove nazionalità, che cosa altro erano se non i tratti caratteristici dei barbari dello stadio superiore, frutto della costituzione gentilizia?

Se essi trasformarono l'antica forma della monogamia e mitigarono il dominio dell'uomo nella famiglia, dando alla donna una posizione più elevata di quella che il mondo classico avesse mai conosciuta, che cosa gliene diede la possibilità, se non la loro barbarie, le loro consuetudini gentilizie, il loro retaggio, ancora vivo, dell'epoca matriarcale?

Se essi, per lo meno in tre dei più importanti paesi, Germania, Francia del Nord e Inghilterra, salvarono un elemento della genuina costituzione gentilizia, sotto forma delle comunità di marca, trasferendolo nello Stato feudale e con ciò diedero alla classe oppressa, ai contadini, anche sotto la più crudele servitù della gleba medievale, una coesione locale ed uno strumento di resistenza, che né gli antichi schiavi né i proletari moderni hanno avuto a portata di mano, a che cosa si deve ciò, se non alla loro barbarie, alla loro maniera esclusivamente barbarica di colonizzare su base gentilizia?

E infine, se poterono sviluppare e rendere esclusiva quella mitigata forma di servitù, già esercitata in patria, e che anche nell'impero romano prese gradatamente il posto della schiavitù, forma che, come per primo Fourier mise in evidenza, offre agli asserviti i mezzi per una liberazione graduale come classe (*fournit aux cultivateurs des moyens d'affranchissement collectif et progressif*); forma che perciò si eleva molto più in alto della schiavitù, nella quale solo era possibile l'immediato affrancamento individuale senza uno stadio di transizione (soppressione della schiavitù in seguito a ribellione vittoriosa l'antichità non ne conosce), mentre nei fatti i servi della gleba del Medioevo riuscirono progressivamente ad affrancarsi come classe, a che cosa dobbiamo ciò, se non alla loro barbarie, in forza della quale essi non erano ancora arrivati alla schiavitù sviluppata, né all'antica schiavitù del lavoro, né a quella domestica orientale?

Tutto ciò che di forte e vitale i Tedeschi innestarono nel mondo romano fu la barbarie. Infatti solo dei barbari sono in grado di ringiovanire un mondo che soffre di civiltà morente. E lo stadio supremo della barbarie, verso il quale e nel quale i Tedeschi si erano sforzati di innalzarsi prima della migrazione dei popoli, era precisamente il più favorevole a questo processo. E questo spiega tutto.

## **IX - Barbarie e civiltà**

Abbiamo seguito ora il dissolvimento della costituzione gentilizia nei tre grandi esempi singoli dei Greci, dei Romani e dei Tedeschi. Indaghiamo ora, per concludere, le condizioni economiche generali che minarono l'organizzazione gentilizia della società già nello stadio superiore della barbarie, e la eliminarono completamente con l'ingresso della civiltà. Per tale ricerca il Capitale di Marx ci sarà tanto necessario quanto il libro di Morgan.

Nata nello stadio medio, sviluppatasi ulteriormente in quello superiore dello stato selvaggio, la gens, per quanto possiamo giudicare dalle fonti in nostro possesso, raggiunge il suo rigoglio nello stadio inferiore della barbarie. Cominciamo dunque da questo stadio di sviluppo.

Qui, dove devono servirci di esempio i Pellirosse d'America, troviamo la costituzione gentilizia completamente formata. Una tribù si è articolata in più gentes, per lo più in due: queste gentes originarie, crescendo il numero della loro popolazione, si dividono ciascuna in più gentes figlie di fronte alle quali la gens madre si presenta come fratria; la stessa tribù si scinde in più tribù, in ognuna delle quali ritroviamo, in gran parte, le antiche gentes; una federazione riunisce, per lo meno in singoli casi, le tribù affini. Questa semplice organizzazione è del tutto sufficiente per le condizioni sociali da cui è nata. Essa non è altro che il loro proprio e naturale raggruppamento, essa è in grado di appianare tutti i conflitti che sorgano all'interno della società così organizzata. All'esterno la guerra accomoda ogni cosa; essa può finire con l'annientamento di una tribù, mai però col suo soggiogamento. La grandiosità, ma anche il limite della costituzione gentilizia consiste nel fatto che non vi è posto, in essa, per il dominio e per il servaggio. All'interno non vi è ancora alcuna distinzione tra diritti e doveri; per gli Indiani il problema se prendere parte alle pubbliche faccende, se la vendetta di sangue e il guidrigildo siano un diritto o un dovere, non esiste. Un tale problema sembrerebbe loro altrettanto assurdo quanto il domandarsi se mangiare, dormire, andare a caccia siano un diritto o un dovere. Tanto meno vi può essere divisione della tribù e della gens in classi distinte. E questo fatto ci spinge all'indagine della base economica di un tale stato di cose.

La popolazione è straordinariamente rada: si fa più densa solo nel luogo di residenza della tribù, intorno al quale si estende anzitutto in largo cerchio il territorio adibito alla caccia, poi la foresta neutrale di protezione che la divide da altre tribù. La divisione del lavoro è del tutto naturale, essa sussiste solo tra i due sessi. L'uomo fa la guerra, va a cacciare e a pescare, procura la materia prima per gli alimenti e gli strumenti necessari per procacciarseli. La donna ha cura della casa, della preparazione degli alimenti e delle vesti, cucina, tesse e cuce. Ognuno dei due è padrone nel suo campo: l'uomo nella foresta, la donna nella casa. Ognuno è proprietario degli strumenti che ha fabbricato e adopera: l'uomo delle armi, degli strumenti di caccia e di pesca, la donna delle suppellettili domestiche. L'amministrazione domestica è comunistica per alcune e, spesso, molte famiglie<sup>12</sup>. Ciò che viene fatto o utilizzato in comune è proprietà comune: la casa, l'orto, il lungo battello. Ma qui e soltanto qui è valido ciò che giuristi ed economisti hanno farneticato per la società civile: la «proprietà creata con il proprio lavoro», ultimo menzognero pretesto giuridico su cui ancora si sorregge l'odierna proprietà capitalistica.

Ma gli uomini non rimasero dappertutto a questo stadio. In Asia trovarono animali che si lasciavano addomesticare e una volta addomesticati si lasciavano allevare. La bufala selvaggia doveva essere cacciata, quella domestica forniva ogni anno un vitello e inoltre latte. Un certo numero di tribù più progredite, gli Ariani, i Semiti, e forse anche i Turani, praticarono, come loro ramo principale di lavoro, dapprima l'addomesticamento del bestiame, più tardi anche l'allevamento e la cura di esso, Tribù di pastori si separarono dalla restante massa dei barbari; prima grande divisione sociale del lavoro. Le tribù di pastori producevano viveri non solo in maggiore quantità rispetto agli altri barbari, ma anche di diversa qualità. Queste tribù avevano, rispetto alle altre, non solo assai più latte, latticini e carne, ma anche pelli, lana, pelo caprino e filati e tessuti che aumentavano con l'aumento della quantità della materia prima. Con ciò divenne, per la prima volta, possibile un regolare scambio.

Negli stadi anteriori potevano aver luogo solo scambi occasionali; un'abilità particolare nell'approntamento di armi e strumenti di lavoro può portare ad una temporanea divisione del lavoro. Così in molti luoghi sono stati trovati resti inequivocabili di officine della tarda età della pietra per la fabbricazione di strumenti di

---

<sup>12</sup> Specialmente sulla costa nord-ovest dell'America, cfr. Bancroft. Tra gli Haidah delle isole Regina Carlotta vi sono comunità domestiche che comprendono fino a 700 persone sotto uno stesso tetto. Tra i Nootca intere tribù vivevano sotto lo stesso tetto.



pietra; gli artefici che in questi lavori perfezionavano la loro abilità, verosimilmente lavoravano per conto della collettività, come ancora lavorano gli artigiani stabili di comunità gentilizie indiane. In nessun caso, in questo stadio di sviluppo poteva sorgere uno scambio diverso da quello che si verificava all'interno della tribù, e anche questo rimase un avvenimento eccezionale. Ma ora, dopo la separazione delle tribù di pastori, troviamo già esistenti tutte le condizioni per lo scambio tra i membri di tribù differenti e per il perfezionamento e il consolidamento di esso come istituzione regolare. Originariamente lo scambio avveniva fra tribù e tribù per mezzo dei rispettivi capi delle gentes; ma quando gli armenti cominciarono a passare in proprietà speciale, lo scambio individuale prevalse sempre maggiormente per divenire infine l'unica forma. Il principale articolo che le tribù di pastori offrivano in cambio ai loro vicini era il bestiame; esso divenne la merce in base alla quale venivano valutate tutte le altre, e che dovunque veniva accettata volentieri nello scambio con quelle; in breve il bestiame assunse la funzione di danaro e già in questo stadio veniva usato come danaro. Tale era la necessità e la rapidità con cui si sviluppò, già all'inizio dello scambio di merci, il bisogno di una merce-danaro.

L'orticoltura, verosimilmente estranea ai barbari asiatici dello stadio inferiore, apparve tra loro al più tardi nello stadio medio, come precorritrice dell'agricoltura. Il clima dell'altopiano turanico non permette pastorizia senza riserve di foraggio per il lungo e rigido inverno; la coltura prativa e la cerealicoltura qui erano dunque condizione indispensabile per la pastorizia. Lo stesso vale per le steppe a nord del Mar Nero. Se, però, dapprima i cereali furono prodotti per il bestiame, presto divennero anche alimento per gli uomini. La terra coltivata rimase ancora proprietà tribale, all'inizio assegnata in godimento alla gens, più tardi da questa alle comunità domestiche, infine agli individui; questi potevano accamparvi certi diritti di possesso, ma nulla di più.

Fra le conquiste industriali di questo stadio, due hanno particolare importanza. La prima è il telaio, la seconda è la fusione dei minerali metallici e la lavorazione dei metalli. Il rame e lo zinco [stagno ndr] e la lega da essi risultante, il bronzo, furono di gran lunga i più importanti: il bronzo fornì strumenti utili ed armi, senza poter però soppiantare gli strumenti di pietra; ciò fu possibile solo al ferro, ed estrarre il ferro era cosa che ancora non si sapeva fare. Oro e Argento cominciarono a venire adoperati per gioie e ornamenti ed erano già pregiati molto più del rame e del bronzo.

L'aumento della produzione in tutti i rami - allevamento del bestiame, agricoltura, artigianato domestico - diede alla forza-lavoro umana la capacità di creare un prodotto maggiore di quanto fosse necessario al suo mantenimento. L'aumento della produzione fece aumentare contemporaneamente la quantità di lavoro quotidiano che toccava ad ogni membro della gens, della comunità domestica e della famiglia singola. Si sentiva ora il bisogno di introdurre nuove forze-lavoro. La guerra le fornì; i prigionieri di guerra furono mutati in schiavi. La prima grande divisione sociale del lavoro, con l'aumento della produttività del lavoro e quindi della ricchezza e con l'ampliamento del campo di produzione che aveva determinato, dato l'insieme delle condizioni storiche esistenti, portò necessariamente dietro di sé la schiavitù. Dalla prima grande divisione sociale del lavoro, nacque la prima grande scissione della società in due classi: padroni e schiavi, sfruttatori e sfruttati.

Come e quando gli armenti passarono da possesso comune della tribù o della gens a proprietà dei singoli capi di famiglia, non lo sappiamo ancora. Ma questo fatto deve essere accaduto essenzialmente in questo stadio. Con gli armenti e le altre nuove ricchezze si effettuò nella famiglia una rivoluzione. La produzione era sempre stata affare dell'uomo, ed erano stati di sua proprietà i mezzi di produzione che egli aveva costruito. Gli armenti erano il nuovo mezzo di produzione, perciò prima addomesticarli e in seguito custodirli era lavoro che spettava all'uomo. A lui dunque apparteneva il bestiame, a lui le merci e gli schiavi avuti in cambio di bestiame. Ogni eccedenza che ora la produzione forniva spettava all'uomo: la donna partecipava all'usufrutto, ma non alla proprietà. Il guerriero e il cacciatore «selvaggio» si erano accontentati di avere il secondo posto nella casa, dopo la donna; il pastore «più mite», facendosi forte della sua

ricchezza, si spinse al primo posto, e respinse la moglie al secondo. Ed essa non poteva lamentarsi. La divisione del lavoro nella famiglia aveva regolato la ripartizione tra marito e moglie; essa era rimasta la stessa e tuttavia ora rovesciava i rapporti domestici fino allora esistenti, semplicemente perché la divisione del lavoro all'esterno della famiglia era mutata. La stessa causa che assicurava alla donna il suo precedente dominio nella casa, il fatto, cioè, che il suo lavoro fosse limitato alla casa, assicurava adesso il dominio dell'uomo nella casa; il lavoro domestico della donna scomparve ora al cospetto del lavoro produttivo dell'uomo: questo era tutto, quello, invece, un'aggiunta insignificante.

Appare fin da ora chiaro che l'emancipazione della donna e la sua equiparazione all'uomo è e resta impossibile finché la donna sarà esclusa dal lavoro sociale produttivo e rimarrà limitata al lavoro domestico privato. L'emancipazione della donna diviene possibile solo quando essa può partecipare su vasta scala sociale alla produzione, e il lavoro domestico non la impegna ancora che in misura insignificante. E ciò è divenuto possibile solo con la grande industria moderna la quale non soltanto permette il lavoro della donna su vasta scala, ma lo esige formalmente e tende sempre più a trasformare lo stesso lavoro domestico privato in una industria pubblica.

Con l'effettivo dominio dell'uomo nella casa era caduta l'ultima barriera alla sua autocrazia. La quale fu confermata ed eternata dalla caduta del diritto matriarcale, dall'introduzione del diritto patriarcale, dal trapasso graduale del matrimonio di coppia nella monogamia. Però questo fatto produsse uno strappo dell'antica costituzione gentilizia: la famiglia singola divenne una potenza e si drizzò minacciosa di fronte alla gens.

Il prossimo passo avanti ci conduce allo stadio superiore della barbarie, al periodo nel quale tutti i popoli civili vivono la loro età eroica: l'età della spada di ferro, ma anche del vomere e dell'ascia di ferro. Il ferro era diventato soggetto all'uomo e fu l'ultima e la più importante di tutte le materie prime che ebbero nella storia una parte rivoluzionaria; l'ultima... fino alla patata. Il ferro portò alla coltivazione di superfici più vaste, al dissodamento di estese zone boschive, fornì all'artigiano strumenti di una durezza e di un taglio a cui né la pietra né alcun altro metallo noto poteva resistere. E tutto ciò gradualmente; il primo, ferro era spesso ancora più debole del bronzo. L'arme di pietra sparì solo lentamente, e non solo nel Canto di Ildebrando, ma anche nella battaglia di Hastings del 1066, comparvero ancora le asce di pietra in battaglia. Ma il progresso ora fu incessante, meno interrotto e più rapido. La città, con le sue case di pietra o di mattoni, cinta di mura di pietra, di torri e di bastioni, divenne la sede centrale della tribù o della federazione di tribù: notevole passo avanti questo nell'edilizia, ma anche segno di aumentato pericolo e aumentato bisogno di difesa. La ricchezza crebbe rapidamente, ma come ricchezza di individui; la tessitura, la lavorazione dei metalli e gli altri mestieri artigiani che sempre più si differenziavano l'uno dall'altro, spiegarono una varietà e un'abilità sempre maggiori nella produzione; la coltivazione della terra forniva, oltre ai cereali, legumi e frutta, anche olio e vino, di cui si era appresa la preparazione. Attività così svariate non potevano più essere esercitate da uno stesso individuo; apparve la seconda grande divisione del lavoro: l'artigianato si separò dall'agricoltura. L'aumento continuo della produzione e quindi della produttività del lavoro elevò il valore della forza-lavoro umana; la schiavitù ancora nascente e sporadica nello stadio precedente, diventa ora un elemento essenziale del sistema sociale; gli schiavi cessano di essere semplici ausiliari e vengono spinti a dozzine al lavoro, nei campi e nelle officine. Con la divisione della produzione nei due grandi rami principali, agricoltura e artigianato, nasce la produzione direttamente per lo scambio, la produzione di merci e con essa il commercio non soltanto all'interno ed entro i limiti della tribù, ma anche sul mare. Tutto ciò però era ancora assai poco sviluppato; i metalli nobili cominciarono a diventare mercedanaro prevalente e universale, ma non erano ancora conati e venivano scambiati ancora in base al loro peso grezzo.

Accanto alla differenza tra liberi e schiavi appare quella tra ricchi e poveri; con la nuova divisione del lavoro appare una nuova scissione della società in classi. Le differenze dei possessi tra i singoli capifamiglia

spezzano l'antica comunità familiare comunistica, dovunque si era mantenuta fino allora, e con essa la coltivazione comune del suolo a pro e per conto di questa comunità. La terra coltivabile è assegnata per lo sfruttamento a famiglie singole, dapprima per un periodo di tempo, più tardi una volta per sempre. Il passaggio alla piena proprietà privata si compie gradualmente e parallelamente a quello dal matrimonio di coppia alla monogamia. La famiglia singola comincia a divenire l'unità economica della società.

La maggiore densità della popolazione costringe a stabilire legami più stretti all'interno come all'esterno. La federazione di tribù affini diviene dappertutto necessaria e presto lo diviene anche la loro fusione e conseguentemente la fusione dei territori separati delle tribù in un territorio comune del popolo. Il capo militare del popolo - rex, basilèus, thiudans - diviene un funzionario permanente indispensabile. Dove non c'era già, compare l'assemblea popolare. Capo militare, consiglio, assemblea popolare, formano gli organi della società gentilizia che si sviluppa progressivamente in una democrazia militare. Militare, poiché la guerra e l'organizzazione per la guerra sono ora divenute funzioni regolari della vita del popolo. Le ricchezze dei vicini eccitano l'avidità di popoli che già vedono nella conquista della ricchezza uno dei primi scopi della loro esistenza. Essi sono barbari: reputano più facile ed anche più onorevole diventare ricchi con la rapina che con il lavoro. La guerra, che una volta era fatta solo per vendicare soprusi o per estendere il territorio divenuto insufficiente, viene ora condotta a fine di semplice rapina, diventa ramo permanente di produzione. Non invano le mura si ergono minacciose intorno alle nuove città fortificate. Nei loro fossati sta spalancata la tomba della costituzione gentilizia e le loro torri si proiettano già nella civiltà. Non diversamente vanno le cose nell'interno. Le guerre di rapina accrescono la potenza sia dei supremi capi militari che dei sottocapi; l'elezione consuetudinaria dei loro successori nella stessa famiglia, specie dopo l'introduzione del diritto patriarcale, passa a poco a poco in eredità, dapprima tollerata, poi reclamata e infine usurpata; si pongono le fondamenta della monarchia e della nobiltà ereditarie.

Così gli organi della costituzione gentilizia recidono le radici che avevano nel popolo, nella gens, nella fratria, nella tribù e l'intera costituzione gentilizia si capovolge nel suo opposto: da organizzazione di tribù avente per scopo il libero ordinamento dei propri affari diventa organizzazione per il saccheggio e l'oppressione dei vicini e, corrispondentemente, i suoi organi, da strumenti della volontà popolare, si trasformano in organi autonomi per dominare ed opprimere il proprio popolo. Ma ciò non sarebbe mai stato possibile se la cupidigia di ricchezze non avesse diviso i membri di una stessa gens in ricchi e poveri, se «la differenza di ricchezze all'interno della stessa gens non avesse trasformato l'unità degli interessi in antagonismo tra i membri della stessa gens» (Marx) e se l'estendersi della schiavitù non avesse già cominciato a far considerare il lavoro, che produce il necessario per la vita, come degno solo di uno schiavo e come più disonorevole della rapina.

Con ciò siamo giunti alle soglie della civiltà. Essa si apre con un nuovo progresso della divisione del lavoro. Nello stadio più basso gli uomini producevano solo direttamente per il fabbisogno proprio. Gli atti di scambio casuali erano isolati, riguardavano solo il superfluo che si produceva accidentalmente. Nello stadio medio della barbarie, tra popoli pastori, troviamo già un possesso di bestiame che, data una certa entità dell'armento, produce regolarmente una eccedenza sul fabbisogno umano proprio e, ad un tempo, una divisione del lavoro tra popoli pastori e tribù più arretrate, prive d'armenti e, conseguentemente, due diversi stadi di produzione esistenti l'uno accanto all'altro e conseguentemente le condizioni per uno scambio regolare. Lo stadio superiore della barbarie ci fornisce l'ulteriore divisione del lavoro tra agricoltura e artigianato e conseguentemente la produzione di una parte sempre crescente di prodotti di lavoro al diretto fine dello scambio, conseguentemente lo scambio tra produttori individuali si innalza al rango di necessità di vita per la società. La civiltà consolida ed, accresce tutte queste precedenti divisioni del lavoro, specie acuendo l'antagonismo tra città e campagna (per cui la città può dominare economicamente la campagna, come nell'antichità, o anche la campagna la città, come nel Medioevo) ed aggiunge una terza

divisione del lavoro che le è peculiare e di importanza decisiva: genera una classe che non si occupa della produzione, ma solo dello scambio dei prodotti, i mercanti.

Fin qui ogni inizio di formazione di classi si era avuto esclusivamente nel campo della produzione; le persone che vi partecipavano si dividevano in dirigenti ed esecutori, oppure anche in produttori su grande e su piccola scala. A questo punto si presenta, per la prima volta, una classe che, senza prendere una parte qualsiasi alla produzione, se ne appropria la direzione nel suo complesso, assoggettandosi economicamente i produttori; classe che si fa mediatrice indispensabile tra due produttori e li sfrutta entrambi. Col pretesto di liberare i produttori dalla fatica e dal rischio dello scambio e di estendere lo smercio dei loro prodotti verso mercati lontani, e quindi di diventare la classe più utile della popolazione, si forma una classe di parassiti, di veri e propri scrocconi sociali che, in compenso di prestazioni effettive di pochissimo conto, si porta via il meglio della produzione sia indigena che straniera, acquista rapidamente ricchezze enormi e l'influenza sociale corrispondente, ed appunto perciò nell'epoca della civiltà è chiamata ad onori sempre nuovi e a un controllo sempre maggiore della produzione, finché alla fine genera perfino un prodotto che le è proprio: le crisi commerciali periodiche.

Al grado di sviluppo che ci sta davanti la giovane classe dei mercanti non ha certamente ancora nessun presentimento delle grandi cose che l'aspettano. Si forma e si rende indispensabile e ciò basta. Ma con questa classe si forma il danaro metallico, la moneta di conio e, con il danaro metallico, un nuovo strumento di dominio dei non produttori sui produttori e sulla loro produzione. La merce delle merci che contiene in sé occultamente tutte le altre era stata scoperta, il mezzo magico che può mutarsi a piacere in ogni cosa desiderabile e desiderata. Chi l'aveva dominava il mondo della produzione; e chi ne aveva più di tutti? Il mercante. Il culto del danaro era sicuro nelle sue mani. Egli si preoccupò che fosse ben chiaro come tutte le merci, e quindi tutti i produttori di merci, dovessero prostrarsi in atto d'adorazione davanti al danaro. Egli dimostrò praticamente come tutte le altre forme di ricchezza diventino solo pura parvenza di fronte a questa incarnazione della ricchezza in quanto tale. Mai più la potenza del danaro si è presentata con tale brutalità e violenza primitive come in questo suo periodo di gioventù. Dopo la compra di merci mediante danaro, venne l'anticipazione di danaro e con essa l'interesse e l'usura. E nessuna legislazione posteriore getta, senza riguardo e rimedio, il debitore ai piedi del creditore usuraio, come quella dell'antica Atene e quella dell'antica Roma, che nacquero entrambe spontaneamente come diritti consuetudinari, senza altra costrizione che quella economica.

Accanto alla ricchezza in merci e schiavi, accanto alla ricchezza in danaro sorse anche quella in possesso fondiario. Il diritto di possesso degli individui su quegli appezzamenti di terra ceduti loro originariamente dalla gens e dalla tribù, si era a tal punto consolidato che questi appezzamenti finirono con l'appartenere loro in proprietà ereditaria. Negli ultimi tempi essi avevano soprattutto cercato di affrancare gli appezzamenti dal diritto che su questi aveva l'unione gentilizia e che costituiva una pastoia. La pastoia fu sciolta, ma insieme, poco dopo, fu sciolta anche la nuova proprietà fondiaria. Proprietà piena e libera del suolo significava non solo possibilità di possedere il suolo senza limiti e restrizioni, ma anche possibilità di alienarlo. Finché il suolo era appartenuto alla gens questa possibilità non era esistita. Ma il nuovo possessore di terra, quando tolse definitivamente la pastoia costituita dalla proprietà suprema della gens e della tribù, spezzò anche il vincolo che fino ad allora lo aveva legato indissolubilmente al suolo. Che cosa volesse dire ciò, glielo mostrò chiaramente il danaro, inventato contemporaneamente alla proprietà terriera privata. Il suolo poteva ora diventare merce che si vendeva ed ipotecava. La proprietà fondiaria era stata appena introdotta che fu inventata l'ipoteca (cfr. Atene). Come l'eterismo e la prostituzione si attaccano alle calcagna della monogamia, così l'ipoteca si attacca da questo momento alle calcagna della proprietà terriera. Voi avete voluto avere la piena, libera ed alienabile proprietà della terra: orbene, tenetevela - tu l'as voulu, Gorge Dandin.

Così, con l'espansione commerciale, col danaro e l'usura, con la proprietà fondiaria e l'ipoteca, la concentrazione e l'accentramento della ricchezza nelle mani di una classe poco numerosa progredirono rapidamente e insieme progredì l'impoverimento crescente delle masse e la massa crescente dei poveri. La nuova aristocrazia della ricchezza, in quanto non era coincisa già dall'inizio con l'antica nobiltà ereditaria, spinse quest'ultima definitivamente in una posizione secondaria (ad Atene, a Roma e tra i Tedeschi). E accanto a questa divisione dei liberi in classi, secondo la ricchezza, si verificò, specie in Grecia, un enorme aumento del numero degli schiavi<sup>13</sup>, il cui lavoro forzato formò la base su cui si elevò la sovrastruttura di tutta la società.

Vediamo ora dunque che cosa era accaduto della costituzione gentilizia durante questo rivolgimento sociale. Di fronte ai nuovi elementi che erano maturati ed emersi senza la sua partecipazione, essa rimaneva impotente. Il suo presupposto era che i membri di una gens ovvero di una tribù risiedessero, riuniti, in uno stesso territorio e lo abitassero esclusivamente. Ciò era scomparso da lungo tempo. Dovunque gentes e tribù si erano mescolate tra loro, dovunque schiavi, protetti e stranieri abitavano in mezzo ai cittadini. La stabilità acquistata verso la fine dello stadio medio della barbarie, fu di nuovo infranta dalla mobilità e mutabilità della residenza prodotte dal commercio, dal cambiamento di attività, dal variare del possesso terriero. I membri degli enti gentilizi non potevano più riunirsi per la tutela dei propri affari comuni; venivano ancora curate a mala pena soltanto cose senza importanza, come le feste religiose. Dalla rivoluzione dei rapporti di produzione e dal mutamento conseguente dell'organizzazione sociale erano nati, accanto ai bisogni e agli interessi alla cui tutela erano chiamati e qualificati gli enti gentilizi, nuovi bisogni e nuovi interessi che non solo erano estranei all'antico ordinamento gentilizio, ma lo ostacolavano in ogni modo. Gli interessi dei gruppi artigiani sorti dalla divisione del lavoro, i bisogni particolari della città in antagonismo con quelli della campagna, esigevano nuovi organi; ognuno di questi gruppi, però, era composto di persone appartenenti alla gens, fratrie e tribù più disparate, esso comprendeva perfino stranieri; questi organi dovettero formarsi dunque al di fuori della costituzione gentilizia, accanto ad essa e quindi contro di essa. E, d'altra parte, in ogni ente gentilizio questo conflitto degli interessi si affermava e raggiungeva il suo culmine poiché ricchi e poveri, usurai e debitori erano riuniti nella stessa gens e nella stessa tribù. Si aggiungeva a ciò la massa della nuova popolazione estranea alle unioni gentilizie, la quale, come a Roma, era suscettibile di divenire una potenza nel paese e che d'altronde era troppo numerosa per essere gradatamente assorbita nei gruppi e nelle tribù consanguinee.

Di fronte a questa massa, le unioni gentilizie erano come enti chiusi, privilegiati; l'originaria democrazia naturale si era mutata in un'aristocrazia odiosa. Infine la costituzione gentilizia era venuta fuori da una società che non conosceva antagonismi interni ed era anche adeguata solo ad una tale società. Essa non aveva altro mezzo di coercizione al di fuori dell'opinione pubblica. Ma ora era sorta una società che, in forza di tutte le sue condizioni economiche di vita, aveva dovuto dividersi in liberi e schiavi, in ricchi sfruttatori e poveri sfruttati, una società che non solo non poteva riconciliare questi antagonismi, ma doveva sempre più spingerli al loro culmine. Una tale società poteva sussistere solo o nella lotta aperta continua di queste classi tra loro, oppure sotto il dominio di una terza potenza che, stando apparentemente al di sopra delle classi in conflitto, ne comprimeva il conflitto aperto, e permettesse che la lotta delle classi si combattesse, tutt'al più nel campo economico, in forma cosiddetta legale. La costituzione gentilizia aveva fatto il suo tempo. Essa era stata distrutta dalla divisione del lavoro e dal suo risultato: la divisione della società in classi. Essa fu sostituita dallo Stato.

Abbiamo esaminato sopra nei loro particolari le tre forme principali nelle quali lo Stato si eleva sulle rovine della costituzione gentilizia. Atene offre la forma più pura e più classica; qui lo Stato nasce direttamente e

---

<sup>13</sup> Per il loro numero ad Atene cfr. sopra. A Corinto ai tempi del massimo splendore ammontavano a 460.000; in Egina a 470.000. In entrambi i casi erano il decuplo della popolazione di cittadini liberi.

in prevalenza dai conflitti di classe che si sviluppano all'interno della stessa società gentilizia. A Roma la società gentilizia diventa un'aristocrazia chiusa in mezzo ad una plebe numerosa che sta al di fuori di essa, priva di diritti, ma piena di doveri; la vittoria della plebe distrugge l'antica costituzione gentilizia ed innalza sulle sue rovine lo Stato, nel quale aristocrazia gentilizia e plebe ben presto si dissolvono entrambe. Presso i Tedeschi vincitori dell'impero romano, infine, lo Stato sorge direttamente dalla conquista di grandi territori stranieri, per il cui dominio la costituzione gentilizia non offriva alcun mezzo. Poiché, però, a questa conquista non sono legate né una seria lotta con la popolazione preesistente, né una progressiva divisione del lavoro; poiché il grado di sviluppo economico dei conquistati è quasi identico a quello dei conquistatori e la base economica della società rimane dunque l'antica, la costituzione gentilizia può continuare a mantenersi per secoli sotto forma mutata, territoriale, come costituzione di marca, e perfino nelle posteriori famiglie nobiliari e patrizie e, anzi, perfino rifiorire, in forma attenuata e per un certo tempo, in famiglie contadine, come nel Dithmarschen<sup>14</sup>.

Lo Stato dunque non è affatto una potenza imposta alla società dall'esterno e nemmeno «la realtà dell'idea etica», «l'immagine e la realtà della ragione», come afferma Hegel. Esso è piuttosto un prodotto della società giunta a un determinato stadio di sviluppo, è la confessione che questa società si è avvolta in una contraddizione insolubile con se stessa, che si è scissa in antagonismi inconciliabili che è impotente a eliminare. Ma perché questi antagonismi, queste classi con interessi economici in conflitto non distruggano se stessi e la società in una sterile lotta, sorge la necessità di una potenza che sia in apparenza al di sopra della società, che attenui il conflitto, lo mantenga nei limiti dell'«ordine»; e questa potenza che emana dalla società, ma che si pone al di sopra di essa e che si estranea sempre più da essa, è lo Stato.

Nei confronti dell'antica organizzazione gentilizia il primo segno distintivo dello Stato è la divisione dei cittadini secondo il territorio. Le antiche unioni gentilizie, formate e tenute insieme da vincoli di sangue, come abbiamo visto, erano diventate inadeguate, in gran parte perché presupponevano un legame dei loro membri a un determinato territorio e questo legame aveva da gran tempo cessato di esistere. Il territorio era rimasto, ma gli uomini erano divenuti mobili. Si prese quindi come punto di partenza la divisione territoriale e si lasciò che i cittadini esercitassero i loro doveri e i loro diritti pubblici là dove si stabilivano, senza tener conto né della gens né della tribù. Questa organizzazione di cittadini sulla base del domicilio, è comune a tutti gli Stati, perciò ci appare naturale; ma abbiamo visto come ci siano volute dure e lunghe lotte prima che essa potesse sostituire, ad Atene e a Roma, l'antica organizzazione per stirpi.

Il secondo punto è l'istituzione di una forza pubblica che non coincide più direttamente con la popolazione che organizza se stessa come potere armato. Questa forza pubblica particolare è necessaria perché un'organizzazione armata autonoma della popolazione è divenuta impossibile dopo la divisione in classi. Gli schiavi fanno anch'essi parte della popolazione; i 90.000 cittadini ateniesi formano, di fronte ai 365.000 schiavi, solo una classe privilegiata. L'esercito popolare della democrazia ateniese era una forza pubblica aristocratica di fronte agli schiavi e li teneva a freno; ma anche per tenere a freno i cittadini si rese necessaria una gendarmeria, come abbiamo detto sopra. Questa forza pubblica esiste in ogni Stato e non consta semplicemente di uomini armati, ma anche di appendici reali, prigionieri e istituti di pena di ogni genere, di cui nulla sapeva la società gentilizia. Essa può essere assai insignificante e pressoché inesistente in società con antagonismi di classe ancora poco sviluppati e su territori remoti come talvolta e in qualche luogo negli Stati Uniti d'America. Essa però si rafforza nella misura in cui gli antagonismi di classe all'interno dello Stato si acuiscono e gli Stati tra loro confinanti diventano più grandi e popolosi. Basta guardare la nostra Europa di oggi, in cui la lotta di classe e la concorrenza nelle conquiste ha portato il potere pubblico a un'altezza da cui minaccia di inghiottire l'intera società e perfino lo Stato.

---

<sup>14</sup> Il primo storico che ha avuto per lo meno un'idea approssimativa della natura della gens fu il Niebuhr e ciò, compresi però anche gli errori che senz'altro vi ha trasportati, egli lo deve alla sua familiarità con le stirpi del Dithmarschen.

Per mantenere questo potere pubblico sono necessari i contributi dei cittadini: le imposte. Esse erano completamente ignote alla società gentilizia. Ma noi oggi le conosciamo fin troppo bene. Col progredire della civiltà, anche le imposte non bastano più; lo Stato firma cambiali per il futuro, ricorre a prestiti, a debiti pubblici. E anche di questo la vecchia Europa ne sa qualcosa.

In possesso della forza pubblica e del diritto di riscuotere imposte, i funzionari appaiono ora come organi della società al di sopra della società. La libera, volontaria stima che veniva tributata agli organi della costituzione gentilizia non basta loro, anche se potessero riscuoterla; depositari di un potere che li estrania dalla società, essi devono farsi rispettare con leggi eccezionali in forza delle quali godono di uno speciale carattere sacro e inviolabile. Il più misero poliziotto dello Stato dell'epoca civile ha più «autorità» di tutti gli organi della società gentilizia presi insieme, ma il principe più potente, e il maggiore statista o generale dell'età civile possono invidiare all'ultimo capo gentilizio la stima spontanea e incontestata che gli viene tributata. L'uno sta proprio in mezzo alla società, l'altro è costretto a voler rappresentare qualcosa al di fuori e al di sopra di essa.

Lo Stato, poiché è nato dal bisogno di tenere a freno gli antagonismi di classe, ma contemporaneamente è nato in mezzo al conflitto di queste classi, è, per regola, lo Stato della classe più potente, economicamente dominante che, per mezzo suo, diventa anche politicamente dominante e così acquista un nuovo strumento per tener sottomessa e per sfruttare la classe oppressa. Come lo Stato antico fu anzitutto lo Stato dei possessori di schiavi al fine di mantener sottomessi gli schiavi, così lo Stato feudale fu l'organo della nobiltà per mantenere sottomessi i contadini, servi o vincolati, e lo Stato rappresentativo moderno è lo strumento per lo sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale. Eccezionalmente tuttavia, vi sono dei periodi in cui le classi in lotta hanno forze pressoché eguali, cosicché il potere statale, in qualità di apparente mediatore, momentaneamente acquista una certa autonomia di fronte ad entrambe. Così la monarchia assoluta dei secoli XVII e XVIII che mantenne l'equilibrio tra nobiltà e borghesia; così il bonapartismo del primo e specialmente del secondo impero francese che si valse del proletariato contro la borghesia e della borghesia contro il proletariato. L'ultimo prodotto del genere, in cui dominatori e dominati appaiono egualmente comici, è il nuovo impero tedesco di nazione bismarckiana: qui si mantiene l'equilibrio tra capitalisti e operai truffandoli entrambi a tutto vantaggio dei signorotti terrieri della Prussia.

Nella maggior parte degli Stati storici i diritti spettanti ai cittadini sono, inoltre, graduati secondo il censo, e con ciò viene espresso direttamente il fatto che lo Stato è un'organizzazione della classe possidente per proteggersi dalla classe non possidente. Così fu già nelle classi censitarie ateniesi e romane. Così fu nello Stato feudale del Medioevo, dove il potere politico era commisurato al possesso fondiario. Così nel censo elettorale degli Stati rappresentativi moderni. Questo riconoscimento politico della differenza di possesso non è tuttavia per nulla essenziale. Al contrario, esso indica un grado basso dello sviluppo statale. La più alta forma di Stato, la repubblica democratica, che nelle condizioni della nostra società moderna diventa sempre più una necessità inevitabile, ed è la forma di Stato in cui, soltanto, può essere combattuta l'ultima lotta decisiva tra borghesia e proletariato, la repubblica democratica non conosce più affatto ufficialmente le differenze di possesso. In essa la ricchezza esercita il suo potere indirettamente, ma in maniera tanto più sicura. Da una parte nella forma della corruzione diretta dei funzionari, della quale l'America è il modello classico, dall'altra nella forma dell'alleanza tra governo e Borsa, alleanza che tanto più facilmente si compie quanto maggiormente salgono i debiti pubblici, e quanto più le società per azioni concentrano nelle loro mani, non solo i trasporti, ma anche la stessa produzione e trovano a loro volta il loro centro nella Borsa.

Oltre l'America un esempio evidente di ciò è l'attuale repubblica francese, ed anche l'onesta Svizzera ha dato in questo campo un bel contributo. Che però a questa alleanza fraterna tra governo e Borsa non sia necessaria una repubblica democratica lo dimostra oltre l'Inghilterra, il nuovo impero tedesco dove non si può dire chi il suffragio universale abbia elevato più in alto, se Bismarck o Bleichröder. E infine la classe

possidente domina direttamente per mezzo del suffragio universale. Finché la classe oppressa, dunque nel nostro caso il proletariato, non sarà matura per la, propria auto-emancipazione, sino allora, nella sua maggioranza, essa riconoscerà l'ordinamento sociale esistente come il solo possibile e, dal punto di vista politico, sarà la coda della classe capitalistica, la sua estrema ala sinistra. Ma, nella misura in cui essa matura verso la propria auto-emancipazione, nella stessa misura essa si costituisce in partito particolare ed elegge i propri rappresentanti e non quelli dei capitalisti. Il suffragio universale è dunque la misura della maturità della classe operaia. Più non può né potrà mai essere nello Stato odierno; ma ciò è sufficiente. Il giorno in cui il termometro del suffragio universale segnerà per gli operai il punto di ebollizione, essi sapranno, e lo sapranno anche i capitalisti, quel che dovranno fare.

Lo Stato non esiste dunque dall'eternità. Vi sono state società che ne hanno fatto a meno e che non avevano alcuna idea di Stato e di potere statale. In un determinato grado dello sviluppo economico, necessariamente legato alla divisione della società in classi, proprio a causa di questa divisione lo Stato è diventato una necessità. Ci avviciniamo ora, a rapidi passi, ad uno stadio di sviluppo della produzione nel quale l'esistenza di queste classi non solo ha cessato di essere una necessità ma diventa un ostacolo effettivo alla produzione. Perciò esse cadranno così ineluttabilmente come sono sorte. Con esse cadrà ineluttabilmente lo Stato. La società che riorganizza la produzione in base a una libera ed eguale associazione di produttori, relega l'intera macchina statale nel posto che da quel momento le spetta, cioè nel museo delle antichità accanto alla rocca per filare e all'ascia di bronzo.

La civiltà è dunque, secondo quanto abbiamo detto precedentemente, lo stadio di sviluppo della società, nel quale la divisione del lavoro, lo scambio tra individui da essa generato e la produzione che li abbraccia entrambi, giungono al completo dispiegamento e rivoluzionano tutta quanta la precedente società.

La produzione in tutti i precedenti stadi della società era essenzialmente una produzione comune, così come anche il consumo avveniva con la diretta distribuzione dei prodotti all'interno di comunità comunistiche più o meno grandi. Questa comunanza della produzione aveva luogo entro i limiti più angusti; ma portava con sé il dominio dei produttori sul loro processo di produzione e sul loro prodotto. Essi sanno che cosa avverrà del loro prodotto e lo consumano senza che esso lasci le loro mani, e la produzione, finché viene condotta su questa base, non può soverchiare i produttori né produrre, di fronte a loro, lo spettro di potenze estranee; il che accade regolarmente ed inevitabilmente nella civiltà.

Ma in questo processo di produzione si insinua lentamente la divisione del lavoro. Essa mina la comunanza della produzione e dell'appropriazione, innalza a regola prevalente l'appropriazione individuale e produce con ciò lo scambio tra individui: cose che abbiamo indagato sopra. Gradatamente, la produzione delle merci diventa la forma dominante.

Con la produzione delle merci, produzione non più per il consumo proprio, ma per lo scambio, i prodotti passano necessariamente in altre mani. Il produttore, nello scambio, dà via il suo prodotto e non sa più che cosa ne sarà. Appena entra in giuoco il danaro e, col danaro, il mercante in funzione d'intermediario tra i produttori, il processo di scambio diventa ancora più intricato e la sorte finale dei prodotti ancora più incerta. I mercanti sono molti e nessuno di essi sa cosa fa l'altro. Le merci ora non passano semplicemente di mano in mano, ma anche di mercato in mercato; i produttori hanno perduto il controllo sulla produzione complessiva della loro cerchia e i mercanti non sono riusciti ad ottenerla. Prodotto e produzione finiscono in balia del caso.

Ma il caso è soltanto uno dei poli di un nesso di cui l'altro polo ci chiama necessità. Nella natura, in cui sembra a sua volta dominare il caso, abbiamo da lungo tempo indicato, per ogni singolo campo, l'intera necessità e la regolarità che si affermano in questo caso. Ma ciò che vale per la natura, vale anche per la società. Quanto più un'attività sociale, una serie di avvenimenti sociali assumono una portata troppo vasta per il controllo consapevole degli uomini e sfuggono ad essi soverchiandoli, quanto più sembra che questi fatti siano abbandonati al puro caso, tanto più in questo caso si affermano come per necessità naturale le



leggi peculiari e inerenti ad essa. Tali leggi dominano anche le casualità della produzione e dello scambio delle merci; di fronte all'individuo che produce e a quello che scambia, esse stanno come potenze estranee, da principio perfino sconosciute, e la cui natura deve prima essere faticosamente indagata e approfondita. Queste leggi economiche della produzione delle merci si modificano nei diversi stadi di sviluppo di questa forma di produzione; ma, nel complesso, l'intero periodo della civiltà sta sotto il loro dominio. E, ancora oggi, il prodotto domina i produttori; ancora oggi la produzione complessiva della società viene regolata non da un piano elaborato in comune, ma da leggi cieche che si affermano con forza elementare e in ultima istanza nelle tempeste delle periodiche crisi commerciali.

Abbiamo visto sopra che, in uno stadio di sviluppo della produzione piuttosto antico, la forza lavoro umana viene resa capace di generare un prodotto considerevolmente maggiore di quanto è necessario per il mantenimento dei produttori e abbiamo anche visto come questo stadio di sviluppo, per l'essenziale, sia quello stesso nel quale sono nate la divisione del lavoro e lo scambio tra individui. Non passò molto tempo che fu scoperta la grande «verità» che anche l'uomo può essere una merce; che l'energia umana è scambiabile e utilizzabile trasformando l'uomo in uno schiavo. Gli uomini avevano appena cominciato ad esercitare lo scambio, che divennero già essi stessi oggetto di scambio. L'attivo si mutò in passivo, sia che gli uomini lo volessero o meno.

Con la schiavitù, che raggiunse nell'epoca della civiltà il suo sviluppo più pieno, si presentò la prima grande scissione della società in una classe sfruttatrice e una sfruttata. Questa scissione è perdurata per tutto il periodo della civiltà. La schiavitù è la prima forma dello sfruttamento, peculiare al mondo antico; segue ad essa la servitù della gleba del Medioevo e il lavoro salariato dei tempi moderni. Sono queste le tre grandi forme del servaggio caratteristiche delle tre grandi epoche della civiltà; la schiavitù, prima aperta poi mascherata, le accompagna sempre.

Lo stadio della produzione delle merci con cui comincia la civiltà, viene, in termini economici, indicato dall'introduzione 1) del danaro metallico e con esso del capitale monetario, dell'interesse e dell'usura; 2) della classe dei commercianti come classe intermediaria tra i produttori; 3) della proprietà fondiaria privata e dell'ipoteca; 4) del lavoro degli schiavi come forma di produzione dominante. La forma di famiglia che corrisponde alla civiltà e che con essa arriva a dominare definitivamente è la monogamia, il dominio dell'uomo sulla donna e la famiglia singola come unità economica della società. La società civilizzata, si riassume nello Stato che, in tutti i periodi tipici, è senza eccezione lo Stato della classe dominante ed in ogni caso rimane essenzialmente una macchina per tenere sottomessa la classe oppressa e sfruttata. Caratteristico della civiltà è anche: da una parte la stabilizzazione dell'antagonismo tra città e campagna come base dell'intera divisione sociale del lavoro, dall'altra l'introduzione del testamento col quale il proprietario può disporre della sua proprietà anche dopo la sua morte. Questa istituzione, che colpisce in pieno l'antica costituzione gentilizia, era sconosciuta ad Atene fino ai tempi di Solone; a Roma fu introdotta presto, ma non sappiamo quando<sup>15</sup>; tra i Tedeschi la introdussero i preti perché il buon Tedesco potesse lasciare liberamente alla Chiesa la sua eredità.

Con questa costituzione fondamentale la civiltà ha compiuto cose che l'antica società gentilizia non era per nulla in grado di compiere, ma le ha compiute mettendo in moto, e sviluppando a spese di tutte le altre loro disposizioni, le passioni e gli istinti più sordidi degli uomini. La cupidigia mera e cruda fu lo spirito

---

<sup>15</sup> Il *System der erworbenen Rechte* (Sistema dei diritti acquisiti, Lipsia. 1861) di Lassalle, ha nella sua seconda parte come principale caposaldo il principio che il testamento romano è antico quanto Roma, che nella storia romana non c'è stato mai un periodo senza testamento e che il testamento invece è nato nell'epoca preromana dal culto dei morti. Lassalle, da fedele vecchio hegeliano, fa derivare le disposizioni del diritto romano non dalle condizioni sociali dei Romani, ma dal «concetto speculativo» della volontà e giunge in tal modo a tale asserzione totalmente contraria alla storia. Non ci si può meravigliare di ciò, in un libro che, in base allo stesso concetto speculativo, giunge al risultato che nell'eredità romana il trasferimento del patrimonio sia stato un puro accessorio. Lassalle non solo presta fede alle illusioni dei giuristi romani, specie dei primi tempi, ma anche li supera.

motore della civiltà dal suo primo giorno ad oggi; ricchezza, e sempre ricchezza, poi ancora ricchezza, ma ricchezza non della società, bensì di questo singolo miserabile individuo, fu l'unico fine che decidesse. Se tuttavia il progressivo sviluppo della scienza e, in ripetuti periodi, il più bel fiore dell'arte le son caduti in grembo, ciò è accaduto perché senza arte e scienza la conquista perfetta della ricchezza, ai nostri tempi, non sarebbe stata possibile.

Poiché la base della civiltà è lo sfruttamento di una classe da parte di un'altra, l'intero sviluppo della civiltà si muove in una contraddizione permanente. Ogni progresso della produzione è contemporaneamente un regresso della situazione della classe oppressa, cioè della grande maggioranza. Ogni beneficio per gli uni è necessariamente un danno per gli altri, ogni emancipazione di una classe è una nuova oppressione per un'altra classe. Ci offre la prova più evidente di ciò l'introduzione delle macchine, i cui effetti sono oggi noti in tutto il mondo. E se tra i barbari, come abbiamo visto, la differenza tra diritti e doveri quasi non esisteva, la civiltà rende chiari la differenza e l'antagonismo tra gli uni e gli altri anche al cervello più stupido, assegnando ad una classe quasi tutti i diritti e all'altra quasi tutti i doveri.

Ma ciò non deve essere. Quello che è bene per la classe dominante deve esserlo per tutta quanta la società con la quale la classe dominante s'identifica. Quanto dunque, la civiltà progredisce, tanto più essa deve coprire col manto della carità i danni che essa stessa, di necessità, ha generato; deve abbellirli o negarli, in breve deve introdurre un'ipocrisia convenzionale che era sconosciuta sia alle precedenti forme di società che ai primi stadi della civiltà, e che culmina nell'asserzione che lo sfruttamento della classe oppressa viene esercitato dalla classe sfruttatrice unicamente e solamente nell'interesse della stessa classe sfruttata, e se questa non gliene dà atto e perfino si ribella, è questa la più vile ingratitudine verso i benefattori, gli sfruttatori <sup>16</sup>.

Ed ora per concludere, ecco il giudizio di Morgan sulla civiltà:

Dall'inizio della civiltà l'aumento della ricchezza è divenuto così enorme, le sue forme sono diventate così svariate, la sua applicazione così estesa, la sua amministrazione così abile nell'interesse dei proprietari, che questa ricchezza, nei confronti del popolo, è divenuta una potenza incontrollabile. Lo spirito umano rimane perplesso e interdetto davanti alla sua stessa creazione. Ma tuttavia verrà il tempo in cui la ragione umana si rafforzerà fino a dominare la ricchezza, in cui stabilirà saldamente sia il rapporto dello Stato verso la proprietà che lo Stato protegge, sia i limiti dei diritti dei proprietari. Gli interessi della società precedono assolutamente gli interessi individuali, e gli uni e gli altri devono essere portati a un rapporto giusto ed armonico. La semplice caccia alla ricchezza non è la meta finale dell'umanità, se il progresso rimane la legge del futuro come lo è stata del passato. Il tempo trascorso dall'inizio della civiltà è solo una piccola frazione dell'esistenza passata dell'umanità, solo una piccola frazione delle epoche ancor da venire. La dissoluzione della società si drizza minacciosa dinanzi a noi come conclusione di un corso storico il cui unico scopo finale è la proprietà, poiché un simile corso contiene sé gli elementi della propria distruzione. Democrazia nel governo, fraternità nella società, eguaglianza dei diritti e privilegi, istruzione per tutti, consacreranno il prossimo stadio superiore della società a cui tendono costantemente esperienza, scienza e ragione. Sarà una resurrezione, in una forma più elevata, della libertà, dell'eguaglianza e della fraternità delle antiche gentes (Morgan, *Ancient Society*, p. 562).

---

<sup>16</sup> Mi proponevo inizialmente di porre la brillante critica della civiltà, che si trova qua e là nelle opere di Charles Fourier, accanto a quella di Morgan e alla mia. Purtroppo me ne manca il tempo. Osservo qui, solo, che già in Fourier monogamia e proprietà fondiaria sono considerate le caratteristiche principali della civiltà e che egli chiama la civiltà una guerra tra i ricchi e i poveri. E allo stesso modo, si trova già nei suoi scritti la profonda comprensione che in tutte le società difettose, divise da antagonismi, le famiglie singole (*les familles, incohérentes*) sono le unità economiche.